gianni panzera



qua e là

escursioni nel tempo

volume 9

indice

1 – Il salone degli specchi 1

2 – La cappella nel castello 8

3 – I reperti di Roca Vecchia 19

4 – Il sonno della Vergine 27

5 – Acaya cittadella fortificata 35

6 – Il frantoio nel castello 51

7 – Le cappelle di Pisignano 61

8 – Da Bari a Napoli 68

9 – Le reliquie di Giuseppe 76

10 – Il busto del bisnonno 85

11 – Il cellario di Villa Cerillo 100

12 – Tra Europa e Mediterraneo 116

13 - Che Pulcinella! 124

14 – Anfitrione e Sosia 136

15 – A Calvizzano c'è una chiesa con due nomi 143

16 – Le lapidi della chiesa madre di Calvizzano 154

17 – L'esterno della chiesa di Calvizzano 166

18 – Il tempo passa anche a Calvizzano 175

19 – Francesco Caracciolo, ammiraglio 183

20 – Villa Regina a Boscoreale 193

21 – La voliera del convento di Sant'Antonio a Tito 205

22 – Pollione a Posillipo 218

23 – La storia falsata 227

24 – Il castello di Baia 233

25 – Le fanciulle e l'acqua 244

26 – Il rilievo di Telefo 257

27 – L'idra di Ercolano 264

28 – La violenza dell'eruzione 270

29 – L'Area Sacra degli antichi Ercolanesi 278

30 – Gli dèi dei pescatori 284

31 – La prima campana rintoccò a Cimitile 292

32 – San Cosimo alla Macchia 304

33 – Vespucci, la regina del mare 317

34 – Con le ali delle farfalle 325

Il salone degli specchi

Torniamo nel castello di Corigliano Calabro, quello della torre con i cicli pittorici di Girolamo Varni.

Poiché è stato abitato anche in tempi moderni, percorrere le stanze, una nell'altra, ti mostra la vita reale che conducevano i nostri avi all'incirca un secolo fa.

L'ambiente principale, quello di rappresentanza, è il *salone degli specchi*. Sono fortunato; quando lo raggiungo sono solo; ho, quindi, la possibilità di godere dello stile, una unione armonica del barocco napoletano e di quello veneziano, come il pavimento. L'oro domina, dalle cornici degli alti specchi ai damaschi dei tendaggi; anche i divani in raso hanno lo stesso colore. Avverto di non essere solo; mi giro intorno e mi vedo specchiato tante volte, ma non è questo che mi solletica. Alzo lo sguardo al soffitto e scopro tante persone che mi osservano, mi salutano, sembra addirittura che mi chiamino. Sono affacciati a una balaustra, come quella del loggione del Teatro San Calo, ma è diverso perché dietro di loro non vi sono le preziose rifiniture del lirico partenopeo, ma il cielo. Sì, il cielo! È come se stessero su un terrazzo e si sporgono e guardano in giù. Il soffitto, in effetti è come se fosse coperto da un drappo, che è possibile avvolgere da un lato per dare la possibilità di osservare il cielo come se stessimo all'aperto, e ho la sensazione che prima o poi passerà anche una nuvola. Di notte, poi, lo spettacolo del cielo stellato sarà un incanto. La pittura tridimensionale, in effetti, *inganna l'occhio*, che conosciamo con la traduzione francese *tromp l'oeil*.

Lo ha realizzato un pittore di Monopoli, Ignazio Perricci, che ha rappresentato un gruppo di popolani con i costumi tipici di Corigliano, al quale ha dato il significativo titolo: *Il palcoscenico della vita*.

L'illuminazione è assicurata da cinque lampadari di ottone con una quantità impressionante di cristalli di Boemia, che riflettono la luce delle lampadine in ogni direzione. Sono retti da una struttura in metallo sistemata sotto al soffitto. Quando ancora non vi era l'elettricità, c'era la possibilità di abbassarli per accendere le tante candele e poi risalirli.

C'è tanto altro da ammirare ed estasiarsi. Osservate il tocco floreale che forniscono le bianche fioriere sotto gli specchi; e che dire delle bianche fanciulle che ballano nella fascia anch'essa dorata che percorre il perimetro del soffitto, interrotta nei quattro angoli dallo stemma con il leone rampante.

È ora di andare, prima che giungano dame e cavalieri per una festa danzante.

































La cappella nel castello

Nei castelli, nelle regge, nei palazzi ducali e anche nelle masserie, ovunque, insomma, vi fosse un aggregato di persone, vi era una cappella privata, signorile, dove, almeno una volta a settimana, si svolgeva il rito della messa. La funzione era riservata ai residenti, oppure aperta alla gente del paese e allora era situata in modo tale che attraverso un accesso esterno e, tutt'al più un breve percorso obbligato, un corridoio, la si potesse raggiungere senza invadere l'intimità dei proprietari; come nel castello di Corigliano Calabro.

È intitolata a Sant'Agostino, che ti accoglie, scolpito sopra la porta d'ingresso dal piazzale d'armi. Perché a Sant'Agostino?, semplice: il figlio del barone che iniziò la costruzione si chiamava Agostino.

Eleganza e semplicità caratterizzano la cappella realizzata all'interno di una torre cilindrica di non grandi dimensioni. La sua forma è ottagonale per adeguarla alla circonferenza originale e me ne sono accorto subito ammirando l'affresco della cupola di quella forma.

L'affresco che rappresenta la Chiesa nella sua interezza è del pittore Antonio Varni, che ho già ammirato nei dipinti della Torre Mastio.

La rappresentazione è complessa; al centro domina la Trinità e tutto intorno, in circolo si notano due cerchi affollati, uno più interno con i personaggi di dimensioni inferiori per dare la sensazione della profondità; in esso, santi, martiri, beati, padri della Chiesa; in quello esterno, uomini illustri, papi, regnanti, cioè la Chiesa di lassù e la Chiesa terrena.

L'altare è impreziosito da intarsi di marmo di colore nero e variegato, ma quel che mi ha incantato è il trittico che vi è sopra. Non per niente è del pittore Domenico Morelli: è la *Madonna delle rose*. Sul lato destro il titolare della cappella, Sant'Agostino; a sinistra nell'ombra Sant'Antonio Abate con il saio bianco e il cappuccio scuro, un santo abbinato a tanti aspetti, dalla protezione

degli animali domestici, alla noiosa malattia virale (detta appunto *il fuoco di Sant'Antonio*) ai *focarazzi* del 17 gennaio.

E poi al centro vi è la Madonna con il Bambino Gesù ed è subito una rappresentazione familiare. La giovane mamma che trattiene il bambino che si spinge in avanti con le dita in bocca (stanno spuntando i primi dentini di latte!).

Il gioco dei colori di uno dei maestri della scuola pittorica di Resina è affascinante; lo sguardo viene capitalizzato dal blu del mantello della Madonna che domina sul bianco dei sai dei due monaci e del lenzuolo che avvolge Gesù Bambino. Scompare anche l'abbondante oro della ricca cornice del trittico, ma non posso fare a meno di restare stupefatto per quelle macchie di colore che sembrano buttate lì e che, invece, sono magistralmente studiate, dai capelli del Bambino, che hanno riflessi di più colori, a quelle rose sul pavimento, che danno il nome alla rappresentazione, di colore che più rosa non si può.

Alcuni preziosi arredi completano il prestigio di questa cappella, dal confessionale in legno pregiato, al piccolo altare in legno intarsiato, all'organo dai colori celestiali (con l'avviso bilingue di non toccare), alle acquasantiere di marmo.

E mi sovviene la cappella che era nel palazzo patronale del mio trisavolo, Giuseppe, in Giuliano del Capo, nell'estremo Salento, che era ricca di reliquie, (che non so oggi dove si trovino), descritte in pergamene che non riesco a trascrivere perché non so leggere il bollatico. L'elenco, però, l'ho ricavato. Ma questa è un'altra storia.

















La Trinità di Antonio Varni







Sant'Antonio Abate

Sant'Agostino








Confessionale


Altarino


Organo

I reperti di Roca Vecchia

Quando l'amico Enzo mi ha condotto al castello di *Acaia* (o *Acaya*) ero convinto che avrei visitato una struttura militare. E, invece, è stato un viaggio attraverso i millenni. La parte più antica consiste nella mostra archeologica dei reperti provenienti da *Roca Vecchia* risalenti all'età del bronzo (3000 – 1200 a.C.). Un salto poi nel Medioevo per ammirare uno stupefacente affresco di una *Dormitio Virginis*, unico residuo di una preesistente chiesa bizantina. In pieno rinascimento, poi, (XVI secolo) per studiare la fortificazione e ancora, dopo secoli, l'utilizzo della parte interrata del castello a fini produttivi agricoli. Basta? No! Vi è anche una mostra di artisti attuali. Insomma dal 3000 a.C. al 2000 d.C.

Inizio dal più antico. Nelle sale patronali del primo piano del castello è allestita la mostra dei reperti provenienti da *Roca Vecchia*, uno dei tanti luoghi del Salento abitati fin dall'età del bronzo con molti oggetti di provenienza miceneo-minoica. La mostra fu inaugurata nel gennaio dell'anno 2013 e avrebbe dovuto concludersi a dicembre del 2014. E invece, per fortuna, è ancora lì, come ancora è lì Oronzina l'archeologa che allestì la mostra.

Naviganti, fondatori di civiltà, si rivolsero all'occidente alla ricerca di terre vergini da colonizzare, si trovarono di fronte le spiagge dell'Italia meridionale, il Salento, la Lucania, la Calabria e la Sicilia ed è in questi territori, affacciati

sul mare Ionio, che presero il nome di *Magna Grecia*, i nuovi arrivati, raggiungendo comunque una convivenza con le popolazioni esistenti, misero le basi per la diffusione della civiltà nell'occidente.

I reperti risalgono alle età del bronzo e poi del ferro, la preromana e anche la romana, insomma dal 3000 a.C. in poi. Ho provato a fare dei conti: io vivo a cavallo di due secoli (e di due millenni), mio padre è vissuto nel secolo scorso, mio nonno a cavallo tra '800 e '900, il mio bisnonno nell' '800 e così via di generazione in generazione. Quante generazioni bisogna mettere in fila per giungere all'età del bronzo, o solo del ferro? Troppi, non mi va di fare calcoli assurdi, che non portano a nulla!

I reperti sono contenuti in apposite vetrine, eleganti e funzionali e li ho fotografati nonostante i riflessi dei cristalli di protezione. La mostra è interessante per la precisione dei pannelli esplicativi, cui si aggiungono gigantografie che mostrano un'abitazione del tempo e la provenienza di ciascun reperto, dal quale si deduce la conoscenza del mondo antico da parte dei naviganti.

È venuto il momento di ammirare i singoli reperti, dai vasi alle brocche, dalle spille agli strumenti per la cura del corpo, alle composizioni di ossa. Le decorazioni servono a individuare la civiltà di appartenenza delle ceramiche e la forgiatura dei metalli l'evolversi delle relative tecniche.

E il castello? La prossima volta.



ROCA
NEL MEDITERRANEO

Mostra Archeologica su Roca Vecchia

L'ETÀ DEL BRONZO E DEL FERRO

CASTELLO DI ACAYA

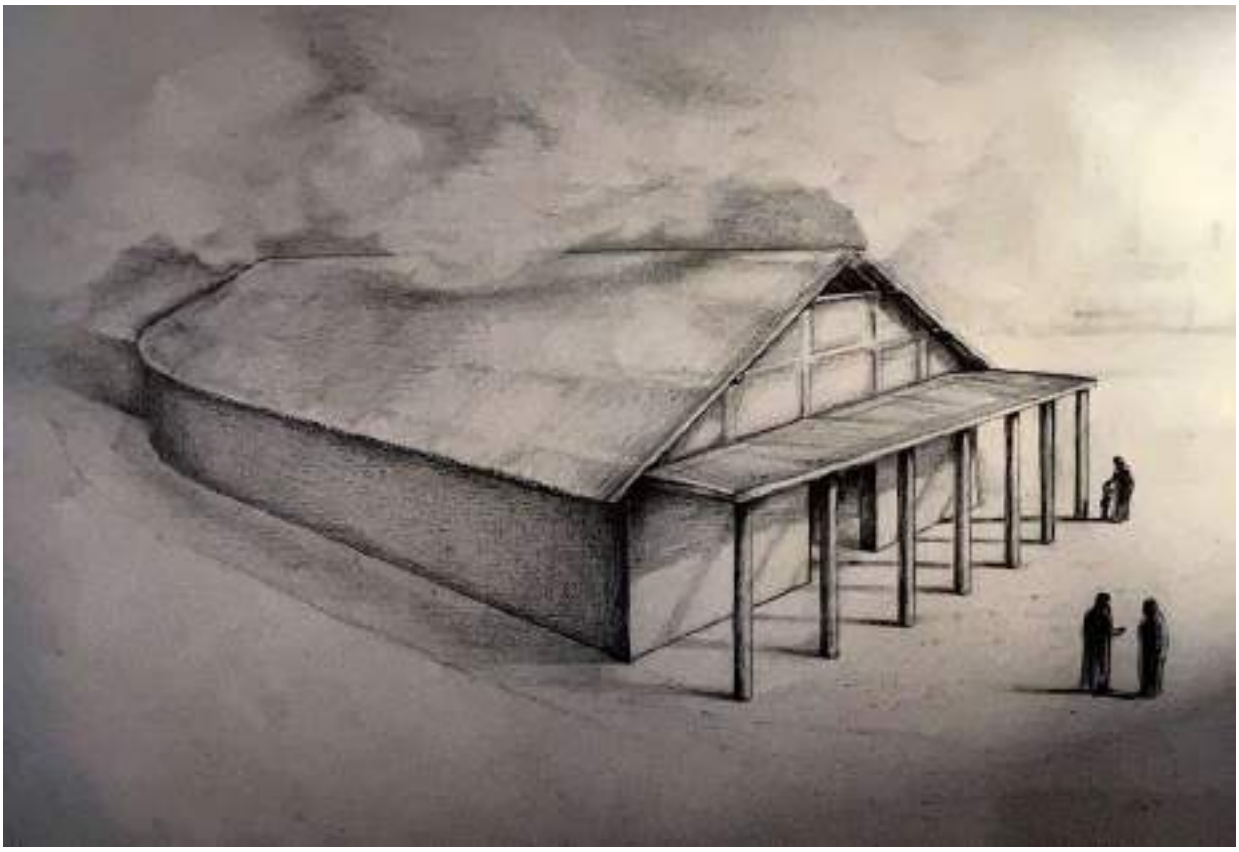
26|01|2013>2014
CASTELLO DI ACAYA












Mar
Mediterraneo
















2







Il sonno della Vergine

Torniamo nel castello di Acaia, ma prima di descrivere le eccellenti soluzioni tecniche in funzione di difesa della struttura, mi fermo ad ammirare un affresco.

Su una parete diruta, all'altezza del cortile, durante una recente ristrutturazione del castello, all'interno di una intercapedine, è venuto alla luce un affresco rappresentante, secondo i *vangeli apocrifi*, la *Dormizio Virginis* (*Il sonno della Vergine*), che si trovava all'interno di una chiesa bizantina, risalente al XIV secolo, quando la località aveva il nome di *Segine*. Le dimensioni dell'affresco sono di quattro metri di larghezza per tre di altezza. Mi sorprende il buono stato di conservazione, la nitidezza delle figure e la vivezza dei colori. Resto fermo, immobile, sorpreso da questa inaspettata immagine di profonda religiosità tra le mura massicce di una fortezza.

È ovvio che i resti della chiesa sono venuti alla luce quando hanno realizzato il castello nel XVI secolo! E che ti fanno? Per non distruggere la parte più importante, l'affresco, lo hanno incluso in una intercapedine, proseguendo nella realizzazione dell'opera militare. Nel tempo se ne sono perse le tracce.

Leggiamo ora la rappresentazione. La Vergine dorme, un sonno eterno (non parlate di *morte*), circondata dagli apostoli. Gesù regge una bambina in fasce, che rappresenta l'anima della Madre, che Egli accoglie affinché lo raggiunga nell'alto dei cieli.

Lo stile è bizantino, sfacciatamente bizantino, dove la prospettiva non è perfetta (basta osservare il cataletto) e perfetta è, invece, la simmetria (gli apostoli, ridotti a undici, dopo la *defezione* di Giuda Iscariota, sono divisi in due gruppi, uno a destra e l'altro a sinistra, ciascuno costituito da cinque elementi, l'undicesimo è piegato sul corpo di Maria e regge un ramo di palma simbolo di resurrezione). Di solito è il giovane apostolo Giovanni che regge il ramo, come appare nel dipinto di Mantegna. Nell'affresco di Acaya l'apostolo al centro ha la barba bianca: Giovanni è improvvisamente invecchiato oppure ha passato la palma a un altro apostolo?

Nell'affresco sono rappresentati anche gli angeli che trasportano l'anima di Maria dal suo corpo dormiente al Figlio e nella parte inferiore l'Arcangelo

Michele che con la spada sguainata allontana Satana sempre a caccia di anime.

Questa descrizione del trapasso della Vergine è descritta nei *Vangeli apocrifi* e non è stata mai completamente accettata dalla chiesa cattolica, che nel secolo scorso ha promulgato il dogma dell'*Assunzione della Vergine* (si festeggia il 15 agosto): la madre di Gesù ha raggiunto il Figlio con anima e corpo. Nelle rappresentazioni pittoriche dell'Assunzione, osservate, la Vergine ha gli occhi aperti: si nega la sua morte terrena.

La separazione, invece, dell'anima dal corpo, è rimasta nella tradizione ortodossa. Per la cronaca Maria fu assunta in cielo, cadde in un sonno eterno o morì dodici anni dopo la morte del figlio, all'età di sessant'anni.

Il tema della *Dormitio Virginis* è stato trattato da diversi artisti, da Giotto a Mantegna, a Caravaggio. Non solo lo stile, ma anche la rappresentazione è diversa, ciascuna figlia del suo tempo, dall'affresco di Giotto, carico di sentimenti, al mosaico di Jacopo Torriti nella chiesa di Santa Maria Maggiore in Roma.

Ma questo di Acaia mi affascina, per la sua genuinità, per la profonda religiosità; mi allontano portandomi dentro il volto della Vergine tra il sereno e una piccola nota di cruccio.



















Roma - Chiesa di Santa Maria Maggiore - Dormitio Virginis - Mosaico di Jacopo Torriti (1296)




Mantegna - Dormitio Virginis (1462)


Caravaggio - Morte della Vergine (1604)


Guido Reni - Assunzione (1638)


Tiziano Vecellio - Assunzione (1516)

Acaya cittadella fortificata

Sono salito fin sopra le ampie terrazze del castello, oggi popolate da frotte di piccioni, stanziali più che viaggiatori, che si alzano rumorosamente in volo al mio avvicinarsi. Vedo laggiù non lontana la striscia di mare; riconosco una vela che si avvicina. Se fossi vissuto nel XVI secolo avrei sentito una fanciulla gridare: *mamma li Turchi*, ancora tutti sconvolti dallo scempio che i musulmani fecero della città di Otranto nel 1480, a non più di 30 km di distanza.

Mi guardo intorno e mi sento sicuro tra le poderose mura del castello di Acaya, cittadina anch'essa fortificata che cambiò il nome di *Segine* assumendo quello della famiglia di origine francese che giunse al seguito degli Angioini nel XIII secolo.

Le fortificazioni furono realizzate da Gian Giacomo dell'Acaya, *regio ingegnere militare* dell'imperatore Carlo V, rivoluzionando i precedenti concetti di difesa per contenere gli effetti delle nuove devastanti bocche da fuoco.

Solo i fratelli Giuliano e Antonio da Sangallo e Michelangelo riuscirono a realizzare utili difese, ma ciò che realizzò Gian Giacomo dell'Acaya fu ed è qualcosa di sorprendente.

Osserviamo anzitutto che non è solo il castello fortificato, ma l'intera cittadina è raccolta e circondata da mura e fossati.

Acaya: come era, così è. Tra le quattro mura tutto è rimasto urbanisticamente inalterato. Il nuovo è fuori del perimetro tracciato da Gian Giacomo.

Quando i nemici assediano, per non arrendersi stremati da fame e sete, bisogna aver provveduto a ingenti scorte per sopravvivere. Gian Giacomo curò in modo particolare la raccolta e la conservazione delle acque. Attraverso il varco di accesso si giunge nel cortile nel quale spicca un pozzo, dal quale si estrae acqua dalle sottostanti cisterne, le cui bocche si vedono sparse in giro, nelle quali la stessa arriva attraverso una serie di canalizzazioni e sotto la pavimentazione immagino vasche di decantazione in modo che sia sempre in movimento per evitare il pericolo di inquinamento per stagnazione. Acqua piovana e acqua sorgiva si univano per assicurare l'acqua corrente per gli usi quotidiani e la riserva in caso di necessità.

Osservando la pianta del castello si nota subito la sua forma a losanga, come la punta di una lancia. Nei vertici opposti più vicini sorgono due torri cilindriche di avvistamento e difesa. Le due parti appuntite sono strutturate diversamente, quella interna alla fortezza con meno difese, mentre quella esterna ha la forma di un rostro delle navi romane e come tale offende più che difendere.

La profonda conoscenza delle tattiche militari, unitamente alle nozioni di architettura, spinse Gian Giacomo a disegnare le pareti esterne sfuggenti ai proiettili che slittavano sulle mura seguendo la fuga delle tangenti.

Vestite l'armatura di un guerriero del XVI secolo e girate per tutti gli ambienti del castello: le sale della servitù, le stalle, le cantine, le eleganti stanze padronali del primo piano. Salite e scendete le scale, quelle interne e quelle esterne, e non tralasciate le prigioni, su un muro delle quali è graffito un vascello, anelito di libertà attraverso il vicino mare. Sulla terrazza, in corrispondenza del baluardo, entrate nella garitta di avvistamento e poi provate a mantenere l'equilibrio camminando sul rigonfiamento della sottostante volta a botte.

Tutti i cadetti delle scuole militari, dalla Nunziatella a quelle di Livorno, Modena, Pozzuoli e le altre, dovrebbero essere condotti a visitare la cittadella fortificata di Acaya per studiare sul campo le geniali soluzioni attuate dal *regio ingegnere militare* Gian Giacomo dell'Acaya, il cui stemma domina dalla facciata del maniero.

In uno degli ambienti potete ammirare il plastico del castello realizzato nel 2014 dall'artista Fernando Macchia, ma ciò che mi ha affascinato è il chiaroscuro realizzato da Claudio Rugge anche perché il suo cognome è quello dell'ultima famiglia proprietaria del castello.

Tante altre notizie le trovate sui tantissimi siti *internet* che ne parlano.

Cosa avvenne del castello dopo l'utilizzazione come fortezza? Ve lo racconterò.































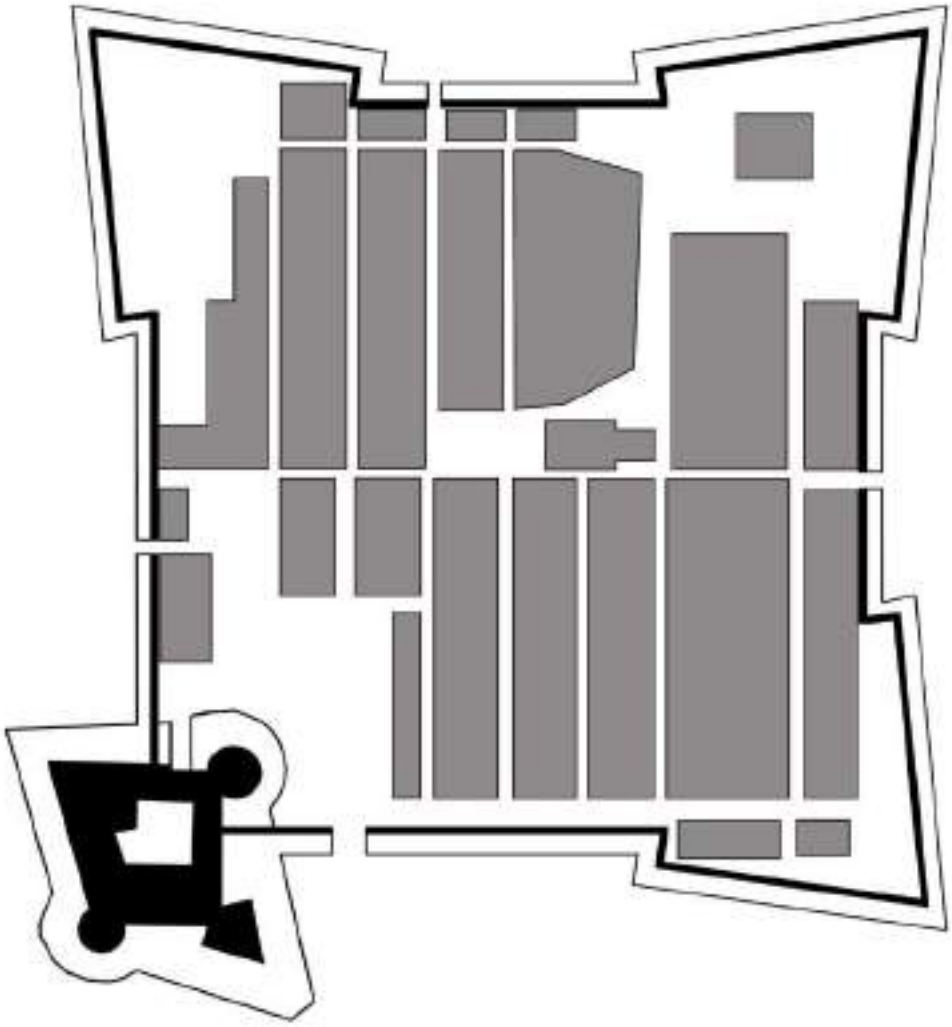























stemma della famiglia Dell'Acaya

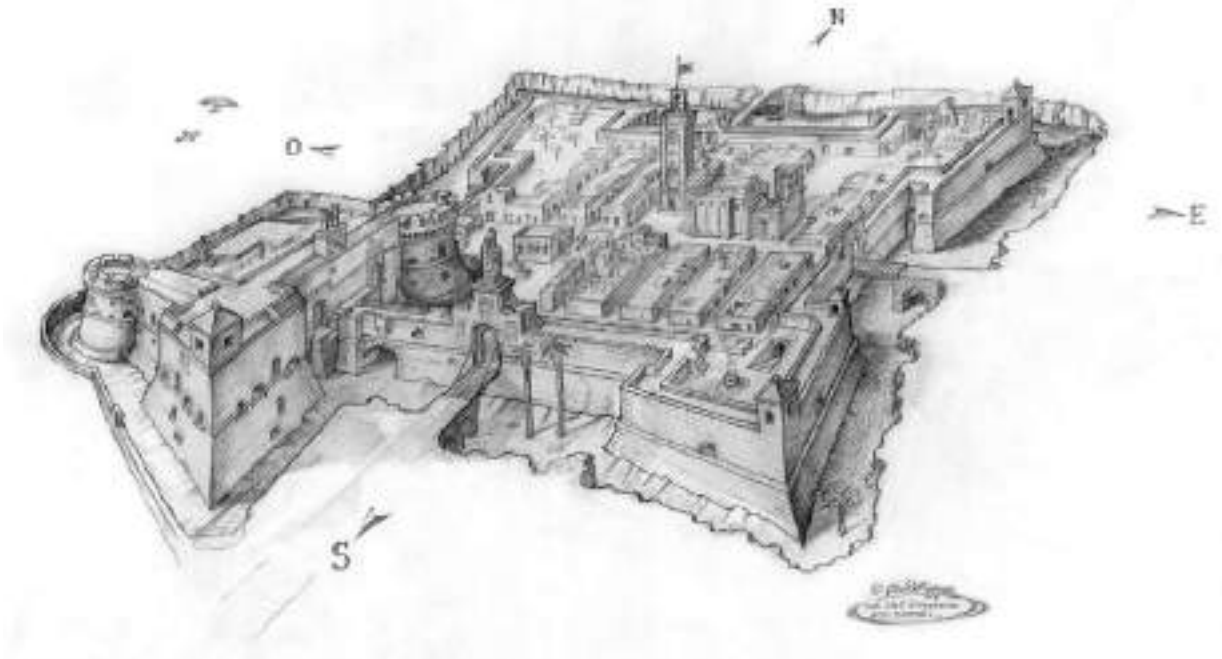


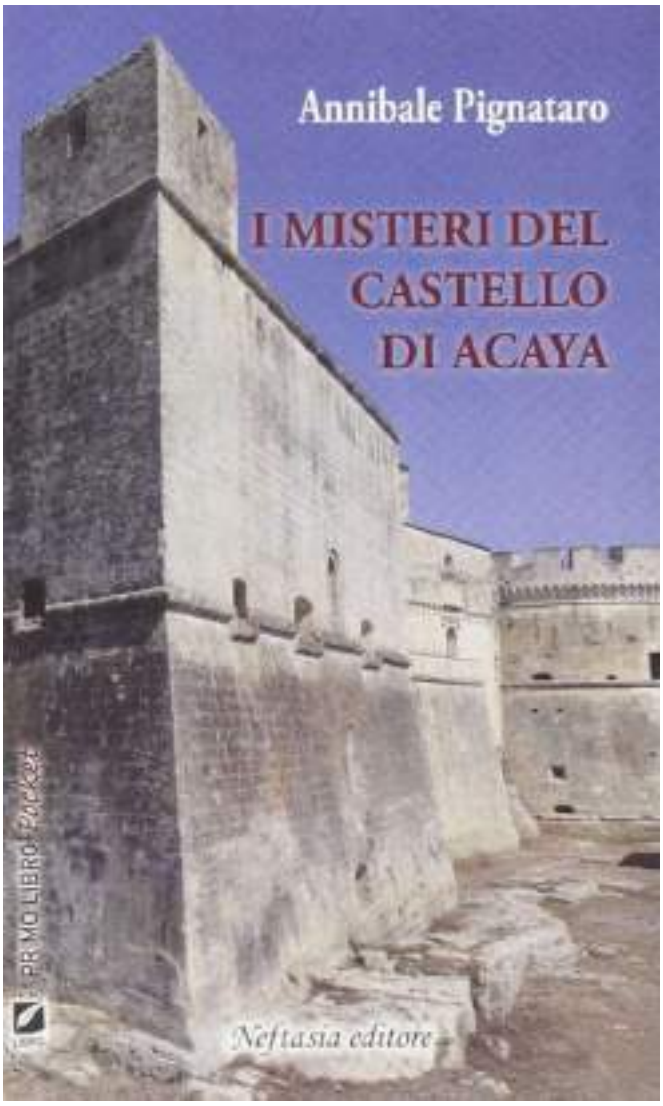



copertura di volta a botte



ACAYA




Annibale Pignataro
I MISTERI DEL CASTELLO DI ACAYA
PRIMO LIBRO Portaceli
Neftasia editore



Il frantoio nel castello

Che fa un castello quando smette di fare il castello? Abbandonato e senza manutenzione a causa dell'incuria pian piano perde consistenza: crollano tetti e soffitti, restano le mura, sbrecciate e assalite dai rampicanti, piangono la loro mala sorte. Altri, più fortunati, continuano a essere abitati, ma l'attrazione delle moderne comodità delle residenze che adottano le nuove tecnologie, spinge le famiglie ad alienare gli aviti manieri troppo esigenti economicamente per tenersi in forma. Dove, infine, intervengono le Amministrazioni pubbliche, ecco che tornano a nuova vita e si trasformano in musei, comunità culturali, biblioteche civiche, sedi amministrative.

Prima di queste definitive destinazioni, i castelli hanno visto nel loro interno le più disparate attività da parte delle famiglie proprietarie.

Vi racconto ciò che è capitato al castello di Acaya, che nell'ultimo periodo fu abitato da più famiglie, tra le quali la Schilardi de Pascalis con la baronessa Gabriella (notizia segnalatami dal nipote Paolo Bardicchia, che ringrazio).

Siamo in Puglia una regione ricca di alberi di ulivi, che sono lì da sempre, nodosi, secolari, che, in alcune zone, stanno combattendo contro un nemico subdolo e invisibile, la Xylella; quando percorro una strada del Salento, sono lì che mi seguono da un lato e dall'altro, in ogni stagione, con le loro foglie che alternano il colore verde con l'argento al dolce fruscio del soffice vento. Dalle loro olive si ricava un olio eccellente, superiore a quelli etichettati e commercializzati, e perciò più noti, in altre parti d'Italia.

Torniamo al castello. In mancanza di carrozze e cavalli, servitori e lacchè, non più necessari, i locali dei piani terra, seminterrato e interrato, sono trasformati in laboratori per la produzione dell'olio. L'esempio più evidente è la stalla. Quando sono entrato la prima volta ho notato che le mangiatoie sono a un'altezza elevata per qualsiasi cavallo. I resti al centro della base di un frantoio, dove giravano le molazze, per la spremitura delle olive e l'evidente

scavo per abbassare il livello del pavimento sono segni evidenti della trasformazione dell'ambiente in locale per la produzione dell'olio.

Nel cortile c'è una scala che conduce al piano interrato, dove sono stati creati dei freschi ambienti per la conservazione delle derrate alimentari, dei magazzini deposito, insomma. La parte, però, che mi ha molto meravigliato è la creazione di una catena di vasche in sequenza: il liquido scorre dall'una all'altra, di non grandi dimensioni né profondità, che scaricano il loro contenuto nella successiva posta a un livello di poco inferiore, passando anche da un ambiente all'altro. Soluzioni geniali per adattare le esigenze produttive alle peculiarità di una struttura nata come fortezza.

Andate a visitare Acaya, perché vi sono tanti altri particolari che non ho descritto, dalla porta d'ingresso alla cittadella con gli stemmi e la statua di Sant'Oronzo, le tombe che raccontano morti orrende, il forno in pietra, la Santa Barnara, le cannoniere, le feritoie, le prese d'aria contro l'umidità e la sala con nove lati (ennagonale) nella quale provate a individuare i volti dei feudatari tra quelli mitologici.

Un castello, insomma, quello di Acaya, nel quale basta girarsi intorno per scoprire le sue molte vite, le sue tante storie, dove ancora si può ascoltare la sua voce tra le pietre messe su da padre e figlio, da Alfonso e Gian Giacomo dell'Acaya, la cui vita si chiuse tristemente.





































Le cappelle di Pisignano

Mi trovavo a Pisignano, oasi di tranquillità, una delle cinque frazioni del comune di Vernole, alle porte di Lecce, in compagnia dell'amico Enzo, che dopo avermi mostrato la *chiesa madre di Santa Maria Mater Domini*, che si trova al centro di una rotonda (per fortuna non *alla francese*) e ha ricevuto trasformazioni nel tempo (si nota, infatti, tompagnato lateralmente il precedente ingresso), mi condusse a vedere uno dei *menhir* che sono sparsi nel Salento (uno dei più alti: 3,35 m), testimonianza dell'antica frequentazione dei luoghi.

Accanto alla stele del periodo del bronzo, in un ampio slargo, sorgono due piccole chiese, due cappelle, dedicate una alla *Mater Domini*, che risale al '700, e l'altra a *Santa Severina* che risale al '600, quando il feudo di Pisignano fu acquistato dai Severini e mi sembra ovvio che per la dedicazione fu scelta la Santa che portava il loro cognome.

Le osservavo con attenzione cercando di afferrare il loro sacro orientamento, caratteristico delle chiese cristiane. Lasciatemi divagare.

Mi capita qualche volta, camminando per i decumani di Napoli, di *smarrire la bussola*; allora mi fermo e cerco di orientarmi. Perché *orientarmi* e non *occidentarmi*? Mi sembra ovvio che in qualsiasi luogo della Terra ci troviamo abbiamo sempre un oriente verso il quale volgere lo sguardo e lo facciamo in quella direzione perché a est sorge il sole, emblema della vita; non solo, in oriente è nata la maggior parte delle religioni.

Così si prese l'abitudine di costruire le chiese con l'altare rivolto a est. Dal Concilio Vaticano II, però, il prete officia la messa rivolto verso i fedeli. Che facciamo?, giriamo tutte le chiese di 180°? Certamente no!, anche perché gli architetti dopo il periodo romanico, non hanno più rispettato la regola dell'orientamento verso est (in verità non dovrei specificare *verso est*, perché nella parola *orientamento* è implicita quella direzione), ma hanno adattato la realizzazione dell'edificio di culto alle caratteristiche del luogo (lungo una strada o in una piazza, oppure in uno spazio limitato e di forma non regolare).

L’orientamento delle cappelle di Pisignano, sotto lo sguardo del *menhir*, non rispetta per nulla l’antico canone. La cappella *Mater Domini*, infatti, ha l’abside rivolta a nord e quella di Santa Severina non è né parallela né ortogonale all’altra. Perché? Cosa ha spinto i progettisti a ignorare non solo i canoni tradizionali, ma a ignorare qualsiasi legame tra le due cappelle? Sono andato da un lato all’altro, ho cercato un allineamento con il *menhir*, niente! Queste cappelle sembrano buttate lì senza alcun criterio. La discordanza mi ha spinto a indagare, ma la conclusione cui sono giunto, sorprendente, non ha alcun fondamento né storico né funzionale dimostrabile.

Ascoltate. Gli assi delle due cappelle formano un angolo di 30°. Ebbene questo è l’angolo che forma a Pisignano la direzione verso Gerusalemme con il parallelo terrestre che passa per lo stesso luogo (40° 18’ 19” N). Bene!, tutto risolto allora? No!, per nulla, perché l’angolo formato dagli assi delle due cappelle è ruotato proprio di 90° rispetto all’angolo sacro oriente-Gerusalemme (dal grafico si comprende meglio la situazione). Cosa concludere? Qualche architetto si è divertito a confondere le carte, cioè gli orientamenti, oppure è solo la mia fantasia a volare? C’è da imbastirci su un bel romanzo alla Dan Brown!





Pisignano - Chiesa Madre di Santa Maria Mater Domini




Pisignano - Chiesa Madre di Santa Maria Mater Domini


Pisignano - Chiesa madre di Santa Maria Mater Domini


Pisignano - Chiesa Madre di Santa Maria Mater Domini


Menhir di Pisignano

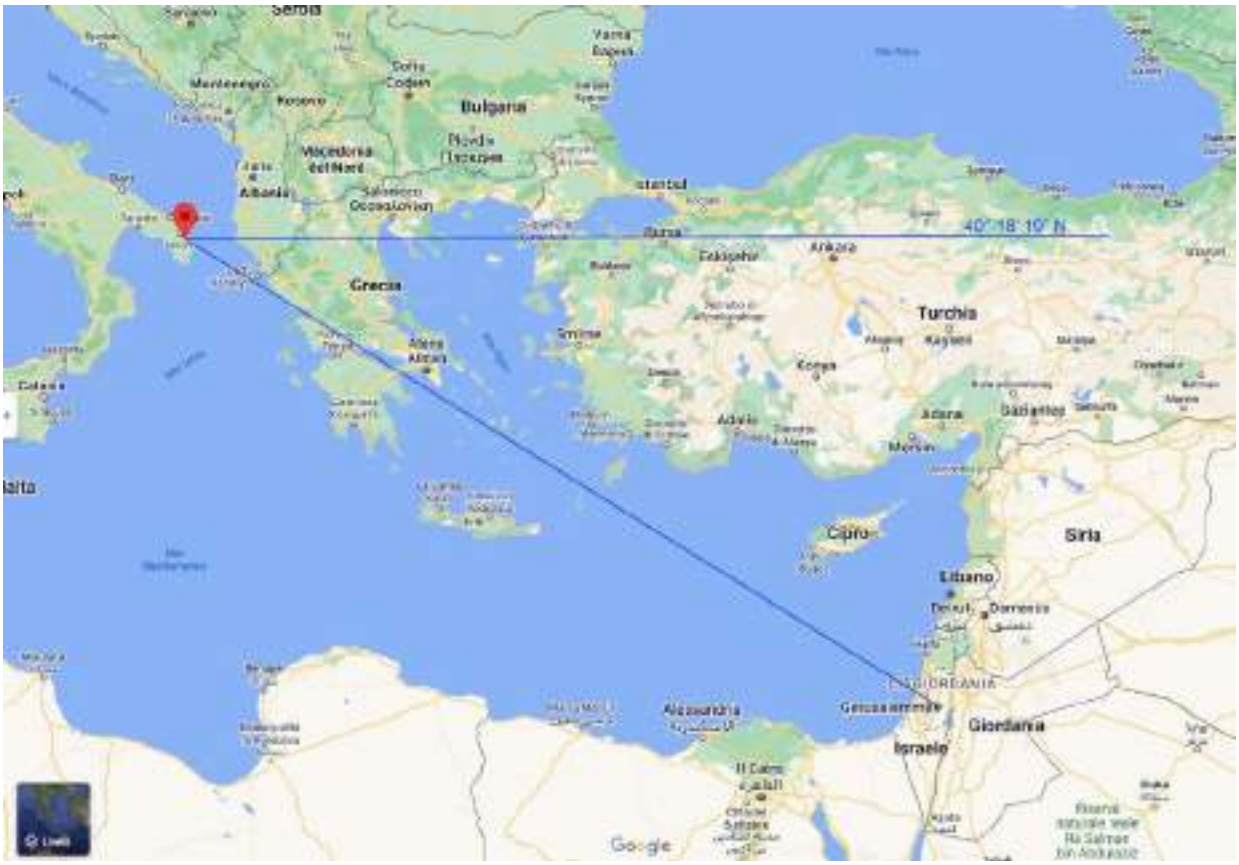

Menhir di Pisignano


Cappella Santa Severina
Cappella Matar Domus


Cappella Santa Sevenna


Cappella Mater Domini


Cappella
Mater Domini
Cappella di
Santa Sevenna
Merzi


Bulgaria
Grecia
Turchia
Cipro
Siria
Libano
Israele
Giordania
Alessandria
40° 18' 10" N
Google


equinozio
30°
30°
Solstizio estivo
Meridiano
Santa Severina
menhir

Da Bari a Napoli

Osservate la linea curva che ho tracciato nella prima immagine. Vi dice qualcosa?

La seconda immagine vi mostra che la curva segue le cime dei monti della nostra penisola, Alpi e Appennini. La parte superiore, corrispondente alle Alpi, ci divide dal resto del continente, dall'Europa.

Ricordate la frase del cancelliere austriaco Metternich che sottolineava, a causa della suddivisione della penisola in tanti Stati e Staterelli, che l'Italia era solamente un'*espressione geografica*? Ebbene ho provato a cancellare anche l'*espressione geografica*. Nell'immagine successiva vi presento il mar Mediterraneo senza la penisola italiana e le isole che ne fanno parte fisicamente. Fa impressione, vero? Ha perso forma, sembra un immenso lago senza riferimenti, sul quale affacciano nazioni senza più orizzonte e le Alpi si sono trasformate in bianche scogliere, immensamente più alte di quelle di Dover.

E il resto della curva? Attraversa il *Bel Paese* per tutta la sua lunghezza fino all'isola più grande. È un elemento fisico che divide e insieme unisce gli Italiani. Due popolazioni: una a oriente degli Appennini e l'altra a occidente. Gli abitanti del primo gruppo, i *levantini*, affacciano sull'Adriatico, gli altri, i *ponentini*, sul Tirreno. Cambia qualcosa? Pensiamoci.

Chi abita sulla riva est vede il sole sorgere dal mare, a differenza dei Tirreni che lo vedono spuntare dalle cime degli Appennini.

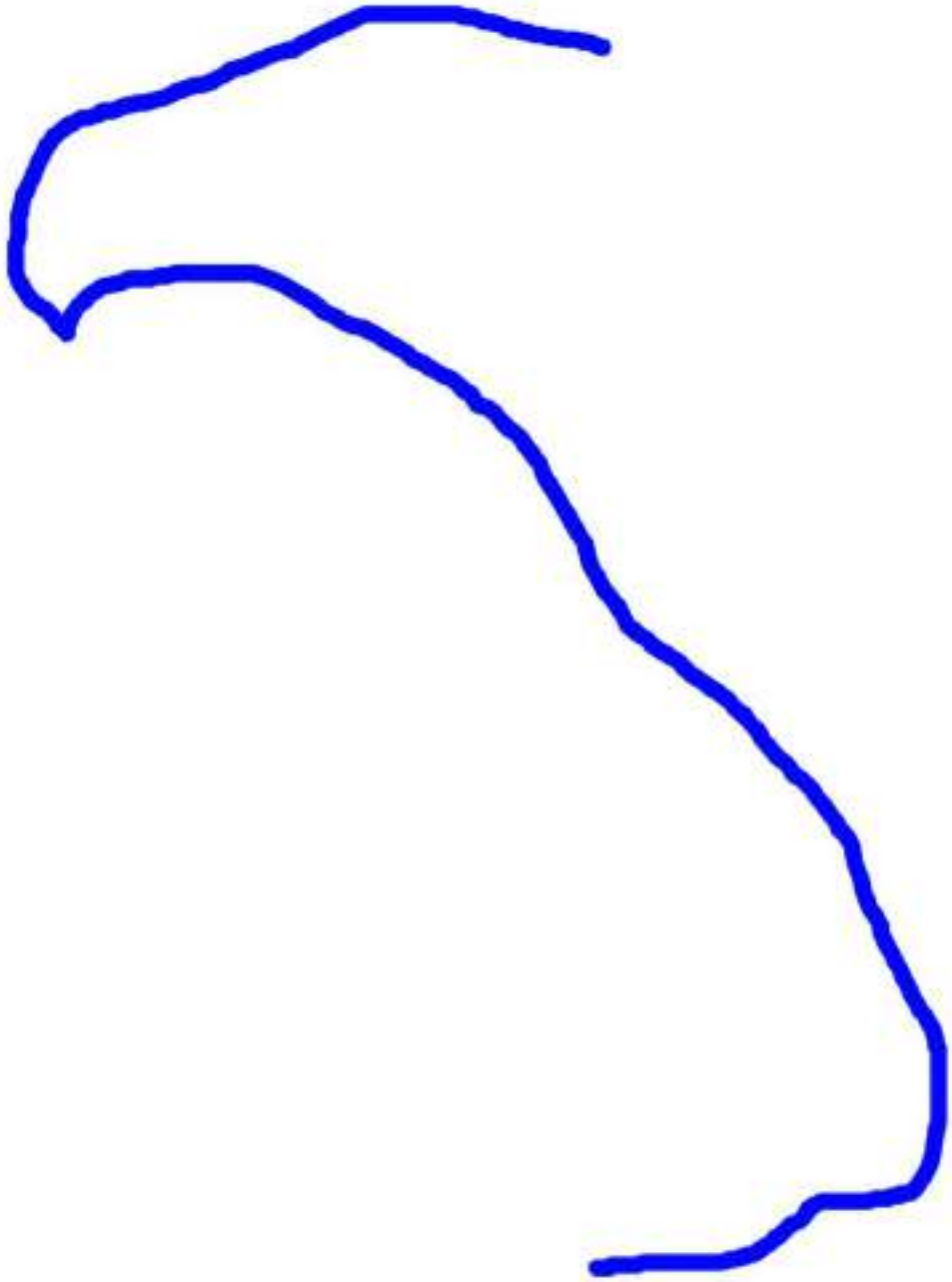
Gli occidentali, quindi, non possono ammirare quella luce, inosservabile a occhio nudo, del sole che sorge con una luce bianchissima, compendio di tutti i colori dell'arcobaleno. I levantini, viceversa, non possono partecipare ai caldi colori del nostro astro che si immerge nel mare disegnando strisce dorate che illanguidiscono il cuore.

Per gli abitanti della riviera adriatica, in effetti, il giorno inizia per tutti contemporaneamente; per gli abitanti occidentali è necessario che il sole spunti dai monti e, di conseguenza, in corrispondenza del Gran Sasso (2.912 m), la montagna più alta degli Appennini, la luce del giorno arriva più tardi degli altri luoghi.

Facciamo qualche calcolo. Seguitemi. Prendo a riferimento due città: Bari, sull'Adriatico, e Napoli, sul Tirreno, perché entrambe si trovano all'incirca sullo stesso parallelo, il 41° nord. Come data scelgo quella emblematica

dell'*equinozio di primavera* di quest'anno, 2022, che ha visto il sole sorgere a Bari alle ore 5:54 e a Napoli alle ore 6:04, giusto dieci minuti più tardi. Per percorrere i 222 km di distanza in linea d'aria tra le due città in 10 minuti, bisogna viaggiare alla velocità di 1.332 km/h, che coincide con la velocità di rotazione del nostro pianeta intorno al suo asse in corrispondenza del 41° parallelo nord. Semplice, no?

Per fortuna la penisola è stretta e i valichi ci permettono di attraversarla facilmente da est a ovest. Mi trovo, perciò, a Bari al sorgere del sole e poi percorro in auto l'autostrada e giungo a Napoli in tempo per ammirare il tramonto, l'ora che, non solo dei naviganti, *'ntenerisce il core*.




ALPI CENTRALI
ALPI ORIENTALI
ALPI OCCIDENTALI
ALPI LEPONTINE
ALPI PENNINE
ALPI GRAIE
ALPI OROBIE
DOLOMITI
ALPI CARNICHE
ALPI GIULIE
PREALPI VENETE
APPENNINO SETTENTRIONALE
APPENNINO CENTRALE
APPENNINO MERIDIONALE
ROMA
Monte Bianco
Gran Sasso d'Italia
M. Amiata
M. Cimone
M. Etna


Berna
Vienna
Budapest
Odessa
Crimea
M.TI CANTABRICI
PIRENEI
M. Bianco
Bucarest
Belgrado
MAR NERO
Penisola
Iberica
Madrid
BALEARI
Andalusia
BALCANI
Penisola Balcanica
MONTI PONTI
Ankara
MAR
Algeri
Atene
TAURO
RIF
ATLANTE
Algeria
Tunisi
Tunisia
CIPRO
CRETA
MEDITERRANEO
Tripoli
Altopiano di Tademait
Tripolitania
Cirenaica
Marmarica
Il Cairo
Sirte

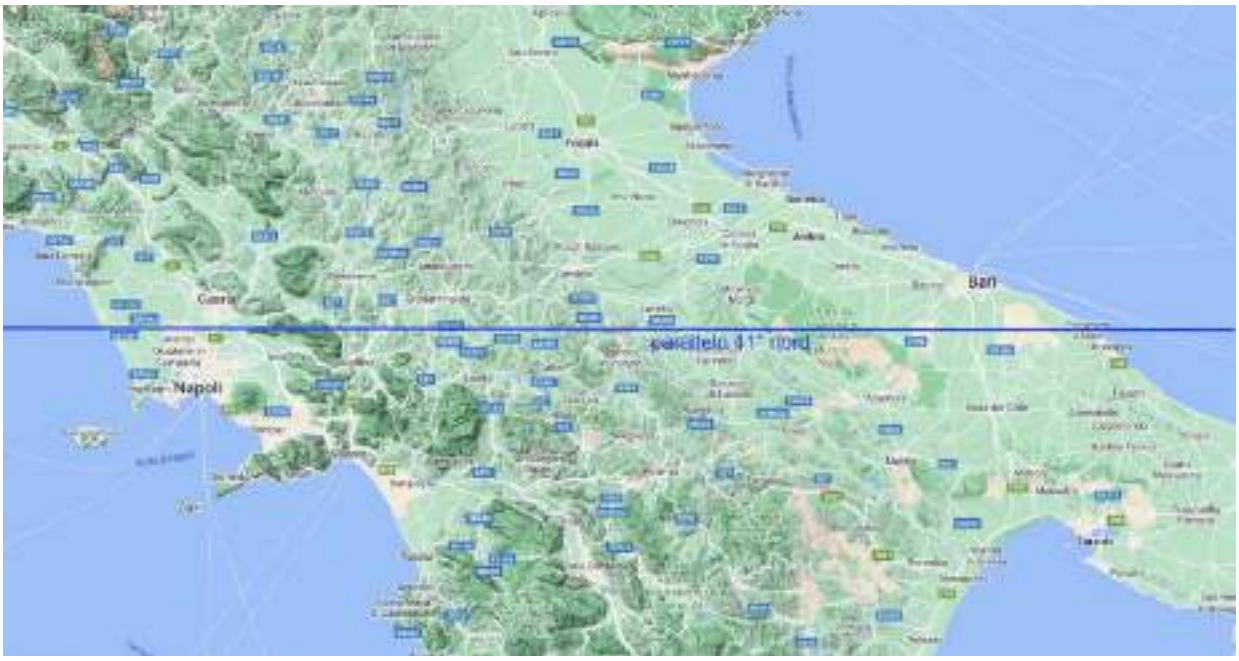

da: Expo 2005 New York


Alba sull'Adriatico


Tramonto sul Tirreno


da: Giunti Editore
Corno Grande
(Gran Sasso)
2912
M. Cimone
2165
M.Vettore
2476
La Maiella
2793
M. Pisanino
1945
M. Sirino
2005
Pollino
2248
Botte
Donato
2928
Montalto
(Aspromonte)
1955
APPENNINO
SETTENTRIONALE
APPENNINO
CENTRALE
APPENNINO MERIDIONALE


da: Wildlife adventures - Gran Sasso





	alba		tramonto	
	Bari	**Napoli**	**Bari**	**Napoli**
21 marzo 2022	05:54	06:04	18:04	18:14
differenza	10'		10'	

	BARI		NAPOLI	
	alba	**tramonto**	**alba**	**tramonto**
21 marzo 2022	05:54	18:04	06:04	18:14
durata	12^h 10'		12^h 10'	
	← 222 km →			
	222 km in 10' = 1.332 km/h			



Alba a Bari (Antonio Calacchio)



Tramonto nel Golfo di Napoli

Le reliquie di Giuseppe

Giuseppe Panzera, vissuto a cavallo tra XVIII e XIX secolo, ricco possidente terriero del profondo Salento, nel palazzo di Giuliano del Capo, dove la famiglia viveva *more nobilium*, chiese di sistemare al suo interno un *oratorio*.

Papa Gregorio XVI in data 3 luglio 1835 concesse la relativa autorizzazione a Giuseppe, alla moglie, ai figli, al nonno Tarquinio e finanche alle zie Scolastica, Clara e Celestina e a tutti gli altri parenti.

Consultando le mappe catastali ho individuato due ambienti contrassegnati da una croce, uno al piano terra e un altro all'ammezzato. Da quanto mi hanno riferito parenti più informati, in uno di questi ambienti dedicati era stato sistemato un *armadio-altare*.

Numerosa è stata la corrispondenza tra Giuseppe (a nome anche della moglie, Anna Maria De Pace, e dei figli, dal chierico Tommaso ad Antonio e Giovanni, alle due donne Marianna e Anna) e il Vescovo di Ugento e direttamente con il Papa, per ottenere privilegi legati alle messe da celebrare nell'oratorio.

Gli oggetti più preziosi sono tre *teche* contenenti reliquie. Non entro nel merito della veridicità delle reliquie, mi limito a fornirne un elenco per quanto più dettagliato possibile.

Le teche erano accompagnate dalle relative attestazioni. Le attestazioni ci sono, le teche non più, o almeno non so dove siano.

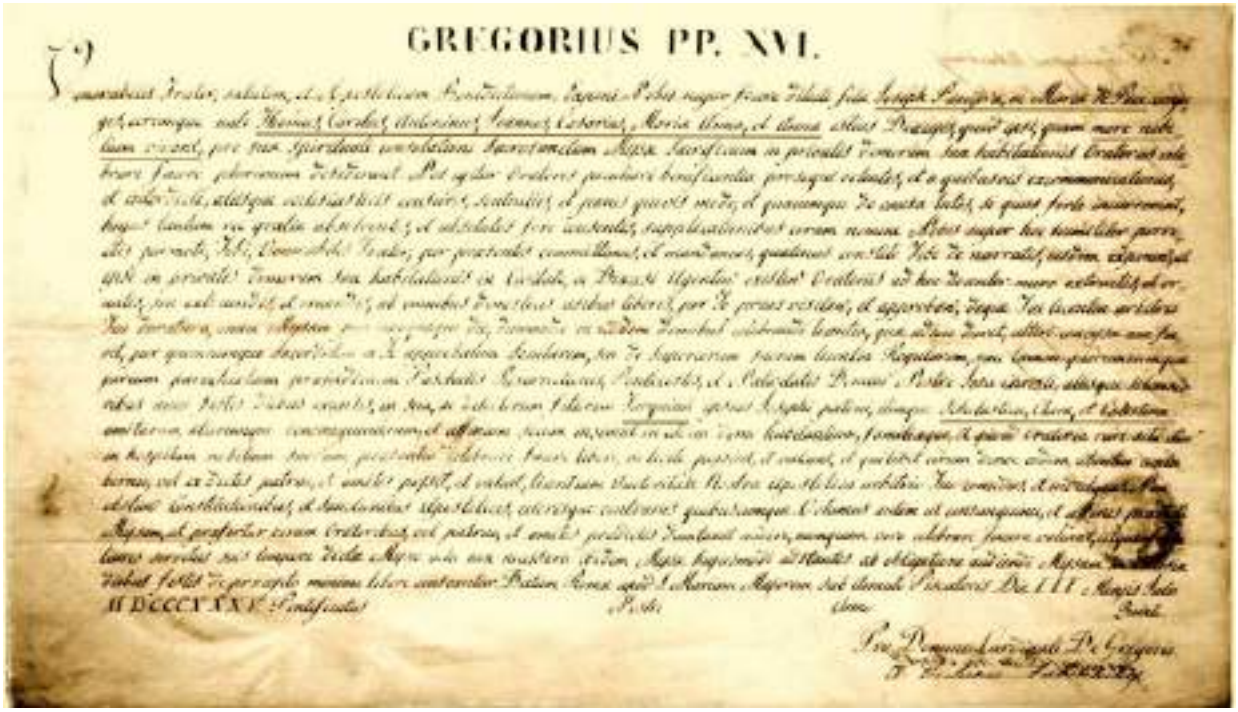
Torniamo alle teche. La prima è d'argento, di forma ovale, munita di doppio cristallo e legata con un nastro di seta di colore rosso; è del 1794 e contiene una reliquia delle ossa di san Cristoforo, di quel gigante, del quale la stessa Chiesa ha più volte messo in dubbio l'esistenza, che aiutò un fanciullo, rivelatosi poi Gesù, issato sulle spalle, ad attraversare un fiume tumultuoso mentre il peso cresceva man mano che avanzava (protettore dei viaggiatori, ne avevo in macchina la sua icona calamitata!).

La seconda teca, del 1857, è, anch'essa, di argento filigranato, di forma ovale, legata con un nastro di seta e munita del sigillo del vescovo e contiene le seguenti reliquie: mantello di san Giuseppe e le ossa di sant'Anna, di san Giovanni Battista, di san Domenico e di san Pasquale Bailonne.

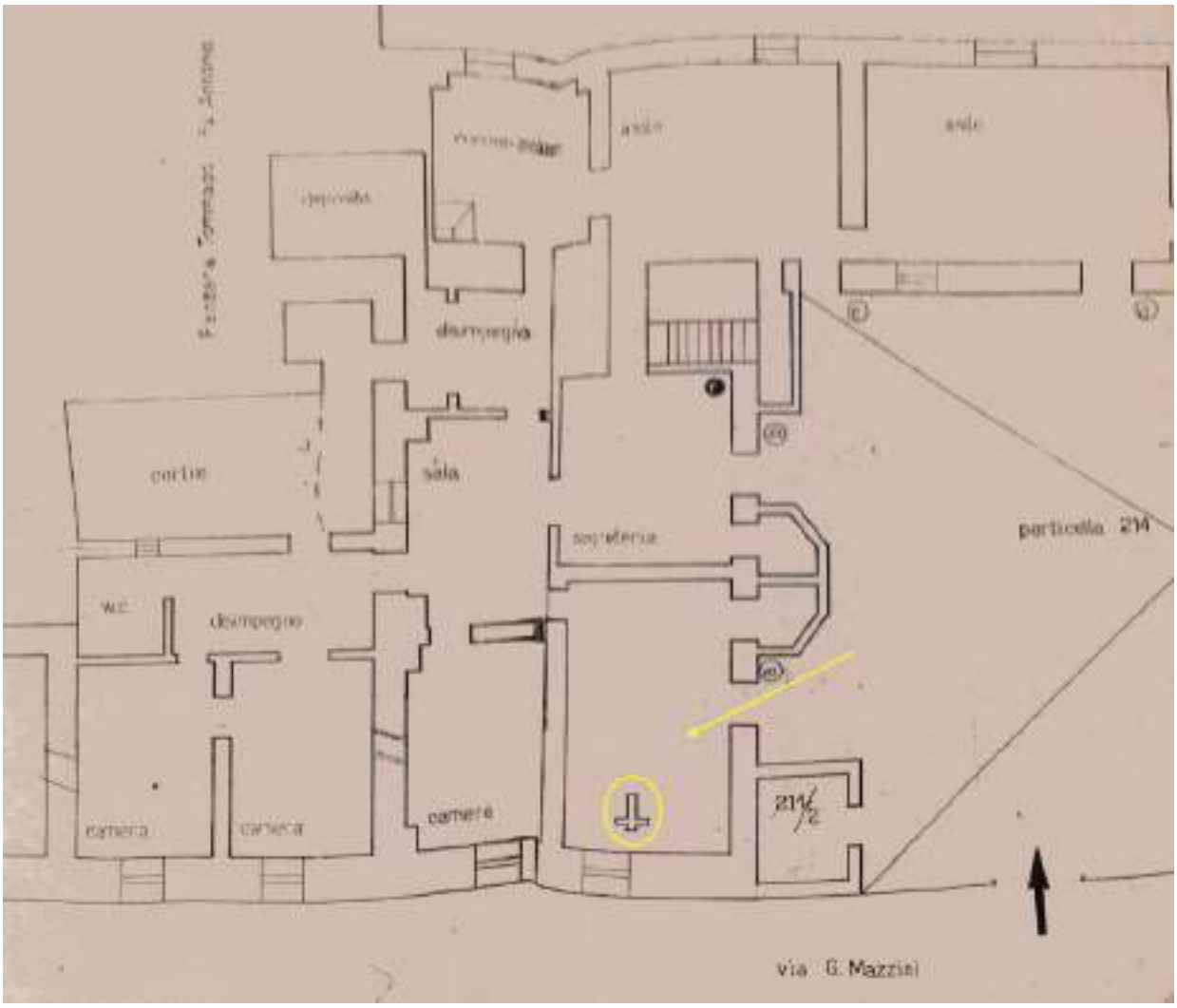
La terza teca è la più interessante e la più … piena: contiene ben 23 reliquie; è del 1867 ed è meno preziosa delle precedenti perché di ottone, di forma ovale, munita di un solo cristallo, legata con un nastro di seta di colore rosso e munita del sigillo episcopale. Per l'elenco delle reliquie rimando allo schema allegato. Qui ci sarebbe da imbastire una serie di riflessioni sulle reliquie, da

dividere in due gruppi: quelle relative a Gesù e a suoi familiari e adepti e le altre. Tra queste ultime, accanto a reliquie di santi *consolidati*, compaiono quelli di santi poco noti e provenienti anche da paesi estremi (India e Indios), vi sono quelle di alcuni beati, che sono stati canonizzati poco dopo, come se la distribuzione delle loro reliquie rientrasse in un disegno per il coinvolgimento dell'opinione pubblica sulla loro elevazione agli onori degli altari.

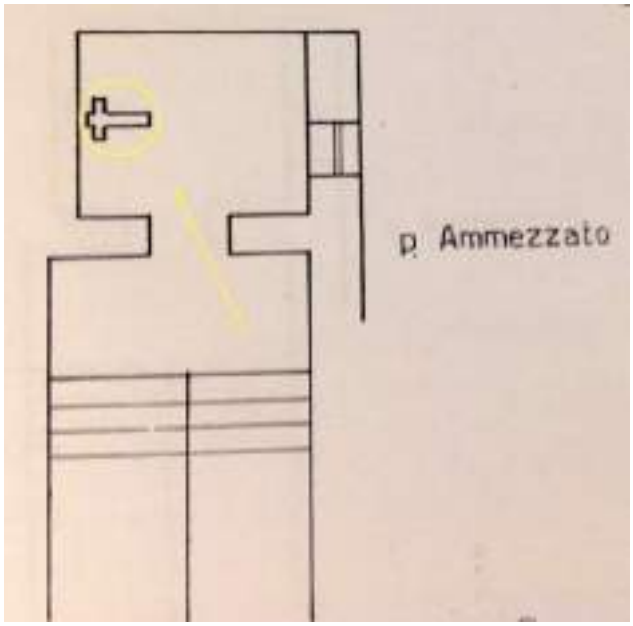
Dove sono le tre teche? - mi richiedo. Non so. Mi auguro che siano state affidate o donate a una chiesa o in mano di parenti.


GREGORIUS PP. XVI.


Oratorio erecto a Domino Josepho Panzera in domo suae habitationis terrae Juliani ...




Esempio di armadio-altare





Parte della corrispondenza

di Giuseppe Panzera

con il Vescovo di Ugento

e con il Papa Gregorio XVI.



FRANCISCUS
DEI, ET APOSTOLICÆ
ARCHIEPISCOPUS
SSmi Dñi Nostri Prælatus Domesticus
UTRIUSQUE SIGNATURÆ
ALMÆQUE URBIS

XAVERIUS PASSARI
SEDIS GRATIA
LARISSENSIS,
Pontificio Solio Assistens,
REFERENDARIUS,
VICESGERENS

Universis, & singulis præsentes nostras literas inspecturis fidem facimus, atque testamur, quod Nos ad majorem omnipotentis Dei gloriam, Sanctorumque eorum venerationem donamus, atque concedimus Sacram

Reliquiam ex Ossibus Sancti Christophori m.

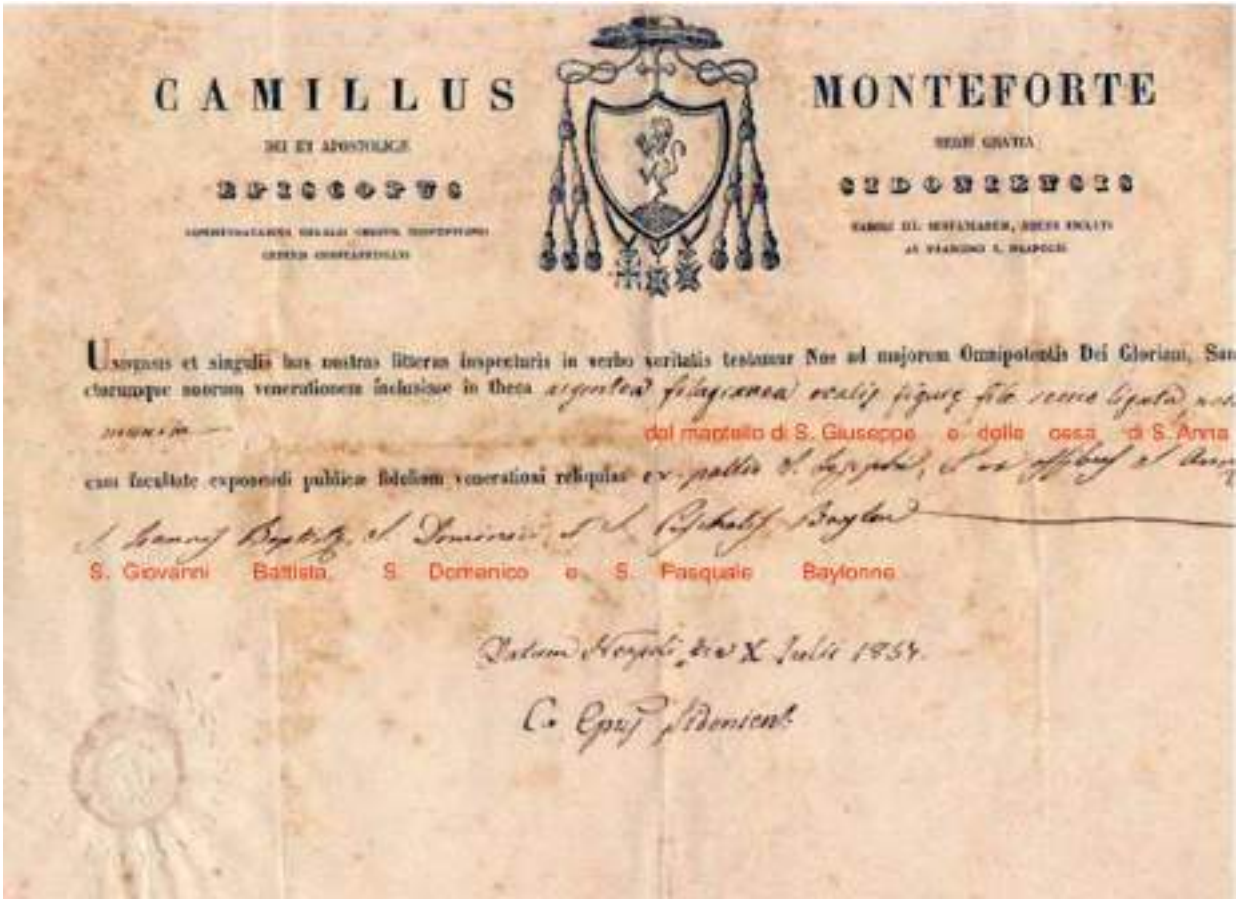
reliquia delle ossa di San Cristoforo

ex authenticis locis extractam legitimeque recognitam atque Signatam in Theca Argentea

forma ovalis duplicis Crystalli munita

bene clausa, & sigillo cereo colorato rubro collignata, Sigilloque nostro signata cum facultate illam apud se retinendi, aliis donandi, & in quacumque Ecclesia, Oratorio, aut Cappella publicæ Fidelium venerationi exponendi, & collocandi. In quorum fidem has literas testimoniales nostra manu subscriptas, nostroque Sigillo munitas per infrascriptum nostrum Secretarium expediri mandavimus. Datum Romæ ex Ædibus nostris hac die 26 Mensis Julij Anni 1754

Gratis ubique.



CAMILLUS
DEI ET APOSTOLICÆ
EPISCOPUS
MONTEFORTE
SEDIS GRATIA
SUBDIACONUS

Universis et singulis has nostras literas inspecturis in verbo veritatis testamur Nos ad majorem Omnipotentis Dei Gloriam, Sanctorumque eorum venerationem inclusisse in theca argentea filigranea ovalis figuræ fili ferrei ligata

magnitudinis

dal mantello di S. Giuseppe e dalle ossa di S. Anna

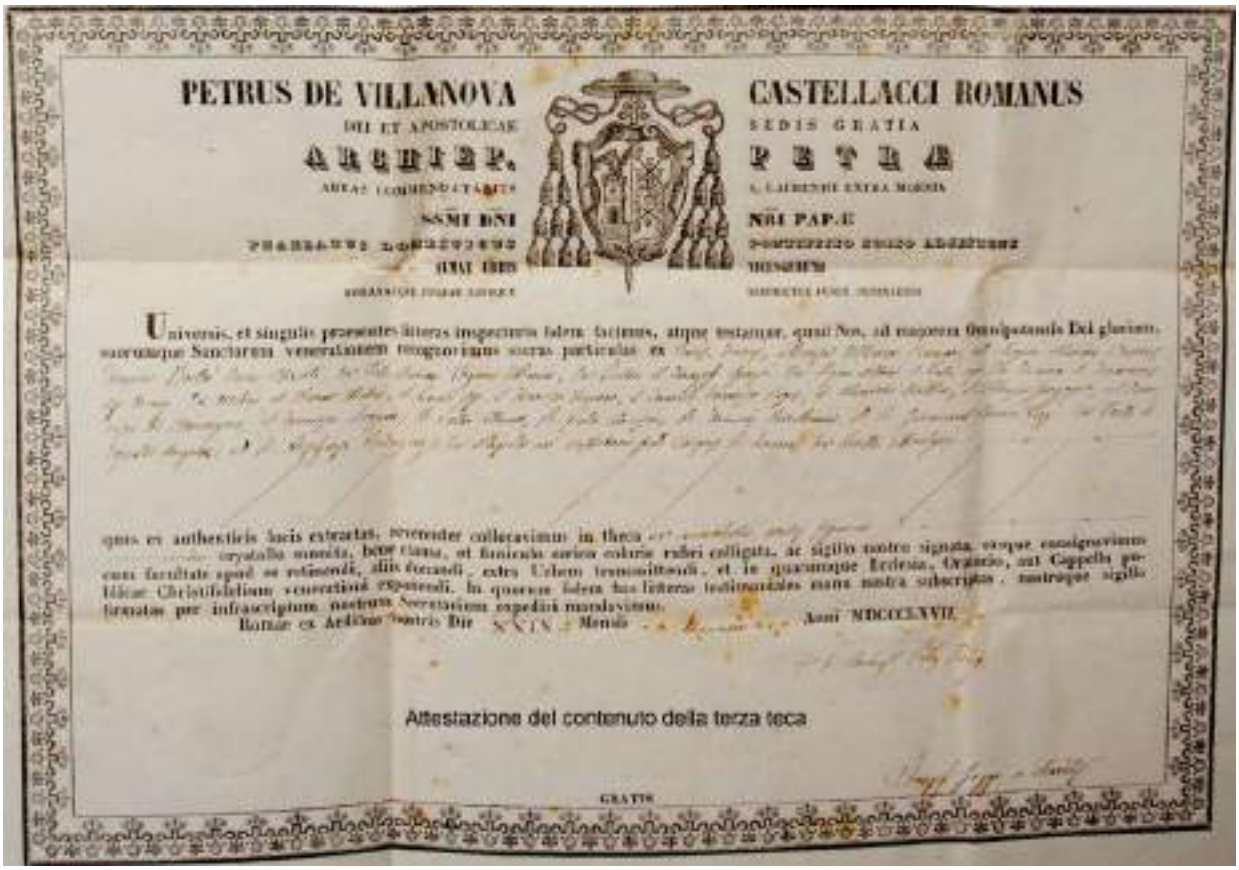
cum facultate exponendi publicæ fidelium venerationi reliquias ex pallio S. Josephi, et ex ossibus S. Annæ

S. Joannis Baptistæ, S. Dominici, et S. Gabrielis Baylonæ

S. Giovanni Battista, S. Domenico e S. Pasquale Baylonne

Datum Neapoli die X Julii 1754.

C. Epus Montisfort



PETRUS DE VILLANOVA
CASTELLACCI ROMANUS

Attestazione del contenuto della terza teca

esempi di teche portareliquie



(da *Holyart*)



(da *arsvalue*)



(da *pietrobon*)

n°	teca	anno	santo o beato	oggetto
1	1	1794	San Cristoforo	ossa
2	2	1857	San Giuseppe	mantello
3	2	1857	Sant'Anna	ossa
4	2	1857	San Giovanni Battista	ossa
5	2	1857	San Domenico	ossa
6	2	1857	San Pasquale Baylonne	ossa
7	3	1867	Gesù	culla
8	3	1867	Gesù	fasce
9	3	1867	Gesù	mensa ultima cena
10	3	1867	Gesù	croce
11	3	1867	Madonna	velo
12	3	1867	San Giuseppe	mantello
13	3	1867	San Pietro	legno dell'altare
14	3	1867	San Giovanni Evangelista	uscio di casa
15	3	1867	Sant'Anna	ossa
16	3	1867	San Paolo Apostolo	ossa
17	3	1867	San Francesco Saverio	ossa
18	3	1867	San Giovanni Francesco Regis	ossa
19	3	1867	San Stanislao Kostke	ossa
20	3	1867	San Luigi Gonzaga	ossa
21	3	1867	San Francesco De Geronimo	ossa
22	3	1867	San Francesco Borgia	ossa
23	3	1867	Beato Pietro Claver	ossa
24	3	1867	Beato Pietro Canisio	ossa
25	3	1867	Beato Giovanni Berkmans	ossa
26	3	1867	Beata Germana Cousin	ossa
27	3	1867	Sant'Ignazio de Loyola	veste
28	3	1867	Beato Alfonso Rodriguez	veste
29	3	1867	Beato Giovanni de Britto	palo


San Cristoforo
25 luglio
San Giovanni Battista
24 giugno
San Domenico di Guzman
8 agosto
San Pasquale
17 maggio
San Pietro
29 giugno
San Giovanni Apostolo
27 dicembre
San Paolo
29 giugno
San Francesco Saverio
3 dicembre
San Giovanni Francesco Regis
31 dicembre
San Stanislao Kostka
15 agosto
San Luigi Gonzaga
21 giugno
San Francesco De Girolamo
11 maggio
San Francesco Borgia
30 settembre
San Pietro Claver
9 settembre
San Pietro Canisio
21 dicembre
San Giovanni Berchmans
13 agosto
Santa Germana Cousin
15 giugno
Sant'Ignazio di Loyola
31 luglio
Sant' Alfonso Rodriguez
31 ottobre
San Giovanni de Britto
4 febbraio

da beato a santo				
santo o beato	**anno**		**beato**	**santo**
San Domenico	1857	1170 - 1221		1234
San Stanislao Kostke	1867	1550 - 1568	1605	1605
San Francesco Saverio	1867	1506 - 1552	1619	1622
Sant'Ignazio de Loyola	1867	1491 - 1556	1609	1622
San Francesco Borgia	1867	1510 - 1572	1624	1670
San Pasquale Baylonne	1857	1540 - 1592		1690
San Luigi Gonzaga	1867	1568 - 1591	1605	1726
San Giovanni Francesco Regis	1867	1597 - 1640	1716	1737
San Francesco De Geronimo	1867	1642 - 1716	1806	1839
Beata Germana Cousin	1867	1570 - 1601	1854	1867
Beato Pietro Claver	1867	1580 - 1654	1850	1888
Beato Giovanni Berkmans	1867	1599 - 1621	1865	1888
Beato Alfonso Rodriguez	1867	1531 - 1617	1825	1888
Beato Pietro Canisio	1867	1521 - 1597	1869	1925
Beato Giovanni de Britto	1867	1647 - 1693	1853	1947

Il busto del bisnonno

Non so quante statue scolpite da Tommaso Solari siano sparse nella città di Napoli. Attenzione, però, a non confondere nonno e nipote, tutti e due con il nome Tommaso, tutti e due scultori. Il nonno visse nel XVIII secolo (1760 – 1779), il nipote nel XIX (1820 – 1897). Perfino la *Soprintendenza* è caduta nella confusione: lo mostra la riproduzione della scheda relativa al busto di Domenico Capitelli, realizzato nel 1881/1882, attribuito a Tommaso Solari nonno, che era morto da un secolo. E non è l'unica.

Io mi riferisco a Tommaso Solari nipote.

In otto nicchie della facciata del Palazzo Reale vi sono le statue di alcuni re di Napoli; quella di Carlo I d'Angiò è stata realizzata da Tommaso Solari; dall'osservazione dei particolari si comprende la minuziosità con la quale lavorava lo scultore e dall'espressione del volto traspare l'aspetto guerresco del personaggio che sconfisse i giovani svevi Manfredi e Corradino.

Un omaggio a Carlo Poerio, patriota tra patrioti (il padre Giuseppe e il fratello Alessandro), è la statua di grandi dimensioni, sistemata inizialmente in *piazza della Carità* e spostata successivamente in *piazza San Pasquale a Chiaia*. Da ammirare la postura del personaggio e quel cappello lungo il fianco dopo un saluto di circostanza.

Il leone arrabbiato tra i quattro del monumento in *piazza dei Martiri* è opera sua, come il busto di Francesco De Sanctis nel *cortile del Salvatore* dell'università Federico II.

In Castelcapuano, già sede del Tribunale di Napoli, nel *saloncino dei busti*, ve ne sono dodici, sei di marmo e sei di bronzo, tutti opera di Tommaso Solari, che rappresentano famosi avvocati del foro partenopeo.

E poi tante altre sculture del prolifico artista.

Ora soddisfo la vostra curiosità sul perché di questo mio interesse verso Tommaso Solari.

Il mio bisnonno, Giovanni Panzera, dal quale ho ereditato il nome, nato nel profondo Salento, a Giuliano del Capo, che gli ha dedicato una strada, ebbe il desiderio di farsi ritrarre in un busto di bronzo proprio da Tommaso Solari. Tra i pochi documenti del bisnonno che mi sono arrivati ho trovato due biglietti da visita e un foglietto scritti dall'artista relativi alla realizzazione del busto.

Il volto serio di studioso di lettere classiche, l'accentuata calvizie, la barba folta ma curata, gli occhi spenti per la mancanza di pupille, il profilo del naso ereditato di padre in figlio sono le caratteristiche che denotano il personaggio che Tommaso Solari mise in evidenza nel ritratto. Nell'abbigliamento si riconosce un soprabito con il collo di pelliccia, e una camicia semplice, senza fronzoli, il cui colletto da un lato è sotto al soprabito e dall'altro sopra, nel quale intravedo un segnale che mostra poca attenzione nel proprio aspetto esteriore

da parte del bisnonno, con la mente sempre occupata tra parole latine e greche.

Il piedistallo che lo regge porta la scritta latina IOANNES / IOSEPHI PANTHERE / FILIUS, nella quale è posta in evidenza la figura del padre Giuseppe, vero artefice del benessere familiare, rispetto al proprio nome.

L'opera è firmata e datata, 1885, ed è stata fusa nella *Fonderia De Luca*, che Solari utilizzava per le proprie opere. Nel *Museo di San Martino* sono esposte due piccole sculture fuse nella stessa fonderia che rappresentano Amleto e la zingara Esmeralda con tamburello e capra, personaggio intorno al quale gira tutta la vicenda di *Notre dame de Paris* di *Victor Hugo*,.

Non esiste un catalogo completo di tutte le opere di Tommaso Solari e spesso in collezioni private si trova qualche inedito. Aggiungiamo, per ora, il *busto di Giovanni Panzera*.


Catalogo generale
dei Beni Culturali

busto ritratto dell'avvocato Domenico Capitelli

BUSTO, ca 1881 - 1882

Tommaso Solari →
notizie 1760/ 1779

Busto

OGGETTO	busto
MATERIA E TECNICA	bronzo/ fusione
MISURE	Profondità: 40 Altezza: 100 Larghezza: 80
ATTRIBUZIONI	Tommaso Solari: esecutore
LOCALIZZAZIONE	Castel Capuano →
INDIRIZZO	Piazza Enrico De Nicola, Napoli (NA)
NOTIZIE STORICO CRITICHE	Le sei sculture bronzee insieme ad altrettante marmoree furono inaugurate con una solenne celebrazione il 5 marzo 1882. L'intera serie, eseguita con l'intento di onorare illustri esponenti del Foro napoletano, fu idealmente ampiata da altri artisti negli anni successivi nel salone adiacente (quello detto del Tribunale della Regia Camera della Sommaria). I nomi completi dei personaggi raffigurati sono: Giuseppe Poerio, Mario Pagano, Danice Winspeare, Domenico Capitelli (1794-1854), Giuseppe Raffaelli, Nicola Nicolini (1772-1857)
TIPOLOGIA SCHEDA	Opere/oggetti d'arte
CONDIZIONE GIURIDICA	proprietà Stato
CODICE DI CATALOGO NAZIONALE	1500190837E
ENTE COMPETENTE PER LA TUTELA	Soprintendenza Speciale per il Patrimonio Storico Artistico ed Etnoantropologico e per il Polo Museale della città di Napoli →
ENTE SCHEDATORE	Soprintendenza per i beni artistici e storici di Napoli e provincia →
DATA DI COMPILAZIONE	1992
DATA DI AGGIORNAMENTO	2005
ISCRIZIONI	Sul piedistallo - D.CAPITELLI -





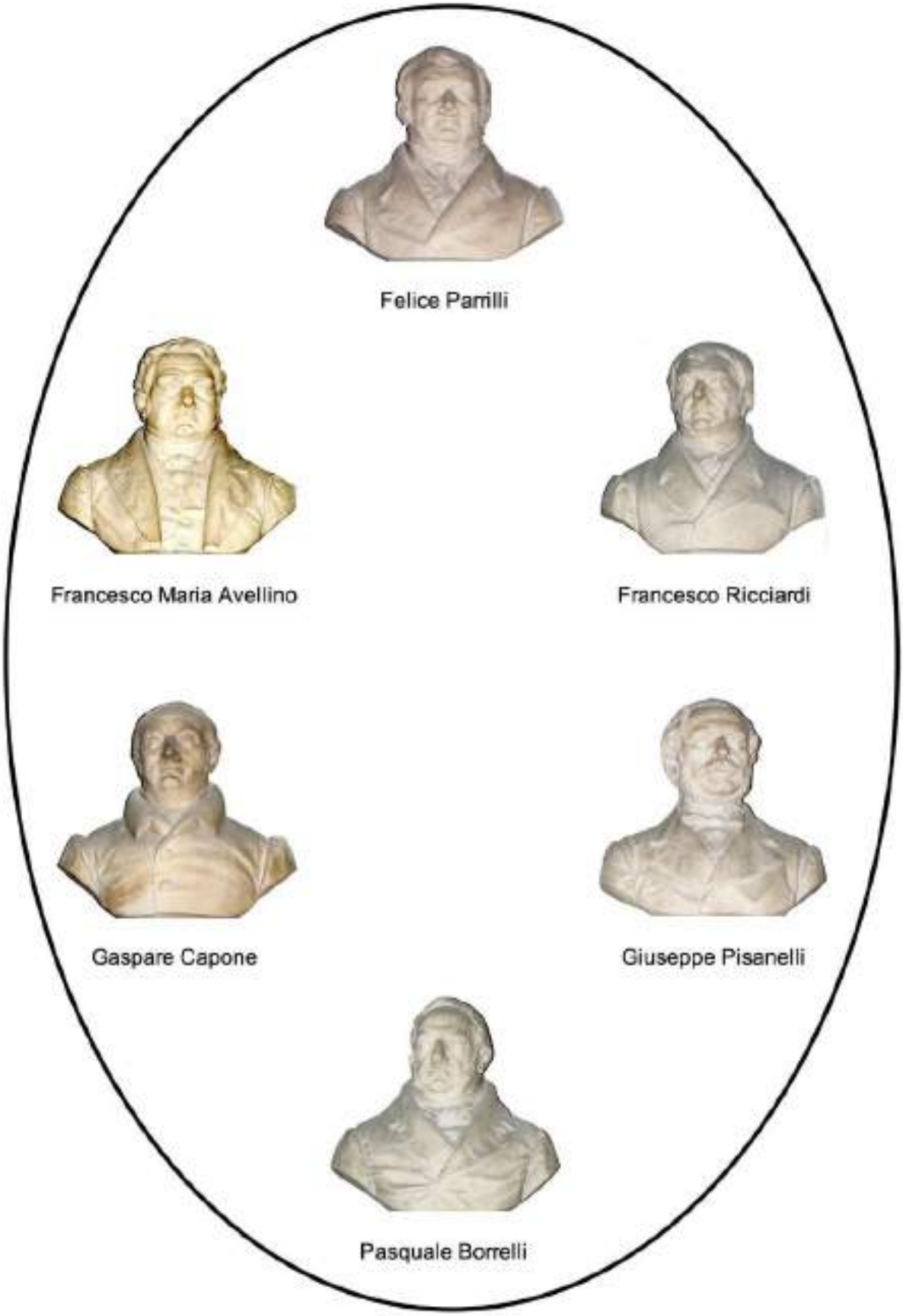












Felice Parrilli

Francesco Maria Avellino

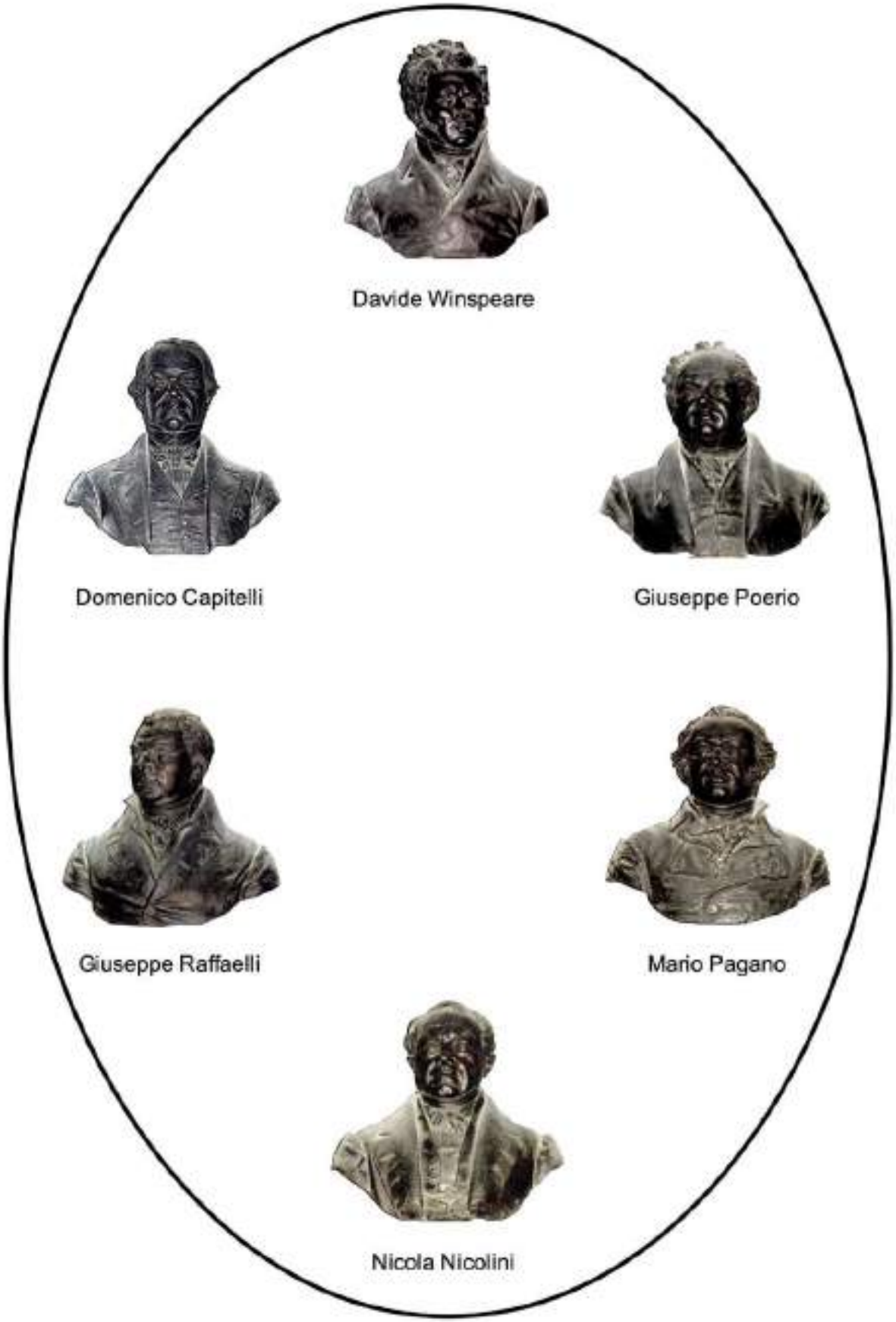
Francesco Ricciardi

Gaspare Capone

Giuseppe Pisanelli

Pasquale Borrelli

Castelcapiuano - Saloncino dei busti - Opere di marmo di Tommaso Solari



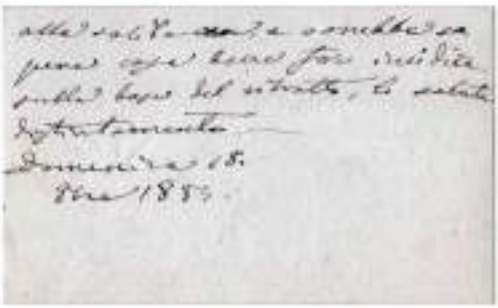
Castelcapuano - Saloncino dei busti - Opere di bronzo di Tommaso Solari



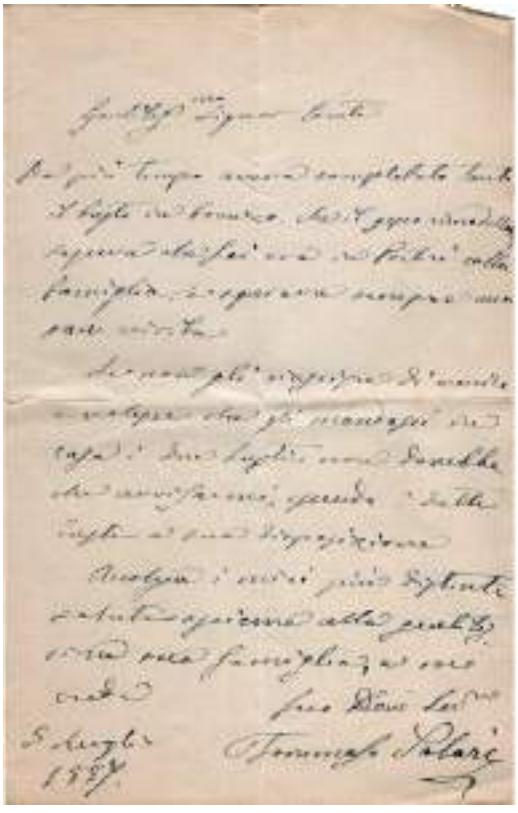
Tommaso Solari saluta
ed attende Lunedì 13 il Signor
Conte Panzera dalle 11 all'una
p.m. pel ritratto o mercoledì
all'istessa ora.



Tommaso Solari fa
conoscere al Sig. Conte Panzera
che ha finito il busto in cera, e
martedì lo manderà alla fonderia.
Se vorrebbe vederlo domani l'attende



alla solita ora, e vorrebbe sa-
pere cosa deve far incidere
sulla base del ritratto, lo saluta
distintamente.
Domenica 18
8bre 1885.



Gentilis.mo Signor Conte
Da più tempo aveva completato tanto
il busto in bronzo, che il gesso rimodellato.
Sapeva che Lei era in Portici colla
famiglia, e sperava sempre una
sua visita.
Se non gli riuscisse di venire
e volesse che gli mandassi in
casa i due busti non dovrebbe
che avvisarmi, essendo i detti
busti a sua disposizione.
Accolga i miei più distinti
saluti assieme alla gentilis-
sima sua famiglia, e mi
creda
suo Dev.o Ser.re
Tommaso Solari
5 luglio 1887

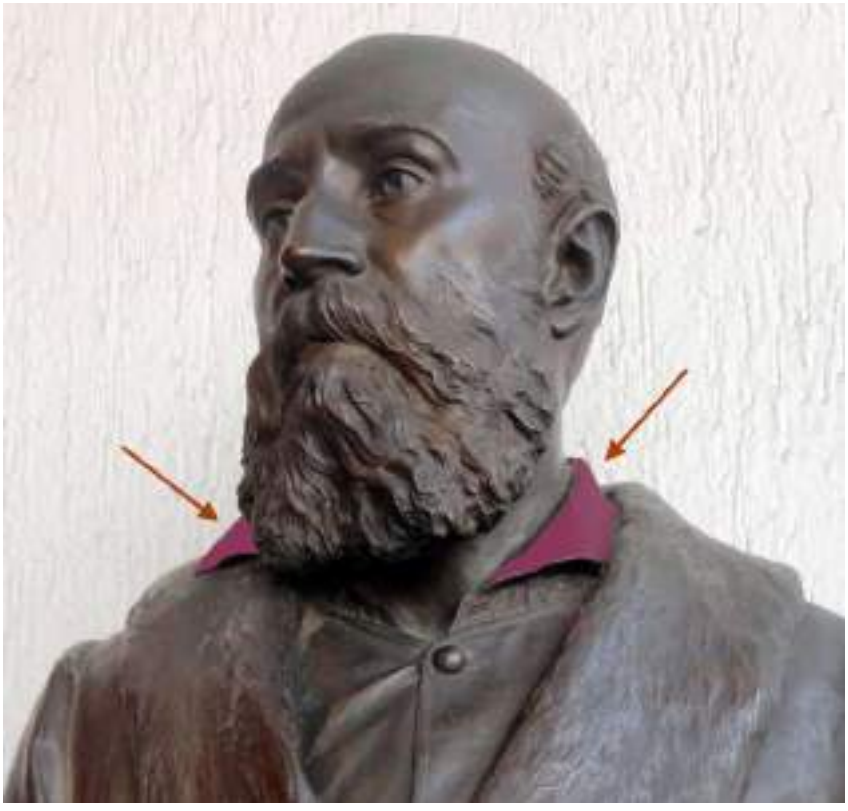

VS D. AVALO















Firma: *Tom.° Solari j. 1885*









Tommaso Solari
(1820-1897)
Amleto

1877
bronzo
Napoli, Museo Nazionale di San Martino



Tommaso Solari
(1820-1897)
Esmeralda

1867
bronzo
Napoli, Museo Nazionale di San Martino









Il cellario di Villa Cerillo

Carmine era un avvocato, e che avvocato! Carmine Cerillo non era un *paglietta*, ma un *principe del foro* in quel tribunale che fu scuola di giurisprudenza praticata direttamente nelle aule. L'*Almanacco Italiano* del 1900 lo ricorda come *decano degli avvocati napoletani*. Abitava in un luogo magico di Napoli, nei pressi del *ponte di Chiaia*, ma si innamorò di una collina dolcemente digradante verso il mare nel comune di Bacoli. Carmine vi fece costruire una villa la cui facciata si specchia nel sottostante lago Miseno. Amore ricambiato dai locali che hanno dato il nome Cerillo alla strada parallela al lungolago che conduce alla villa e oltre.

E ora è facile collegare il luogo alla zona che i romani, a cominciare dagli imperatori, scelsero per trascorrere lunghi periodi lontano dagli affanni del potere immersi in una natura benevola dedicandosi al godimento della vita. Anche oggi, affacciandomi dai balconi della villa, nel perdere la cognizione del tempo, mi sembra di vedere le navi della flotta romana al comando di Plinio il Vecchio, lo scienziato, in quel lago che, avendo uno stretto collegamento con il mare, ha l'acqua *dolcemente salata*.

Negli anni '80 del '900, con un accordo tra gli eredi Cerillo e la locale Amministrazione, la villa con la vasta circostante zona a verde fu acquisita dal Comune di Bacoli, a disposizione della cittadinanza.

Fu in quella occasione che mi condussero sul posto. La villa era chiusa, ma mi attrasse una piccola grotta, un *grottino*, direi, posta a un livello inferiore e antistante rispetto alla villa. Ne rimasi colpito e meravigliato: mi apparì come un *cellario familiare*.

Ricomparse giorni fa le foto nell'archivio, mi è sorto il desiderio di visitare nuovamente quel luogo e mi ci sono recato. Il panorama è stupendo, come

allora, nel parco si svolgono numerose attività rivolte alla cittadinanza, la villa è stata ripristinata e utilizzata come luogo di cultura con la *Biblioteca Comunale*. Nelle sale del primo piano sono raccolte riproduzioni che ricordano la presenza dei romani (la divisa di un centurione e la riproduzione di una quadrireme della flotta del Miseno), mobili d'epoca, due quadri della pittrice Cinzia Bevilacqua e il sorprendente stemma quadripartito del Comune di Bacoli e delle sue frazioni: Ercole con la clava e uno dei buoi rubati a Gerione per *Bacoli*, il tempio di Venere per *Baia*, l'antro della Sibilla per *Cuma* e il timone e il corno del nocchiero di Ulisse, *Miseno*. E, infine, la piccola grotta: è ancora lì, ripulita e con i suoi trascorsi da indagare.

Che la grotta abbia un bel po' di anni lo attestano le concrezioni che ricoprono tutta la volta, che spingono a pensare allo scorrere di secoli. Due colonne che sorreggono un arco molto ribassato indicano l'ingresso. Non vi è l'arte greca; le colonne sono rastremate al contrario e i capitelli sono ornati da simboli vegetali non canonici, che richiamano i primi secoli dell'era cristiana. Da un lato il cellario: sei nicchie su due livelli, di quelle diffuse nelle necropoli del I secolo per accogliere *urne d'incinerazione* (dopo il II secolo si passò all'*inumazione*). L'interno della grotta è piccolo, tanto che due persone si danno fastidio. La presenza di manufatti, comunque, denota la sua utilizzazione, unitamente alle tracce di intonaco colorato. Nella zona dei *Campi Flegrei* non è rara la presenza di cellari, tutti più grandi, e di necropoli, come quella di via Celle a Pozzuoli.

Le due colonne lasciano intendere un ambiente ampio e, invece, lascia perplessi la dimensione veramente esigua della grotta e viene spontaneo chiedersi: *e se la grotta continuava nel ventre della collina sotto la villa?*








Città di Bacoli
AVV. CARMINE CERILLO
(1799 - 1899)
Opera dell'artista Roberto Palumbo
10 II 2, 1877
Restauro del Maestro Francesco Costigliola - Bacoli, Giugno 2016


Via Cerillo
lago Miseno


VIA
CERILLO







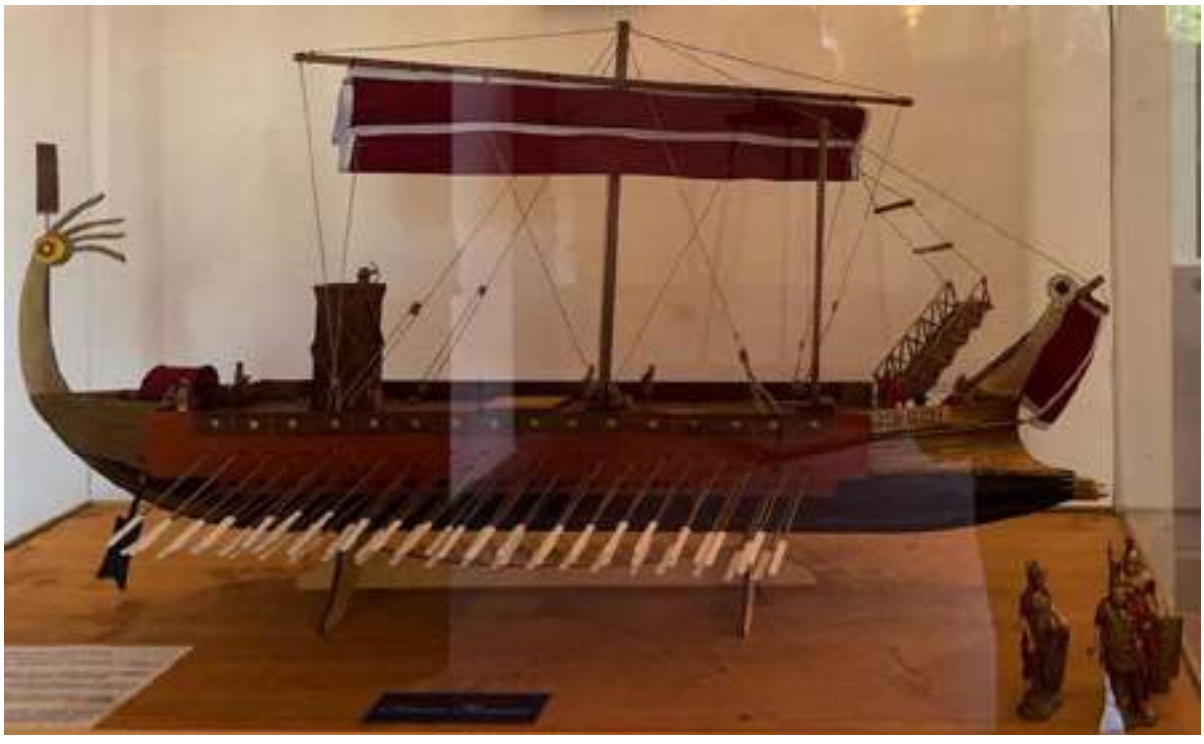




Stemma del Comune di Bacoli



Uniforma di Centurione







Cinzia Bevilacqua
Nel mezzo del cammin…



Cinzia Bevilacqua












ieri
oggi


ieri
oggi


ieri


oggi


oggi










Pozzuoli - Necropoli di via Celle

Tra Europa e Mediterraneo

È facile dire Europa, ma le cose si complicano quando si cerca di individuare gli Stati, perché vi sono Stati *transcontinentali*, che hanno, cioè, parte del territorio in Europa e parte in un altro continente, come Russia e Turchia (Europa e Asia) oppure territori che sono dipendenza di uno stato europeo, ma si trovano geograficamente in un altro continente, come *Akrotiri e Dhekelia* che fanno parte della Gran Bretagna, ma si trovano nell'isola di Cipro che appartiene al continente asiatico e altre situazioni particolari, come l'*enclave* di Ceuta in Africa.

Il continente europeo si estende dal circolo polare artico al mediterraneo, dall'oceano Atlantico alla catena degli Urali. In termini geografici dal 34° al 71° parallelo nord e dal 31° meridiano ovest al 68° est.

Spesso i *padani* accusano i meridionali di essere *africani* (in senso *offensivo*) senza sapere che i veri *africani* (in senso *tettonico*) sono loro. I continenti infatti sono delle placche tra loro separate che galleggiano sul *mantello* interno del nostro pianeta e ogni tanto si scontrano provocando terremoti o alzando monti negli urti più intensi. Le catene montuose degli Appennini e delle Alpi così sono nate. La placca africana, orbene, si infila come una lingua nella placca europea con l'*Adriatico* e la *Pianura padana*.

Cinquanta sono gli Stati che politicamente costituiscono l'Europa (cfr. tabella 1); di questi, 27 costituiscono l'Unione Europea (cfr. tabella 2). Si trovano così a dividere interessi comuni Stati geograficamente agli opposti (a esempio, Portogallo e Svezia) che nulla hanno in comune.

Alcuni Stati europei si affacciano sul mar Mediterraneo, unitamente ad altri dell'Africa e dell'Asia minore. In tutto sono 24 quelli che si specchiano nel *mare delle civiltà* e potrebbero costituirsi in una Comunità Mediterranea.

Con la sua invidiabile e strategica posizione l'Italia è fondamentale per la Comunità Europea, ma lo sarebbe altrettanto per quella Mediterranea e anche

in questo gruppo vi sarebbero Stati che non hanno nulla in comune, ma almeno sarebbero tutti uniti dalle tepide acque di un mare condiviso che unisce e accomuna.

Terra ambita la nostra, verso la quale popolazioni in movimento si sono sempre dirette da ogni angolo del mondo. Dall'Europa: Vichinghi, Longobardi, Goti e Visigoti, Unni e Normanni i più noti. Attraverso le rotte del Mediterraneo, Fenici, Greci, Cartaginesi, Arabi, che pur usando le armi per conquistare i territori, hanno trasferito ai locali cultura e civiltà.

Da quando è stata costituita, la Comunità Economica Europea ha difficilmente trovato unità d'intenti, perché il *campanilismo* di ciascuno stato prevale sugli interessi comuni, ancor più di quel che avviene tra le singole Regioni in Italia.

Non credo che nell'Unione Mediterranea sarebbero tutte rose e fiori, ma …




Mar Nero
Europa
Asia
Turchia
Mar Mediterraneo


Nicosia
Paphos
Larnaca
Famagusta
Dhekelia
Limassol
Akrotiri


Perejil Island (SPAIN)
Ceuta
SPAIN
MOROCCO
MEDITERRANEAN SEA
Melilla
SPAIN
MOROCCO
SPAIN
ATLANTIC OCEAN
GIBRALTAR (U.K.)
Strait of Gibraltar
Ceuta (SPAIN)
MEDITERRANEAN SEA
Melilla (SPAIN)
MOROCCO
ALGERIA
© 2014 Encyclopædia Britannica, Inc.


4°
8°
12°
16°
20°
48°
44°
40°
36°
Alps
EURASIAN PLATE
Dinarides
Apennines
ADRIA PLATE
Tyrrhenian Sea
5 mm/yr
AFRICAN PLATE


Oceano Artico
Baffin
Groenlandia (Danimarca)
Mare di Groenlandia
Islanda
Mare di Norvegia
Oceano Atlantico
Finlandia
Norvegia
Svezia
Estonia
Russia
Lettonia
Kazakistan
Irlanda
Regno Unito
Mare del Nord
Danimarca
Lituania
Bielorussia
Paesi Bassi
Polonia
Belgio
Germania
Lux.
Ucraina
Rep. Ceca
Slovacchia
Francia
Svizzera
Austria
Ungheria
Moldavia
Georgia
Azerb.
Armenia
Liech.
Slovenia
Romania
Croazia
Bosn.
Serbia
Portogallo
Andorra
Monaco
S. Mar.
Italia
Bulgaria
Mont.
Kos.
N. Macedonia
Spagna
Vat.
Albania
Grecia
Mar Mediterraneo
Malta

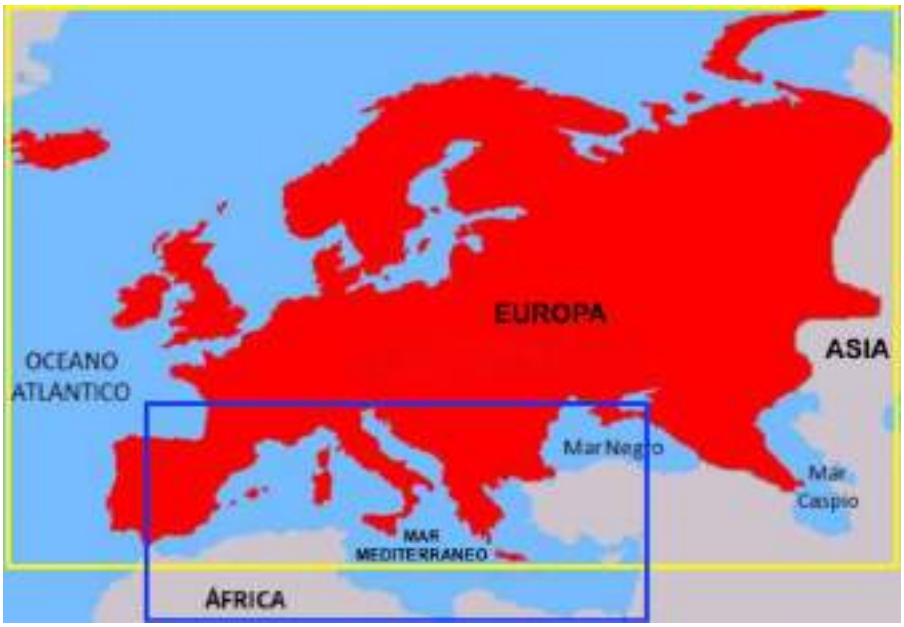
Stati dell'Europa

1	Albania	26	Liechtenstein
2	Andorra	27	Lituania
3	Armenia	28	Lussemburgo
4	Austria	29	Macedonia del Nord
5	Azerbaigian	30	Malta
6	Belgio	31	Moldavia
7	Bielorussia	32	Monaco
8	Bosnia ed Erzegovina	33	Montenegro
9	Bulgaria	34	Norvegia
10	Rep. Ceca	35	Paesi Bassi
11	Cipro	36	Polonia
12	Città del Vaticano	37	Portogallo
13	Croazia	38	Regno Unito
14	Danimarca	39	Romania
15	Estonia	40	Russia
16	Finlandia	41	San Marino
17	Francia	42	Serbia
18	Georgia	43	Slovacchia
19	Germania	44	Slovenia
20	Grecia	45	Spagna
21	Irlanda	46	Svezia
22	Islanda	47	Svizzera
23	Italia	48	Turchia
24	Kazakistan	49	Ucraina
25	Lettonia	50	Ungheria



Unione Europea

Pos.	Bandiera	Nome
1		Austria
2		**Belgio**
3		Bulgaria
4		Cipro
5		Croazia
6		Danimarca
7		Estonia
8		Finlandia
9		**Francia**
10		**Germania**
11		Grecia
12		Irlanda
13		**Italia**
14		Lettonia
15		Lituania
16		**Lussemburgo**
17		Malta
18		**Paesi Bassi**
19		Polonia
20		Portogallo
21		Repubblica Ceca
22		Romania
23		Slovacchia
24		**Slovenia**
25		Spagna
26		Svezia
27		Ungheria


EUROPA
ASIA
OCEANO
ATLANTICO
Mar Negro
Mar
Caspio
MAR
MEDITERRANEO
AFRICA


FRANCE
SPAIN
Mediterranean Sea
MOROCCO
TUNISIA
ALGERIA
LIBYA
EGYPT


NORTH
ATLANTIC
OCEAN
FRANCE
SPAIN
ITALY
TURKEY
GREECE
MOROCCO
TUNISIA
Mediterranean Sea
ALGERIA
LIBYA
EGYPT

Stati dell'Unione Mediterranea		
Albania	Grecia	Montenegro
Algeria	Israele	Palestina (Striscia di Gaza)
Bosnia ed Erzegovina	Italia	Regno Unito (Akrotiri e Dhekelia)
Cipro	Libano	Siria
Croazia	Libia	Slovenia
Egitto	Malta	Spagna
Francia	Marocco	Tunisia
Gibilterra	Monaco	Turchia





Che Pulcinella!

Tra le maschere di carnevale le più conosciute sono Arlecchino, che si divide tra Bergamo e Venezia, città che lo accomuna a Colombina e Pantalone, Balanzone di Bologna, Gianduia di Torino, Meneghino di Milano, Stenterello di Firenze e ancora Brighella di Bergamo. E poi c'è Pulcinella di Napoli. Notate: tutte del nord, tranne Pulcinella. Più che carnevale a Napoli si festeggia Piedigrotta. Pulcinella differisce in tutto dalle altre maschere. Pulcinella rappresenta ogni napoletano, con i suoi difetti e le virtù, ma più ancora Pulcinella è Napoli, città dai mille volti.

Osservando i suoi gesti, il modo di parlare, di agire, di comportarsi si riconoscono in lui i caratteri salienti dei personaggi delle *Fabulae Atellane*: *Macco* (il mangione sciocco, come Pulcinella con i maccheroni), *Bucco* (fanfarone e petulante) e *Dosseno* (astuto e gobbo, come spesso è rappresentata la maschera napoletana). Distano appena 15 km le città di Orta, l'antica Atella, terra degli Osci, dove nacquero le *Fabulae*, commedie popolari licenziose, e Acerra, dove nel '600 l'attore Silvio Fiorillo lo caratterizzò, entrambe le città nell'agro tra Napoli e Caserta.

Celebri attori hanno indossato la maschera di Pulcinella da Antonio Petito, a Eduardo de Filippo, da Massimo Troisi a Massimo Ranieri.

La veste, un camicione, e il cappuccio bianchi, ovviamente non candidi, e la maschera nera non danno sfogo a colori sgargianti, come le losanghe di Arlecchino. La maschera che lascia scoperti la bocca e il mento è la copia del volto: le rughe profonde, la verruca e il naso adunco come il becco di un'aquila mostrano un personaggio che non ha velleità di bellezza.

Sui fianchi del Vesuvio, tra le statue del museo all'aperto, l'artista napoletano Lello Esposito ha scolpito la maschera di lava, rivolta verso il golfo. Quando salgo verso il cratere, mi fermo lì e mi sistemo dietro la scultura così da poter ammirare il panorama attraverso i fori degli occhi: vedo Napoli con gli occhi di Pulcinella. Anch'io ho una piccola maschera a mo' di ciondolo di pietra lavica. Lo stesso scultore, che accomuna la sua passione per San Gennaro, ha donato alla città un'altra scultura del volto di Pulcinella sistemata lungo i decumani, nel cuore della città.

In verità in casa ho un altro Pulcinella, realizzato da Federico (quello dei Re Magi) con le tecniche dei pastori napoletani del '700. Siede su una botte con un fiasco poggiato sulla coscia che regge con la mano destra e parla come un ubriaco. Mi auguro che attraverso le foto si possano ammirare i particolari, curati con dovizia, e con materiale originale: le doghe della botte sono di legno e il tappo è di sughero avvolto da un pezzo di stoffa per migliorare l'adesione. Il fiasco è di vetro con la paglia che lo avvolge e se lo muovete si nota il liquido

all’interno (sarà vero vino?); la bocca spalancata che mostra la lingua impastata del chiacchierone ubriaco. Tutti i particolari riflettono l’originalità dell’opera: osservateli.

C’è poi il Pulcinella per i bambini: marionetta che mena botte da orbi con un bastone o che compare e scompare da un cono capovolto con un suono di trombetta; e infine statuine di stile classico o moderno non mancano per ricordarci la maschera che è capace, come noi, di piangere e di ridere.








Antonio Petito


Massimo Ranieri
Napulammore


Eduardo De Filippo


Massimo Troisi


Creator Vesevo - Lello Esposito


Creator Vesevo - Lello Esposito






PULCINELLA
SCULTURA REALIZZATA E DONATA
DA
LELLO ESPOSITO


Napoli - Decumani


VICOLO D'ARTI









Il Pulcinella di Federico












QUESTA OPERA E' STATA REALIZZATA
A MANO CON TECNICA DEL 700
NAPOLETANO, PER CUI OGNI ESEMPLARE
E' UN PEZZO UNICO, DESTINATO AD
ACQUISTARE VALORE NEL TEMPO.
N. 009


Pulcinella marionetta


Pulcinella
trombetta













Anfitrione e Sosia

Questi sono i significati di due parole del vocabolario italiano: *anfitrione* e *sosia*. *Anfitrione* è il padrone di casa che mette tutto a disposizione degli invitati, degli ospiti, mentre *sosia* è la persona talmente somigliante a un'altra da poterla sostituire senza che alcuno se ne accorga: quale la loro etimologia, da dove provengono?

Anfitrione e *Sosia* sono i nomi di due personaggi della commedia *Anfitrione* di Tito Maccio Plauto. Nato a Sàrsina, in Romagna, a pochi chilometri da San Marino, visse dal 255/250 al 184 a.C. ed ebbe il pregio di scrivere commedie che suscitano comicità, creando situazioni nelle quali si alternano scherzi, beffe, prese in giro, equivoci, linguaggio ambiguo.

Anfitrione è un generale tebano che va in guerra con il servo Sosia. In casa resta la moglie Alcmena, che viene adocchiata e desiderata dall'alto dell'Olimpo da Giove.

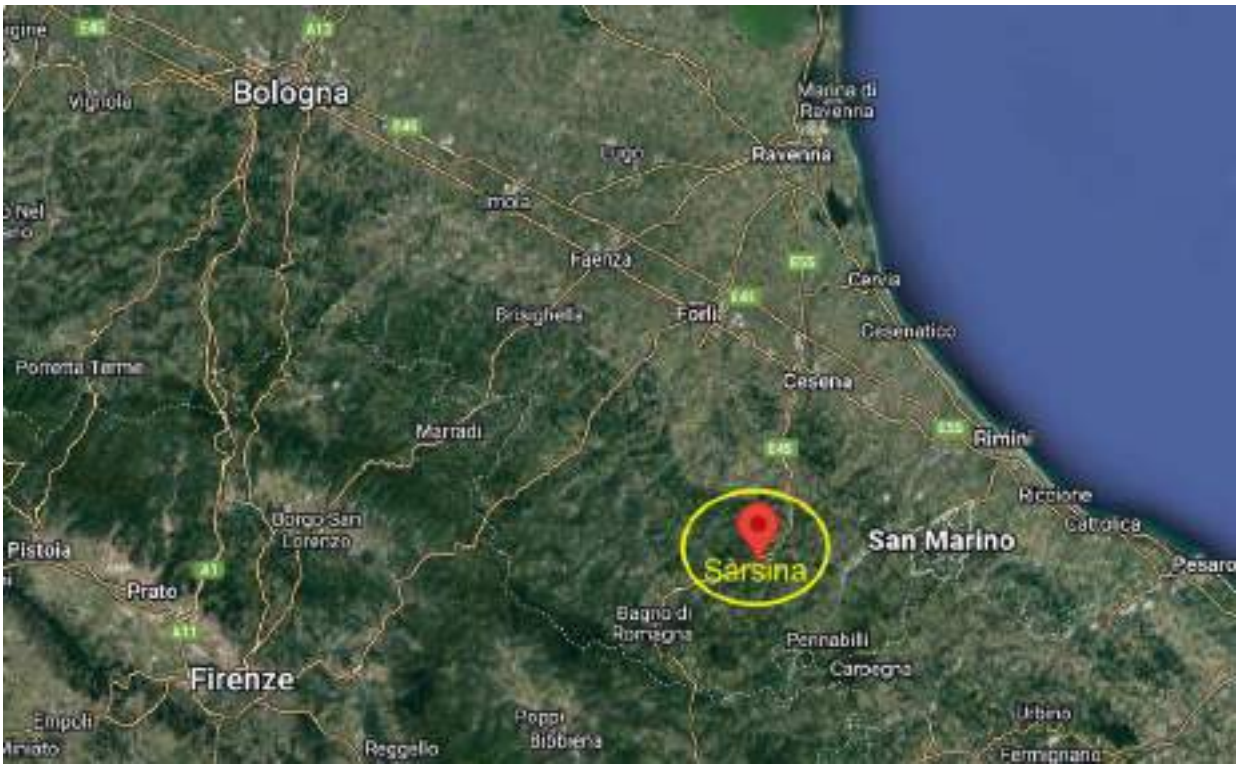
Non è nuovo il padre degli dei ad avventure extra-coniugali, senza distinzione tra dee, ninfe e donne mortali, suscitando le ire della moglie Giunone, che scarica la rabbia sulle amanti, spesso ignare, e sui frutti degli amplessi. Non potendo presentarsi nella sua veste divina, Giove (o Zeus se preferite) se ne inventa di tutti i colori per camuffarsi. Così con Leda si presenta da cigno e ne nascono Polluce ed Elena, immortali (gli altri due gemelli, Castore e Clitennestra, mortali, erano nati dal rapporto che Leda ebbe con il marito, il re Tindaro, nello stesso giorno); con Danae assume le forme di una pioggia d'oro (ne nasce Perseo), con la ninfa Io di una nuvola e con Europa un toro. E con Alcmena? La fa grossa e rischia. Assume le sembianze del marito Anfitrione, re di Tebe, e si presenta con il servo Sosia (in effetti è il dio Mercurio, che gli regge il moccolo) ad Alcmena come se tornasse dalla battaglia. Alcmena non ha difficoltà a giacere con quello che lei crede sia il marito. Ma, ecco l'imprevisto: i veri Anfitrione e Sosia tornano all'improvviso e tocca a Mercurio-Sosia rallentare l'ingresso in casa di Anfitrione: da questo momento in poi nascono situazioni da sbellicarsi. Immaginate il servo Sosia quando si trova davanti agli occhi Mercurio e gli sembra di essere davanti a uno specchio. Sosia è un sempliciotto, mentre Mercurio è un furbacchione e tanto dice e tanto fa da convincere il servo che Sosia è lui, Mercurio, fino a farlo sbottare, entrato ormai nella piena confusione: *E io, allora, chi sono, se non sono Sosia? Te lo domando.* Ad Anfitrione non va meglio; per portare a conclusione la commedia, Plauto non ha la necessità di ricorre al *deus ex machina*, perché Giove, uscendo dall'alcova, svela alla coppia la sua identità e Anfitrione non può far altro che dichiararsi onorato che il padre degli dei abbia scelto la moglie come amante, la quale non ha colpe perché convinta di giacere con il marito. Più ospitale di così? Si comprende e si giustifica ora il significato della parola *anfitrione* nella nostra lingua. Per il termine *sosia* non c'è altro da aggiungere. A proposito, dall'unione di Giove con Alcmena nacque Ercole.

Ho avuto la fortuna nel lontano 1962 di assistere alla commedia *Anfitrione* nel teatro grande di Pompei con un cast da capogiro: Arnoldo Foà (nei panni di Sosia), Valentina Fortunato (in quelli di Alcmena) e Nando Gazzolo e Sergio Fantoni (nella doppia veste di Anfitrione). Ricordo che si rideva a crepapelle con le lacrime che offuscavano la vista e la *risata grassa*, quella cui non si può resistere, quella che assunse il termine di *plautina*.

anfitrïóne s. m. [dal lat. *Amphitryon* o *Amphitruo -onis*, gr. Ἀμφιτρύων]. – Il padrone di casa, generoso e ospitale, nei riguardi degli invitati a un pranzo, a un banchetto in casa sua.

sòsia s. m. e f. [dal lat. *Sosia*, nome del servo di Anfitrione nella commedia *Amphitruo* di Plauto (e quindi dell'*Amphitryon* di Molière); di lui Mercurio prende l'aspetto, generando equivoci e scene comiche], invar. – Persona somigliantissima a un'altra, tanto da poter essere scambiata per questa.




Bologna
Vignola
Marina di Ravenna
Ravenna
Faenza
Cervia
Forlì
Cesenatico
Brisighella
Cesena
Rimini
Riccione
Marradi
Pistoia
Prato
Firenze
Sarsina
San Marino
Pesaro
Bagno di Romagna
Pennabilli
Carpegna
Urbino
Reggello
Poppi
Bibbiena
Empoli


Pompei - Leda e Giove (cigno)


Correggio - Giove (nuvola) e la ninfa Io


Tiziano - Danae e Giove (pioggia d'oro)


De Troy - Europa rapita da Giove (toro)



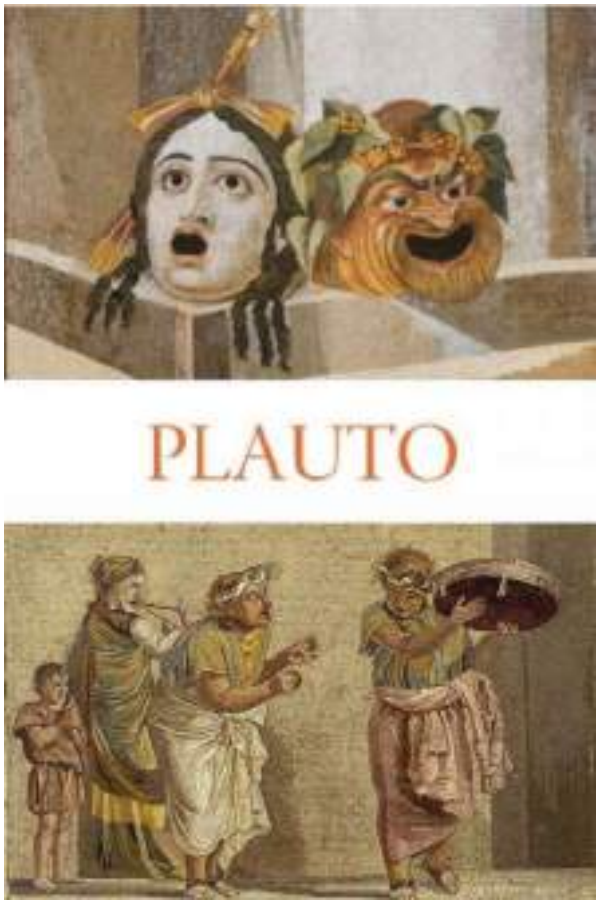
Carracci - Giove e Alcmena (o Giunone)



Tardieu - Alcmena, Giove, Mercurio e Sosia

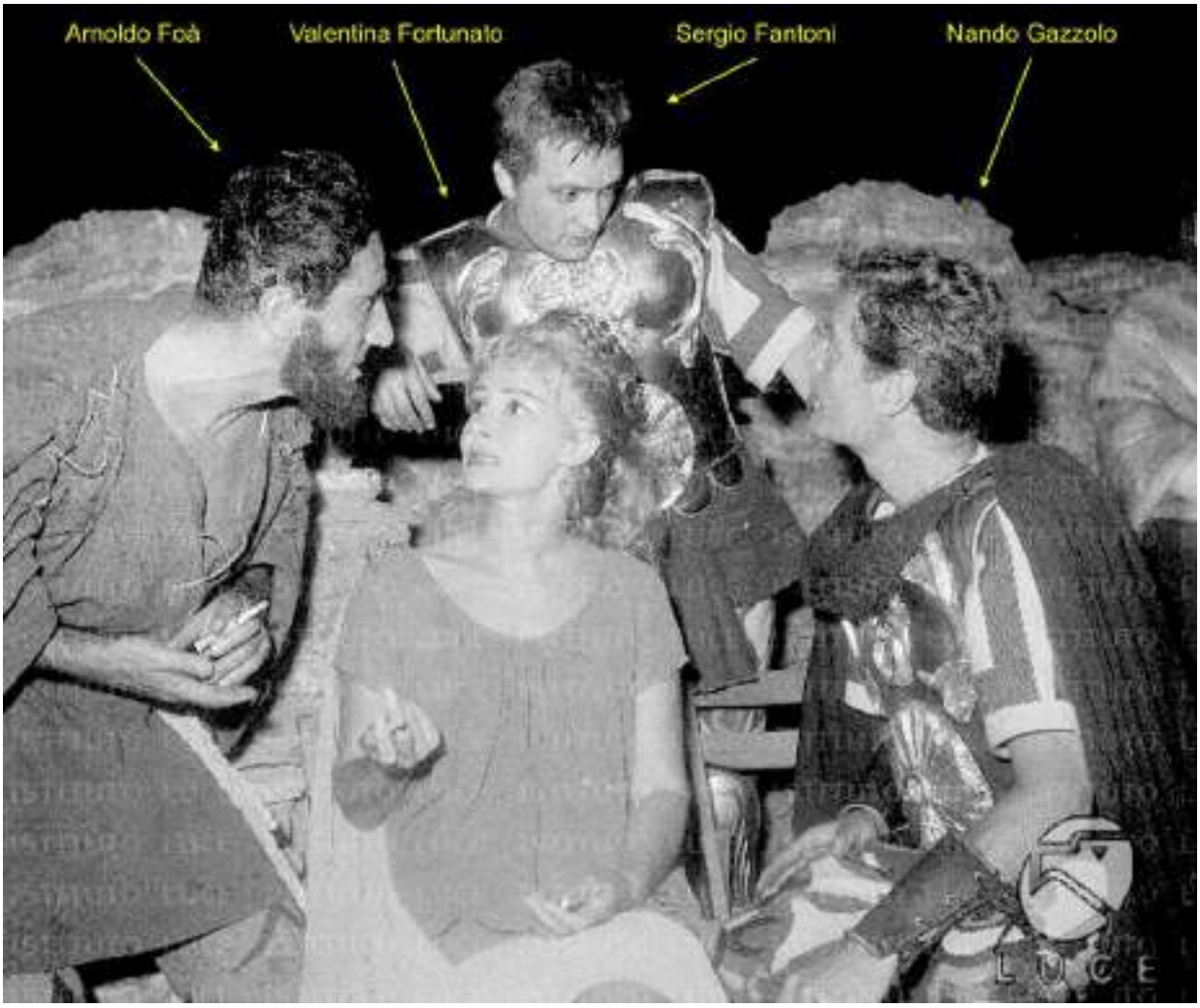



FESTE DI NAPOLI 1954
ISTITVTO NAZIONALE DEL DRAMMA ANTICO
TEATRO GRANDE DI POMPEI
29 GIVGNO - 1 - 4 LVGLIO
L'ANFITRIONE
DI PLAVTO
ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO DI NAPOLI


PLAUTO

1962

Tournè estiva
Centro teatrale italiano.
Anfitrione di Plauto.
Regia di Silverio Blasi. Con Valentina Fortunato, Arnoldo Foà, Luigi Vannucchi, Nando Gazzolo.



A Calvizzano c'è una chiesa con due nomi

Chiamatela *chiesa di Santa Maria delle Grazie* o *di San Giacomo Apostolo* è sempre lei, la *chiesa madre* di Calvizzano. Sovrapposizione di Santi? No! Tutt'al più di parrocchie. Un po' la stessa sorte a Napoli della *chiesa di Monteoliveto* e *di Sant'Anna dei Lombardi*.

Calvizzano è un comune a nord di Napoli, che prende il nome dall'antico proprietario del fondo, Calvizio (*Calvitius*), con sprazzi di storia accantonati.

Costruita, abbattuta e ricostruita più volte la chiesa ha uno stile semplice, niente del roboante tardo barocco dell'ultima ristrutturazione. L'interno è costituito da una navata con le cappelle laterali poco profonde, come il transetto, ma ha una cupola da ammirare, realizzata dall'architetto Domenico Antonio Vaccaro.

Ma ciò che mi ha tenuto con il naso all'in su per tanto tempo è stato il soffitto, opera del Domenichino (1581-1641), di legno dorato, fantasiosamente squadrato con figure geometriche, florealmente dipinto in un turbinio di foglie e fiori, che circondano il dipinto centrale. Apprezzabile la sintonia di accoppiamento con il coro e l'organo che con le metalliche canne forma una perfetta sinergia tra oro e argento. Agli angoli lo stemma dei Visconti, il biscione, serpente o vipera, con il fanciullo tra le fauci e non comprendo se lo sta ingoiando o vomitando, diventato l'emblema di Milano, come scrisse Dante: … *la vipera che il Melanese accampa* … .

Due dipinti di scuola napoletana mi hanno attratto: quello del soffitto di Andrea Malinconico (1635-1698) che rappresenta l'*Assunzione della Vergine*, ben prima del relativo dogma (1950) e quello dell'abside della *Madonna delle Grazie* di Nicola Vaccaro (1640-1709).

Attenzione!: Nicola Vaccaro non aveva alcuna parentela con l'architetto della cupola, Domenico Antonio Vaccaro, mentre era figlio del pittore Andrea Vaccaro, del quale, però, non riuscì a raggiungere l'arte. Anzi, Nicola ebbe una vita movimentata; sposò Anna Maria Manecchia, figlia del pittore lucano Gian Giacomo (interessanti gli intrecci familiari tra i componenti della folta schiera di artisti napoletani di quel tempo). Poi passò a nuove nozze, ma si invaghì della cantante Giulietta Zuffi, divenendone il *manager*; abbandonò allora il mondo della pittura e si trasformò in impresario del *teatro San Bartolomeo*, il primo teatro napoletano, che si trova in via Medina, ad un livello inferiore, come la *chiesa dell'Incoronata*, a seguito della colmata fatta realizzare dal viceré dal quale la strada prese il nome.

Nella sacrestia una bellissima raccolta di reperti della chiesa di qualsiasi tempo, da resti di lapidi a ex-voto, arredi sacri e una ricca raccolta di testi sacri e registri anagrafici.

Nella chiesa, poi, sono presenti diverse impronte della famiglia Visconte, ramo minore dei Visconti di Milano, e della famiglia Pescara, duchi di Calvizzano, che vi mostrerò.















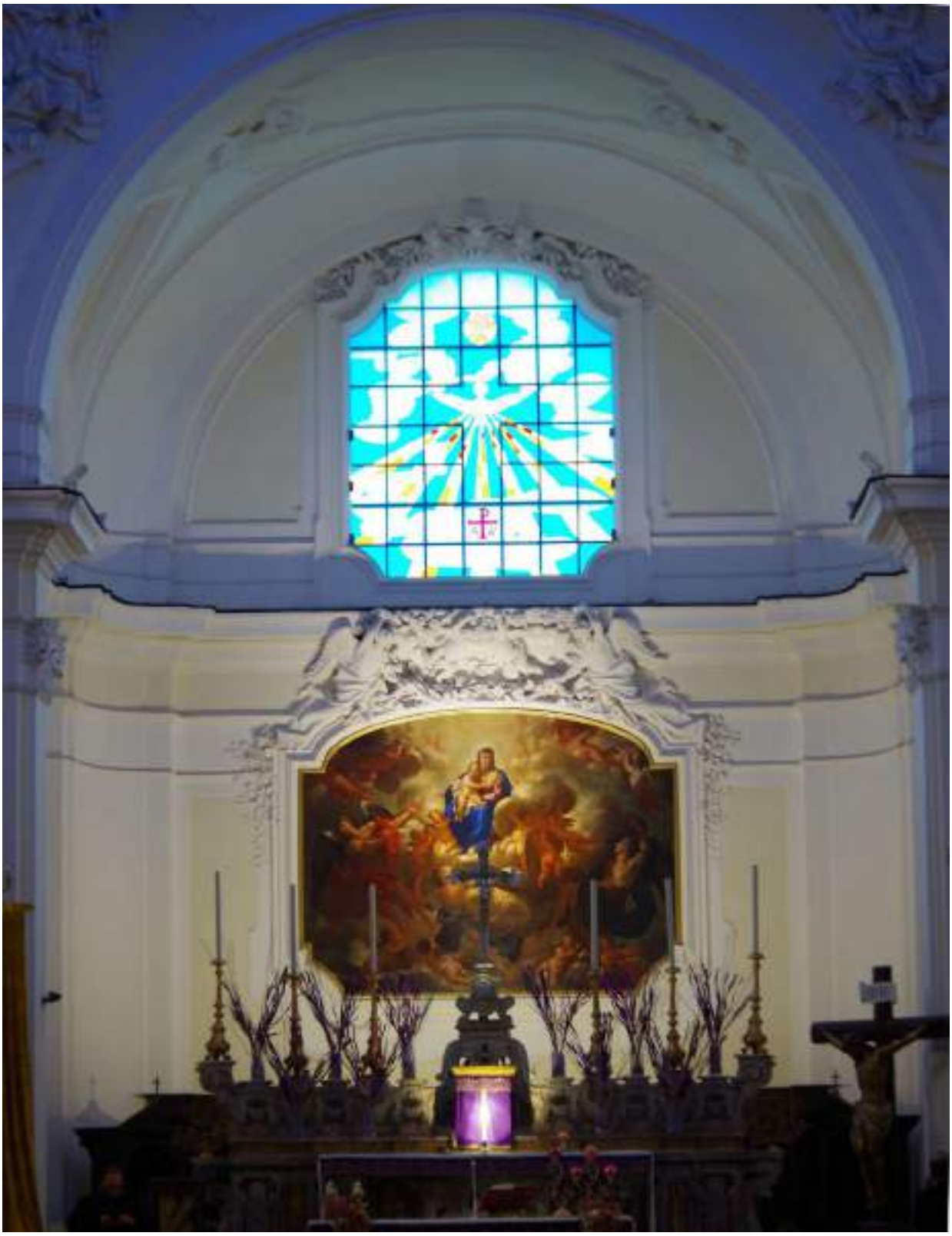








Andrea Malinconico - Assunzione





Nicola Vaccaro - Santa Maria delle Grazie







Le lapidi della chiesa madre di Calvizzano

Quando entrate nella chiesa di Santa Maria delle Grazie, parrocchia di San Giacomo Apostolo, in Calvizzano vi trovate al cospetto di quattro lapidi della famiglia Pescara, duchi di Calvizzano. Questa chiesa ha tre ingressi, uno centrale e due laterali, anche se quello centrale è stato aperto per ultimo. Le lapidi sono state poste all'ingresso in modo che quando entrate siete circondato e non potete sfuggire dal volgere il pensiero alla famiglia che fu benefattrice sia della chiesa che della popolazione.

È difficile oggi trovare nei testi che illustrano chiese e palazzi nobiliari la descrizione di sepolture e lapidi, a meno che non siano state eseguite da valenti artisti. Eppure non vi sarebbero tante opere d'arte di architettura, scultura e pittura, se *i ricchi signori* non avessero finanziato l'esecuzione delle opere, indipendentemente dai metodi adottati per l'accumulo della ricchezza.

Le lapidi si riferiscono a Lucrezia Regio Branciforte in Pescara, ad Antonio Pescara, a Maria Letteria Ventimiglia in Pescara e a Lucrezia Pescara.

Lucrezia Regio Branciforte, morta nel 1764 dopo aver vissuto 80 anni, moglie di Francesco Pescara, provvide con grande impegno alla ricostruzione della chiesa (*templum reficiundum ornandum colendum impense curavit*).

Antonio Pescara, figlio dei due precedenti, morì nel 1748 all'età di 29 anni; la sua lapide è pregevole dal punto di vista artistico ed è sovrastata con grande risalto dallo stemma di famiglia; non solo la fattura, ma anche la dedica ha dei significativi spunti di composizione, quasi un intreccio poetico-letterario di parole e un gioco di lettere; Antonio fu colto ancora giovane da una morte *fuori tempo* (*mors intempestiva*) nel fiore della gioventù (*iuventae flore*) quando forte era la speranza di ottenere onori (*in summa honorum spe*); è la madre Lucrezia *inconsolabile* che piange l'*incomparabile* figlio Antonio, in uno stupendo affresco di versi (*mater inconsolbilis / filio incomparabili*) e par di sentire i lamenti dello *Stabat Mater* di Jacopone da Todi

Nella lapide di Maria Letteria Ventimiglia, morta nel 1768 all'età di 46 anni, ci si commuove per le lacrime di Giovanni Battista Pescara per la morte della moglie: *dolet plorat luget* (soffre, piange e si lamenta).

E poi c'è Lucrezia Pescara che morì all'età di sei anni e nella dedica del padre tutte le parole sono coperte di tenerezza: *suavissima, delizia, dolcissima* per la sua anima piccola come l'età (*animula*) che si era involata (*avolavit*).

In sacrestia vi è un'altra lapide dedicata a Lucrezia Regio, mancante, ahimé!, della parte inferiore che una foto antica aiuta a ricomporre.

Altra famiglia importante per Calvizzano è stata quella dei Visconte, ramo minore dei Visconti di Milano, con lo stesso stemma. Nel pavimento dietro l'altare vi è la lapide di Salvator Visconte, solo in parte visibile e nei locali della sacrestia quella dedicata ad Anna Visconte, recuperata dopo una rottura, le cui riproduzioni antecedenti ci aiutano a ricostruire.

La lapide di Salvator Visconte ci fa sapere che egli fu sempre generoso in vita con i poveri e fece edificare la tomba per sé e per gli eredi.

Anna Visconte, prima di morire all'età di 35 anni non ancora compiuti, fu affetta da una grave malattia per cinque anni e negli ultimi due anni visse a letto moribonda. Lo scalpellino nell'incidere il marmo ha dimenticato di inserire la lettera D nella data per la qual cosa l'anno risulta 1252 invece di 1752.

Degna di menzione è anche la copertura della tomba con l'immagine del sacerdote Giovanni Battista Cavallo, deceduto nel 1633.

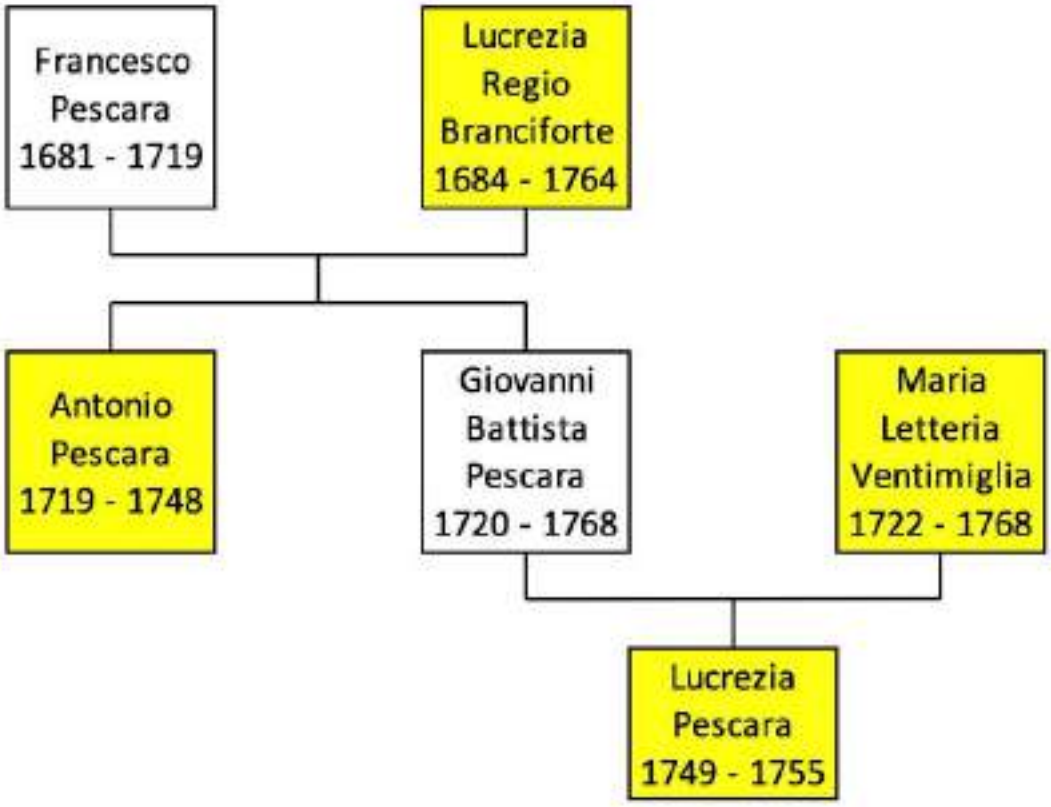
La chiesa madre di Calvizzano conserva anche pregevoli e preziosi registri parrocchiali risalenti al XVI secolo, utilissimi per ricerche genealogiche, nelle cui pagine insieme a nomi e date si trova il pulviscolo del tempo.

Ora aspettate che usciamo per osservare l'esterno dell'intero complesso.





Famiglia Pescara duchi di Calvizzano





Lapide di Lucrezia Regio Branciforte

D. O. M.
LVCRETIA REGIO BRANCIFORTE
CALVIZANENS DUX SICULO SANGUINE
CLARISSIMA
QUA VICANI IUSTISSIMA ET MITISSIMA
DOMINA
PAVPERES PIENTISSIMA
MUNIFICENTISSIMAQ. USI SUNT
VITA FUNCTAM
OMNES VERO DESIDERIO PARENTEM
SIBI LUGENT ADEMTAM
VIXIT AN. P. M. LXXX
OB. NEAP. POSTR. ID. MART. A. C. MDCCLXIIII
HEIC SITA EST QUOD TEMPLUM REFICIUNDŪ
ORNANDUM COLENDUM
IMPENSE CURAVIT



Lapide di Antonio Pescara

ANTONIO PESCARAE EQUITI HJEROSOLIM
QUEM
IN IPSO IVUENTAE FLORE
IN SUMMA HONORUM SPE
AD QVOS GENVS UOCABAT VIRTVTES FEREBANT
INVITABAT FORTVNA
IAMIN REGIA NEAP CLASSE NAVARCHVM
MORS INTEMPESTIVA DEMESSVIT
LVCRETIA REGIO CALVIZANENSIV DUX
MATER INCONSOLABILIS
FILIO INCOMPARABILI
AMORIS INDICEM TESTEM DOLORIS
LAPIDEM POS
VIXIT A XXIX D XXX
CESSIT FATO A MDCCXLVIII KAL IVL



Stemma della Famiglia Pescara



Lapide di Maria Ventimiglia

D. O. M.
FŒMINA NOBILITATE CLARISSIMA
RARA IN DEUM AC SUPEROS RELIGIONE
EFFUSA IN PAUPERES LIBERALITATE
IN FILIORUM SIBI CARISSIMORUM MORIB.
PIETATE ET HONESTATE FORMANDIS
APUD EXTEROS SUOSQUE MIRABILIS
IN IMMANIB. DENIQ. DOLORIB. TOLERANDIS
INVICTA PATIENTIS ANIMI CONSTANTIA
ABUNDE PRÆDITA
POSTQUAM XLVI ÆTATIS AN. ATTIGERIT
XIV KAL. APR. AN. SALUTIS MDCCLXVIII
MARIA VENTIMILIA PESCARA
CALVIZANI DUCISSA
ACERBA MORTE PEREMPTA
HIC IACET
CONJUGEM ORNATISSIMAM
DIMIDIUM ANIMÆ SUÆ
IANNES BAPTISTA PESCARA
DOLET PLORAT LUGET



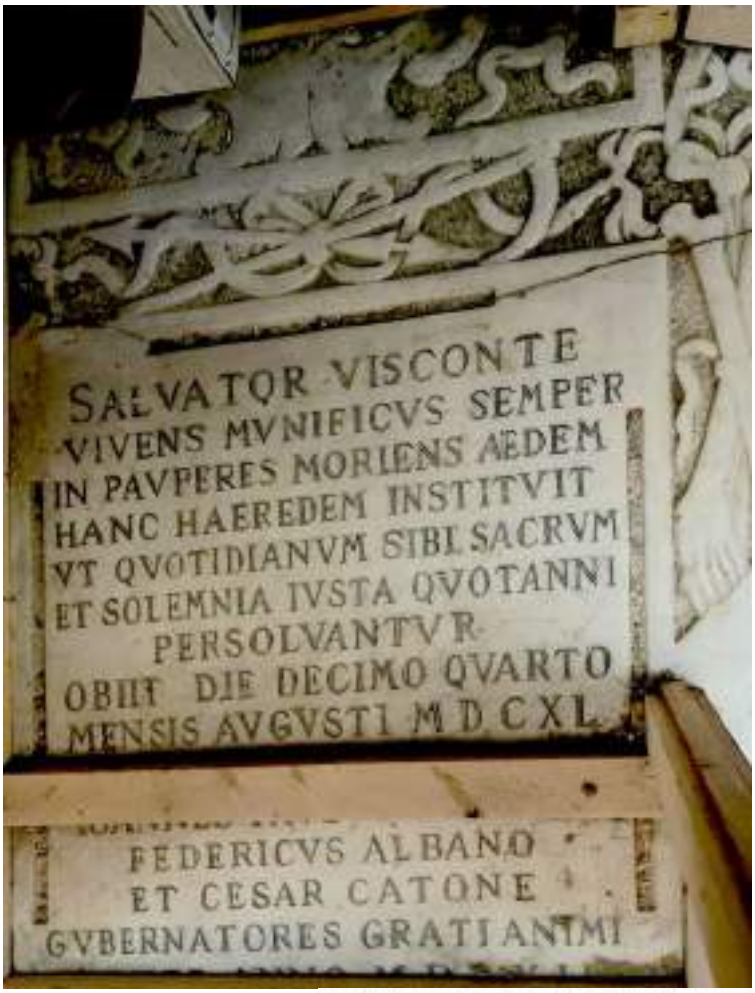
Lapide di Lucrezia Pescara

MEMORIAE SUAVISS.
LVCRETIAE PESCARAE VENTIMILIAE
QUAE
SUORUM DELICIUM
SEXENNIS AD SUPEROS AVOLAVIT
OB. V ID. APR. A. AE. V MDCCLV
IOHAN. BAPT. CALVIZAN. DUX
FILIAE DULCISS.
ANIMULAE SUAE
M. P.





LVCRETIA REGIO CALVIZAN DVX
HERILES QVONDAM AEDES
VETVSTATE COLLAPSAS
AVCTVRA DVCVM REDITVS
PLEBIS COMMODA
LOCATIONI REFICIT APTAT
A. R. S. MCCLII

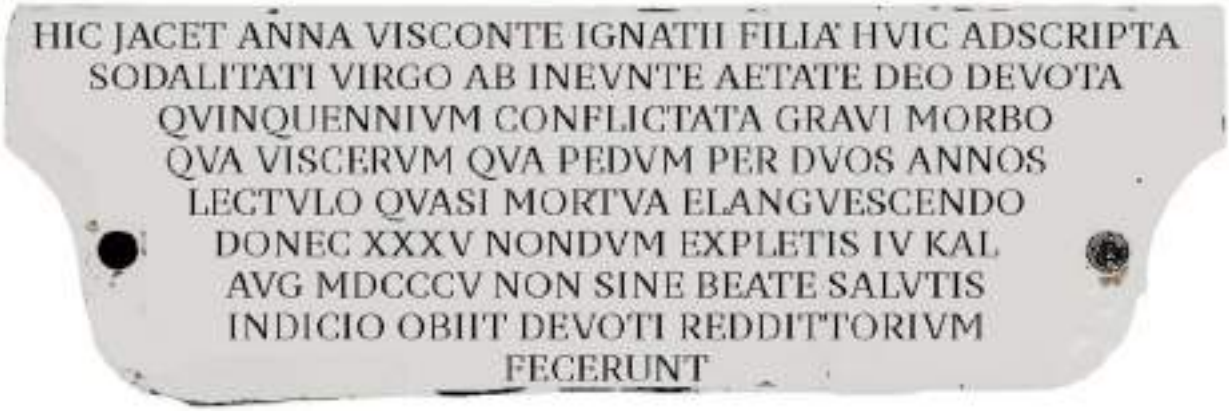




SALVATOR VISCONTE
VIVENS MVNIFICVS SEMPER
IN PAVPERES MORIENS AEDEM
HANC HAEREDEM INSTITVIT
VT QVOTIDIANVM SIBI SACRVM
ET SOLEMNIA IVSTA QVOTANNI
PERSOLVANTVR
OBIIT DIE DECIMO QVARTO
MENSIS AVGVSTI MDCXL
IOANNES PAVLVS CAVALLO
FEDERICVS ALBANO
ET CESAR CATONE
GVBERNATORES GRATI ANIMI
POSVERE ANNO MDCXLIII



Lapide di Anna Visconte



HIC JACET ANNA VISCONTE IGNATII FILIA HVIC ADSCRIPTA
SODALITATI VIRGO AB INEVNTE AETATE DEO DEVOTA
QVINQVENNIVM CONFLICTATA GRAVI MORBO
QVA VISCERVM, QVA PEDVM PER DVOS ANNOS
LECTVLO QVASI MORTVA ELANGVESCENDO
DONEC XXXV NONDVM EXPLETIS QVARTO CALENDA
AVG MDCCCV NON SINE BEATE SALVTIS
INDICIO OBIIT DEVOTI DEO VITTORIVM
FECERVNT



Pagina del
Libro dei matrimoni
dell'anno 1681



L’esterno della chiesa di Calvizzano

Osservate la facciata e individuate la statua di *Santa Veronica* a sinistra e a destra la *Vergine del Presepe*. Dite la verità!: è la prima volta che sentite questo attributo per la Vergine; si chiama così perché con il braccio destro sorregge la grotta di Betlemme, quella che noi chiamiamo *capanna* e che è il fulcro centrale di ogni presepe. Immaginate quanti presepi sono esposti nel mondo e Lei, la Madonna, non manca mai; Gesù arriverà il 25 dicembre e i re Magi il 6 gennaio, all’epifania, mentre la Madre durante l’attesa e durante l’allattamento è lì; tra i presepi esposti per l’intero anno in luoghi particolari, da cattedrali a regge, e quelli realizzati appositamente per il periodo della natività, non vi è rappresentazione più diffusa della Madonna nella grotta di Betlemme; eppure … ci voleva Calvizzano che con la realizzazione della statua della *Madonna del Presepe* è stata la prima e, per quanto mi risulta, l’unica con questa intitolazione.

Ancora più singolare è l’altra statua, a sinistra dell’ingresso, che sembra una monaca che regge una squadra da carpentiere; si tratta, in effetti, di una croce mancante dei bracci sinistro e superiore; ho provato a ricostruirla, ma, per effetto della prospettiva, mi risulta storta. Chi rappresenti, poi, lo si legge sulla base: *Santa Vera Icona*, Santa Veronica. Qualche dubbio mi nasce perché si potrebbe anche leggere: la *vera santa rappresentazione* del volto di Gesù, allorché una pia donna asciugò il volto della passione con un panno sul quale rimase impresso il volto di Gesù; della pia donna non rimasero tracce, non fu monaca, né, tantomeno, eretta agli onori degli altari. Ma la conferma che di lei si tratti, per una particolare vocazione, forse, sul territorio di Calvizzano, è confermata dal quadro di Nicola Vaccaro, posto sopra l’altare del transetto sinistro, che rappresenta proprio l’episodio descritto durante l’ascesa al Calvario.

Allora: una Madonna del Presepe, unica, e una Santa Veronica, forse, anch’ella almeno rara (nella basilica di San Pietro in Vaticano vi è una statua colossale che la rappresenta scolpita da Francesco Mochi e in Francia è considerata la protettrice delle lavandaie), ornano la facciata della chiesa.

Al di sopra della porta d’ingresso è rappresentata la *Madonna delle Grazie*. Bellissimi i due orologi simmetrici realizzati con piastrelle ceramiche maiolicate, le *riggiole* napoletane.

Il portone d’ingresso di legno, rivestito recentemente con piastre bronzee, è di grandi dimensioni e viene aperto nelle grandi occasioni. In esso è stata ricavata una porta per l’uso quotidiano, sulla quale è rappresentato lo stemma della città (*Universitas Calvizzani*) dove spicca una testa *calva* a ricordare la prima parte del nome *Calvi*-zzano. Ai lati vi sono San Giacomo (il titolare) e San Ciro, il santo medico cui si rivolgono in particolare i malati. Nella parte superiore accanto alla *Madonna delle Grazie con Gesù bambino*, è ripetuto ancora il nome del luogo, Calvizzano, rappresentato dalla stessa chiesa, dove spicca in primo piano il bel campanile.

Eh, già! Il campanile! Allontanatevi e abbracciateli entrambi con lo sguardo: il campanile e la chiesa. Provate ora a escludere uno dei due; allora, vi sembra possibile la chiesa senza campanile?, quel campanile? L'accoppiamento è perfetto: la giusta altezza dell'uno rispetto all'altra (par quasi che il campanile sia pronto ad aprire un mantello per stenderlo a protezione della chiesa, cupola compresa); la giusta distanza che li separa e li unisce, tanto è esigua; gli inserti di piperno, quella roccia nostrana, ormai quasi esaurita, che tratteggia linee e contorni e par che non si fermi nel passaggio dall'una all'altra. Il campanile ha una base quadrata di 7 m per lato e un'altezza di 45 m (pari a un moderno palazzo di nove piani). Ne ha subiti di attacchi, da terremoti e da fulmini, ma resiste incrollabile al suo posto, con le forme eleganti: i tre livelli di superficie man mano degradante e l'ultimo livello, che racchiude la campana più grande che diffonde il suono a grande distanza, di superficie inferiore con gli spigoli smussati, chiuso da un cupolino: a guardarlo così, con i suoi ornamenti, è l'emblema dell'eleganza architettonica che possiede e trasferisce alla vicina chiesa.

Ma c'è ancora tanto da descrivere, dall'armonia dei suoni dell'organo al passare del tempo seguendo gli orologi, al suggestivo monumento ai caduti. Va bene! Ho capito! Alla prossima.




Madonna del Presepe



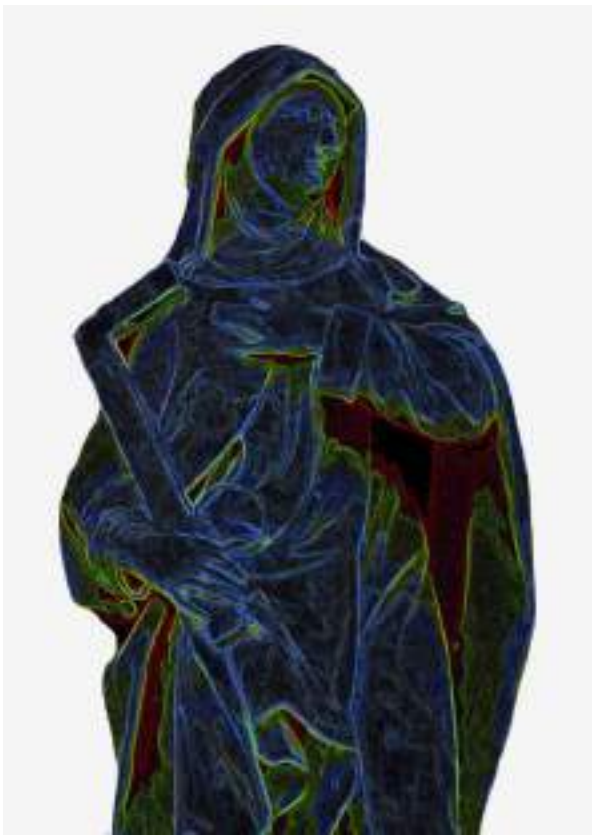






Santa Vera Icona






Nicola Vaccaro - Gesù cade sotto il peso della croce


Francesco Mochi, Santa Veronica (San Pietro in Vaticano)






CALVIZZANO














Plastico del complesso - Sacrestia della Chiesa

Il tempo passa anche a Calvizzano

Passavo davanti alla chiesa madre di Calvizzano. *Che ore sono?* chiesi a un passante avendo dimenticato a casa l'orologio da polso. Si fermò gentilmente, guardò verso il campanile e rispose: *Sono le dieci*. Pensai: *Sono in orario per l'appuntamento*.

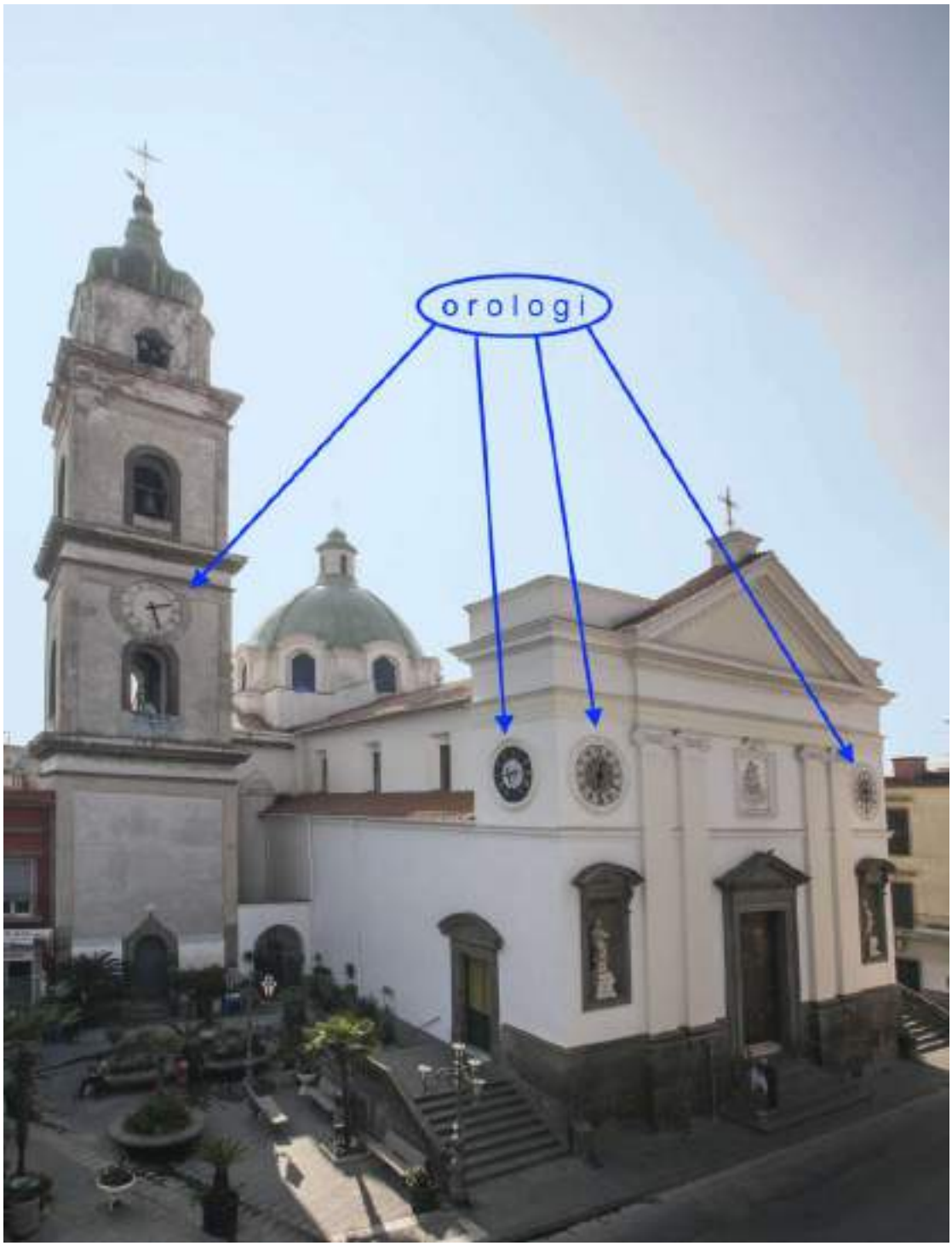
Poi, rimasi un attimo perplesso perché gli orologi della chiesa di Santa Maria delle Grazie credo che non funzionino, ma non era una presa in giro; è che gli abitanti del territorio hanno il tempo nel sangue. I quattro bellissimi orologi che si vedono sulla facciata della chiesa, sul lato rivolto al campanile e sul campanile stesso, più che il trascorrere del tempo segnano l'evolversi dei mezzi di misurazione del tempo.

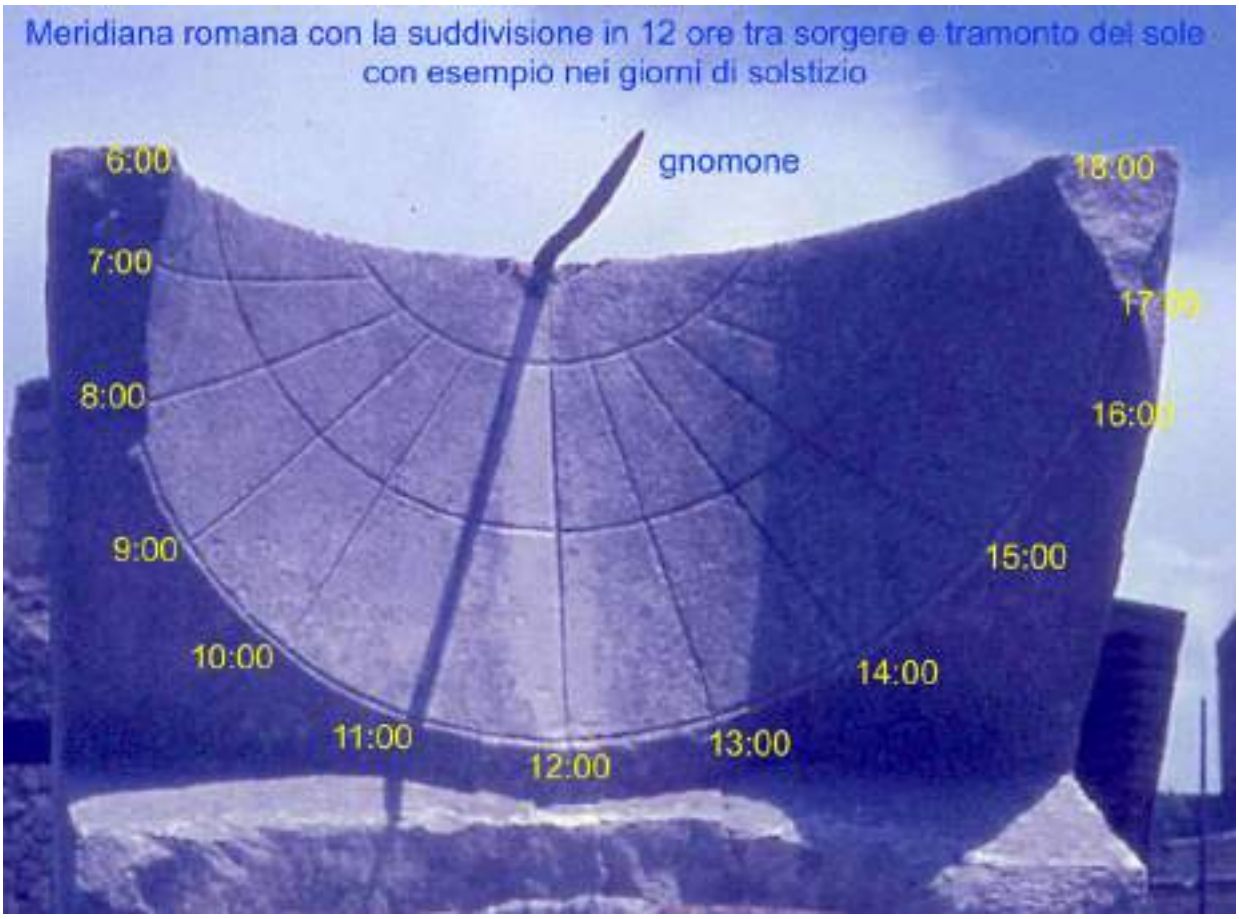
I Romani dividevano il giorno in due parti: quella con la luce dal sorgere al tramonto del sole e quella con il buio, la notte. Il giorno era diviso in dodici ore e la notte in quattro parti (di tre ore ciascuna). Unico strumento per misurare l'orario era la meridiana dove l'ombra di un ferro (lo gnomone) indicava l'ora del giorno. Con il trascorrere delle stagioni, però, l'intervallo di tempo che passa tra sorgere e tramonto del sole, cambia e anche notevolmente. Solo l'introduzione di congegni meccanici permise una più corretta misurazione dell'ora non solo del giorno, ma anche della notte. Gli Italiani, eredi del metodo romano, divisero le ventiquattrore in quattro gruppi di sei ore ciascuno a partire dal tramonto. Furono sufficienti così orologi che avevano il quadrante suddiviso in sei ore, come quelli bellissimi sulla facciata della chiesa madre di Calvizzano (portati anche a esempio dagli gnomonisti, coloro che studiano la storia degli orologi) perché a esempio è difficile confondere le 2 di notte, con le 8 del mattino, con le 14 del pomeriggio, con le 20 della sera, la cui indicazione sull'orologio a sei ore è sempre la stessa. Quelli d'Oltralpe, i Francesi, non vollero adeguarsi alle scelte italiane più per ragioni politiche e di prestigio e di conseguenza ora il conto delle ore del giorno parte dalla mezzanotte, anzi dalle ore 00:00. I Borbone avevano un pessimo rapporto con le nazioni estere (sia nella penisola che oltralpe e oltremare) e non erano tenuti in gran considerazione. Così come meridiano base fu proposto quello che passa per Napoli, ma poi in conclusione l'hanno spostato a Greenwich e l'improcrastinabile unità d'Italia non toccava al regno più grande, più potente, più evoluto?

Sarebbe di gran prestigio rimettere in funzione quei due orologi: noi li sapremmo leggere. Come non si può nascondere il desiderio di ascoltare nuovamente le note levarsi al soffitto del Domenichino dall'organo, nato a

mantice e successivamente elettrificato; le canne sono collocate in un mobile di legno dorato intagliato a tutto tondo, un capolavoro, che farebbe la sua bella figura anche nel salone di una reggia; ha un apparato completo con cinque registri, dei quali, l'ultimo, IL RIPIENO, poco diffuso; immagino che la sua musica riempiva l'intera chiesa e ti entrava dentro elevando i pensieri.

È, in conclusione, un luogo da visitare con animo giusto: ha ancora tanti particolari che non ho annotato, come il bel giardino, e non trascurate quel caratteristico monumento ai caduti che le sta di fianco.




Meridiana romana con la suddivisione in 12 ore tra sorgere e tramonto del sole
con esempio nei giorni di solstizio
gnomone
6:00
7:00
8:00
9:00
10:00
11:00
12:00
13:00
14:00
15:00
16:00
17:00
18:00





orologio a sei ore










PRINCIPALE
II PRINCIP
FLAUTO
OTTAVA
RIPIENO












INAUGURATO IL 6 GIUGNO 1934·XII
DA
S.A.R.IL PRINCIPE





Francesco Caracciolo, ammiraglio

Vile, tu uccidi un uomo morto! disse Francesco Ferrucci morente a Fabrizio Maramaldo che si apprestava a vibrargli il colpo fatale. Non c'è niente da fare!: quando una persona ha nelle proprie mani la vita di un'altra persona, sia pure nemica, scatta l'incontrollabile istinto che domina cuore e mente e rivela il vero recondito carattere che condiziona le scelte. Così sboccia la bontà e la clemenza oppure la cattiveria e la ferocia.

A Napoli nel *Campo Moricino* (oggi *piazza Mercato*) furono eseguite le esecuzioni capitali dei condannati aderenti alla Repubblica Napoletana del 1799. Sul palco vi erano due strumenti: il ceppo per la decapitazione con morte immediata, riservata ai nobili, e la forca per gli altri che prolungava l'agonia e offriva il corpo al ludibrio del pubblico. Tra i condannati vi era Eleonora Pimentel Fonseca, cui fu negata la decapitazione pur essendo di nobile stirpe portoghese con la motivazione del mancato riconoscimento del titolo nel Regno di Napoli. Era la vendetta personale della regina Maria Carolina d'Austria, bersaglio degli articoli della Fonseca. Nessuna pietà. E i lazzari subito c'inzupparono: *'A signora 'onna Lionora / che cantava 'ncopp' 'o triato / mo' abballa mmiez' 'o Mercato* (La signora donna Leonora, che cantava in teatro, ora balla in mezzo al Mercato), con riferimento agli spasmi del corpo appeso.

Perché questa premessa? Sono stato a visitare la tomba dell'ammiraglio Francesco Caracciolo nella chiesa della *Madonna della catena* in via Santa Lucia a Napoli. Un servo, che Francesco considerava fedele, rivelò il luogo dove l'ammiraglio si era rintanato per sfuggire alla cattura dei sanfedisti, in una villa di campagna lungo la strada che lo conduceva nel comune di Calvizzano, a nord di Napoli, appartenendo la madre, Vittoria, alla famiglia Pescara, duchi di Calvizzano. E qui salta in evidenza l'ammiraglio inglese Horatio Nelson, eroe di tante battaglie navali, nelle quali aveva perso un occhio e il braccio destro. Era un militare, un combattente, un comandante eppure nei confronti di

Francesco Caracciolo si comportò da vigliacco, vendicativo, senza onore, spinto dall'amante, l'avventuriera Emma Lyon, moglie dell'ambasciatore inglese a Napoli, William Hamilton, e confidente della regina austriaca. Il processo farsa, l'impiccagione al posto della decapitazione per il *nobile* Caracciolo, e sul pennone più alto della nave *Minerva* della flotta partenopea che egli stesso aveva comandato: una serie di umiliazioni verso un inerme che lascia trasparire la meschinità dell'animo dell'inglese. Il corpo dell'ammiraglio napoletano, ultimo affronto, fu gettato in mare affinché restasse senza tomba, ma dopo alcuni giorni il corpo riaffiorò e fu pietosamente raccolto dai marinai che lo avevano sempre amato e ricomposto nella chiesa della Madonna della Catena, che lambiva il mare, prima che lo scempio della colmata del 1884 la nascondesse ai marinai e ai pescatori del golfo. E Napoli lo ha omaggiato intestandogli la più prestigiosa e nota via della città, il lungomare più bello che esista che da lui ha preso il nome di *via Caracciolo.*



Sebastiano de Albertis - La morte di Francesco Ferrucci a Gavinara



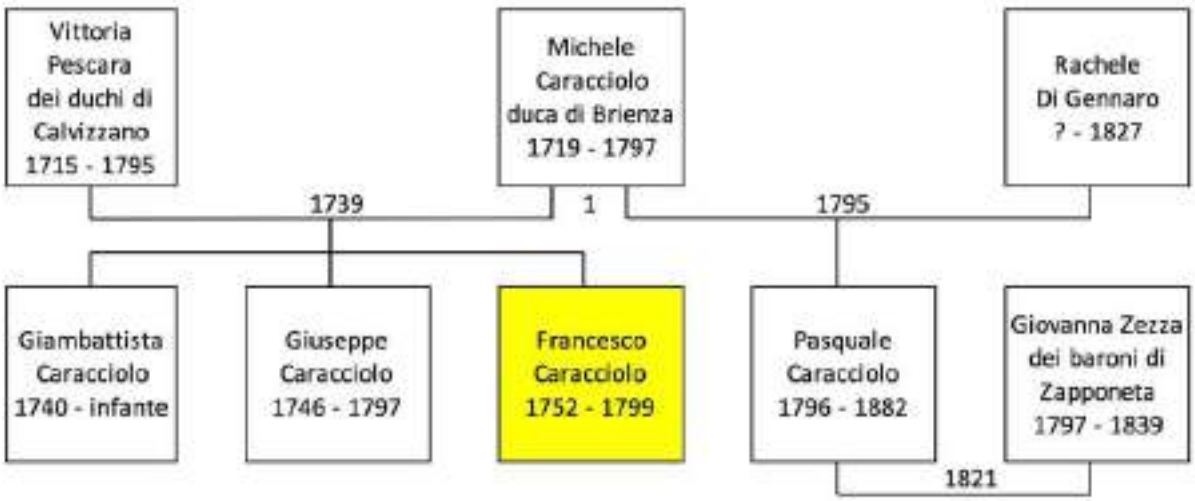




Giuseppe Boschetto
Eleonora Pimentel Fonseca condotta al patibolo



Francesco Caracciolo





Raffaello Tancredi - L'ammiraglio Caracciolo per tradimento del servo è arrestato dalle bande della Santa Fede



Ettore Cercone - L'ammiraglio Francesco Caracciolo chiede cristiana sepoltura



Luigi Rocco - Il recupero dell'ammiraglio Caracciolo






Chiesa di Santa Maria della Catena




FRANCESCO CARACCIOLO
AMMIRAGLIO DELLA REPUBBLICA PARTENOPEA
FU DALL' ASTIO D' INGENEROSO NEMICO
IMPESO ALL' ANTENNA IL 29 GIUGNO DEL 1799
I POPOLANI DI SANTA LUCIA
QUI TUMULARONO L' ONORANDO CADAVERE
IL MUNICIPIO DI NAPOLI 1881











Il lungomare di via Caracciolo ieri e oggi di giorno e di notte si specchia nel mare



Villa Regina a Boscoreale

Sono stato a visitare *Villa Regina* a Boscoreale con l'amico Pasquale con la guida di un'archeologa del *sito* di Pompei. Hanno dovuto scavare per otto metri di profondità per giungere al suo piano di calpestio. Non è grande, ma, proprio per questo, è possibile osservare nel suo insieme, dall'alto degli otto metri, una *villa rustica* con annessa zona abitativa.

Intorno a un cortile circondato per tre lati da un porticato colonnato, si sviluppa la villa costituita da più isolati, come si deduce osservando i tetti, che non sono coevi, non sono stati costruiti tutti contemporaneamente. Ipotizzo che al crescere delle esigenze dovute alle attività in essa svolte, si sia provveduto a realizzare una nuova costruzione da aggiungere a quelle esistenti.

Visitando la villa bisogna stare attenti a distinguere i reperti originali da quelli ottenuti con i calchi, da quelli ristrutturati e da quelli rifatti.

Si è fatto grande uso del *metodo Fiorelli*, colando gesso liquido all'interno di cavità e lasciandolo indurire, per ottenere i calchi sia di esseri viventi (osservate il porcellino con caratteristiche da cinghiale, che comunque è una copia) sia di piante (alberi e viti) o di oggetti (come parti di un torchio). Il pluteo, invece, di un pozzo, che non mi sembra di fattura locale, e gli innesti del portone d'ingresso, a esempio, sono originali. Dove esisteva solo l'impronta, infine, è stata completamente ricostruita la parte mancante con il cemento, come parte del portone d'ingresso (un po' troppo, in verità, e stona).

Nel triclinio a piano terra ho osservato con soddisfazione una parete affrescata del terzo stile dove vi sono due pannelli di colore diverso: uno di colore ocra e uno rosso, il famoso *rosso pompeiano*, e la contemporaneità dei due pannelli affiancati è una smentita, a mio parere, della tesi di coloro che affermano che il rosso pompeiano non è altro che il colore ocra scurito dal calore dell'eruzione.

Girando tra i diversi ambienti, potete riconoscere tutta l'attrezzatura per la pigiatura dell'uva, un forno, l'altarino per gli antenati (gli dei penati) e altro, tanti particolari di una villa rustica tipo.

In essa si produceva vino. Ciò comporta che intorno vi era un vigneto atto a produrre una quantità di uva da cui ricavare mosto da riempire i 18 *dolii* seminterrati che sono nel cortile, intorno al quale si sviluppa su tre lati la villa. Li ho guardati da un lato e dall'altro (fatelo anche voi) per accorgermi che sono perfettamente allineati, ciascuno con il proprio *cappello*.

Ora eseguo qualche calcolo. Credo che ogni dolio possa contenere circa 500 litri, per un totale, quindi di 9.000 litri; se da 1 quintale (100 kg) di uva si ricavano circa 70 litri di vino, per ottenerne 9.000 litri sono necessari circa 13.000 kg di uva; poiché una vite produce circa 2 kg e mezzo di uva, per produrne 13.000 kg ci vogliono 5.200 piante, che occupano 1 ha e mezzo di terreno. Villa Regina era, quindi, circondata da 15.000 mq di vigneto. Fine dei calcoli.



Le ville romane vesuviane

Prendete un pezzo di costiera amalfitana e mettetela ai piedi del Vesuvio: avrete così un'idea di come era la costa prima dell'eruzione pliniana dell'anno 79.

L'Italia era oramai pacificata e non era più necessario chiudersi dentro le mura delle città. In effetti, di città, con tutte le componenti, ve n'era una sola, *Pompeii*. Poi c'era *Herculaneum* che era un luogo d'ozio, un po' come *Baiæ*, dove la vita trascorreva tra simposi e spettacoli. Gli altri centri, come *Stabiæ* e *Oplontis* non avevano un vero e proprio centro urbano, ma, come in tutto il territorio ai piedi del Vesuvio, erano state costruite tante ville di diversa tipologia. Vi erano quelle dove il padrone, che viveva in città, si recava per curare le attività agricole degli estesi fondi, le così dette *ville rustiche*. Poi vi erano le *ville d'ozio* dove si riunivano i ricchi proprietari per trascorrere ore a discutere di filosofia, ad ascoltare declamare i versi di Omero e di Virgilio, a discutere di storia e di politica e, principalmente, a mangiare e bere; duravano ore e ore quei banchetti, un po' come quelli raccontati da Trimalcione nel *Satyricon*. Infine vi erano ville che erano un misto, dedicate principalmente alla gestione dei fondi agricoli, alla lavorazione e conservazione dei prodotti articoli, ma vi era la zona abitativa dove viveva il padrone con la famiglia.

Sono convinto che in tutto il territorio tra Vesuvio e mare vi era un rosario, una costellazione di ville, delle quali solo poche sono state scoperte e portate alla luce. Le più famose sono: *villa dei Papiri* a Ercolano, *villa Sora* a Torre del Greco, le *ville di Poppea* e *di Lucio Crasso Terzo* a Oplonti (Torre Annunziata), quelle *di San Marco* e *di Arianna* a Stabia (Castellammare) e a Boscoreale la *villa Pisanella*, quella *di Publius Fumius Synistor* e, infine, c'è lei: *villa Regina*. (GP)









































La voliera del convento di Sant'Antonio a Tito

Quando vado a trovar parenti e amici nel Salento, alla monotonia dell'autostrada Napoli-Bari, preferisco le diversità della Basentana, che attraversa la Basilicata, con una varietà panorami che si alternano in una vegetazione stupenda. Mi fermo sempre ad ammirare incantato le Dolomiti Lucane, imponenti nella loro proporzione, che ti seguono per molti chilometri mentre tra curve e arditi cavalcavia sali e scendi tra normanni, svevi e templi greci. Mi fermo il tempo necessario a Tito, antico marchesato di miei antenati che comprendeva il ducato della *diruta* Satriano, con la Torre che ancora svetta sulla collina a guardia del tempo passato e dei ricordi da rinnovare. Sono tornato a visitare il chiostro istoriato del convento di Sant'Antonio per una visita particolare e mirata.

In uno dei quattro corridoi del chiostro sulla volta a botte sono raffigurati degli animali. Nulla da meravigliarsi; quando il degrado e l'inciviltà si diffondevano per terre e mari, nei secoli bui, la conoscenza trovò rifugio nei monasteri; così quei monaci custodi del mondo zoologico fecero dipingere (o dipinsero?) dieci volatili che consideravano esplicativi delle varie specie, da quello domestico a quello esotico.

Una prima riflessione sui nomi, la cui diversità dalla pronuncia di oggi, ci fornisce uno spicchio della evoluzione della lingua nel tempo. Non hanno cambiato scrittura e dizione il GALLO, il PAPPAGALLO e la FENICE; gli altri hanno qualche lettera da aggiungere, spostare, variare, eliminare, inserire: AQUILA CORONA per CORONATA, CICONIA per CICOGNA, GROE per GRU, PAONE per PAVONE, SPROVIERO per SPARVIERO, STURZZO per STRUZZO e, infine, c'è lui, il PELLICANO, chiamato a quei tempi SACCO MARINO.

Osservandoli singolarmente ho notato che il gallo ha il becco aperto pronto a lanciare il *chichirichì* del risveglio; l'aquila coronata non è la nostra aquila reale; la gru, della quale è scomparsa l'immagine dalla testa al becco, avrebbe reso felice Chichibio perché poggia su una sola zampa; il pavone non fa la ruota; dal becco dello struzzo pendono tre anelli di una catena forse a ricordare che lo stomaco dello struzzo digerisce tutto; e poi c'è la fenice, il misterioso uccello che rinasce dalle proprie ceneri. Le iniziali meraviglia e perplessità mi hanno abbandonato quando sono riuscito a individuare la scritta precedente che si riesce a ricostruire: GABBAIANNE, cioè gabbiano, confermato dalla coda un po' mozza e il becco un po' curvo.

Nel disegno di ogni singolo animale si nota la conoscenza diretta del soggetto, come se l'animale posasse durante la ripresa, ed è inserito in un contesto che ne richiama, in modo molto evasivo, l'*habitat*, cui è possibile risalire dalla vegetazione sia pure stilizzata che circonda ogni singolo volatile.

Pagine di un libro aperto, che conserva per le generazioni future le immagini del tempo che fu!








Pensiero
GALLO.


PAPPAGALLO


STVRZO




CICONIA.


GROE.


PAONE


SPROVEDERO


SÄCCOMARINO


FENÍCNE


FENÍCNE
GABBAIANNE


Sparviero


Gallo


Struzzo


Gabbiano


Pappagallo


Aquila coronata


Gru


Pavone


Cicogna


Pellicano

Pollione a Posillipo

Non riesco a comprendere come un liberto sia diventato una delle persone più ricche del suo tempo! Si chiamava Publio Vedio Pollione (da non confondere con lo storico Gaio Asinio Pollione) ed era nato a Benevento. Augusto lo nominò consigliere economico dei possedimenti asiatici e ciò contribuì certamente ad accrescere la sua ricchezza. Costruì due residenze favolose, una a Roma sull'Esquilino, e una a Napoli, a Posillipo, che lasciò in eredità all'imperatore Augusto, quando morì nell'anno 15 a.C. Tre storici lo nominano nelle proprie opere, Seneca, Tacito e Cassio Dione, tutti e tre per l'abitudine, che sottolineava la sua atrocità, di gettare come cibo i servi colpevoli di malefatte nella piscina dove allevava le murene. Il giudizio di Cassio Dione è preciso: *In quest'anno* [15 a.C.] *morì Vedio Pollione, il quale, quantunque non fosse degno che se ne facesse menzione, per essere un servo fatto libero, e ascritto soltanto all'ordine equestre, e per non aver fatta alcuna bella azione …* E Cicerone, senza peli sulla lingua, affermò di non aver mai conosciuto un uomo più infame (*Numquam vidi hominem nequiorem*).

E invece oggi lo ricordiamo per la villa di Posillipo. Costruita in un luogo di sogno, a strapiombo sulle baie che una dopo l'altro costellano la costa tra Napoli e Pozzuoli. Ebbi la fortuna nell'anno 2000, quando il luogo era in pieno scavo e non ancora aperto al pubblico, di avere accesso alla villa di Vedio Pollione e ne rimasi sconcertato. Ho riesumato quelle foto.

Ma quale villa! Lo chiamate villa quel complesso con un *odeion* e addirittura un teatro!? E non sono di dimensioni familiari, ma cittadine. Da dove veniva il pubblico? Beh, basta ricordare che era a metà strada tra la greca *urbs Neapolis* e Baia, dove si riversava tutta la Roma che contava, dagli imperatori ai *clientes*.

Osservate le foto e rendetevi conto delle peculiarità del luogo, dai particolari delle costruzioni ai panorami spettacolari da lassù, dove il dolore si attenua.

La casa palaziata a più piani, i larghi spazi e ricordo anche un cellario seminterrato. Tutto trasmetteva idea di grandezza, di opulenza. Immaginate un banchetto, come quello con l'imperatore Augusto, quando il padrone di casa

doveva mostrare il meglio di sé, dai calici di cristallo alle pietanze esotiche e abbondanti.

Dall'anno 2000 non ci sono più tornato, ma so che gli scavi sono andati avanti e son venute fuori tante altre preziosità. Andate a visitare oggi la villa di Publio Vedio Pollione per conoscere i progressi degli scavi archeologici, ma son sicuro che proverete le stesse emozioni che mi attraversarono nell'osservare il panorama del golfo di Napoli dalla Capri di Tiberio alla Baia di Nerone, nello sporgersi sul precipizio per immaginare un tuffo nella Baia Trentaremi o semplicemente vestire i panni di un mimo per calpestare il palco dell'*odeion*.






Teatro
Odeion


4 5 2000


4. 5. 2000


4. 5. 2000


4. 5. 2000


4. 5. 2000


4 5 2000


4 5 2000

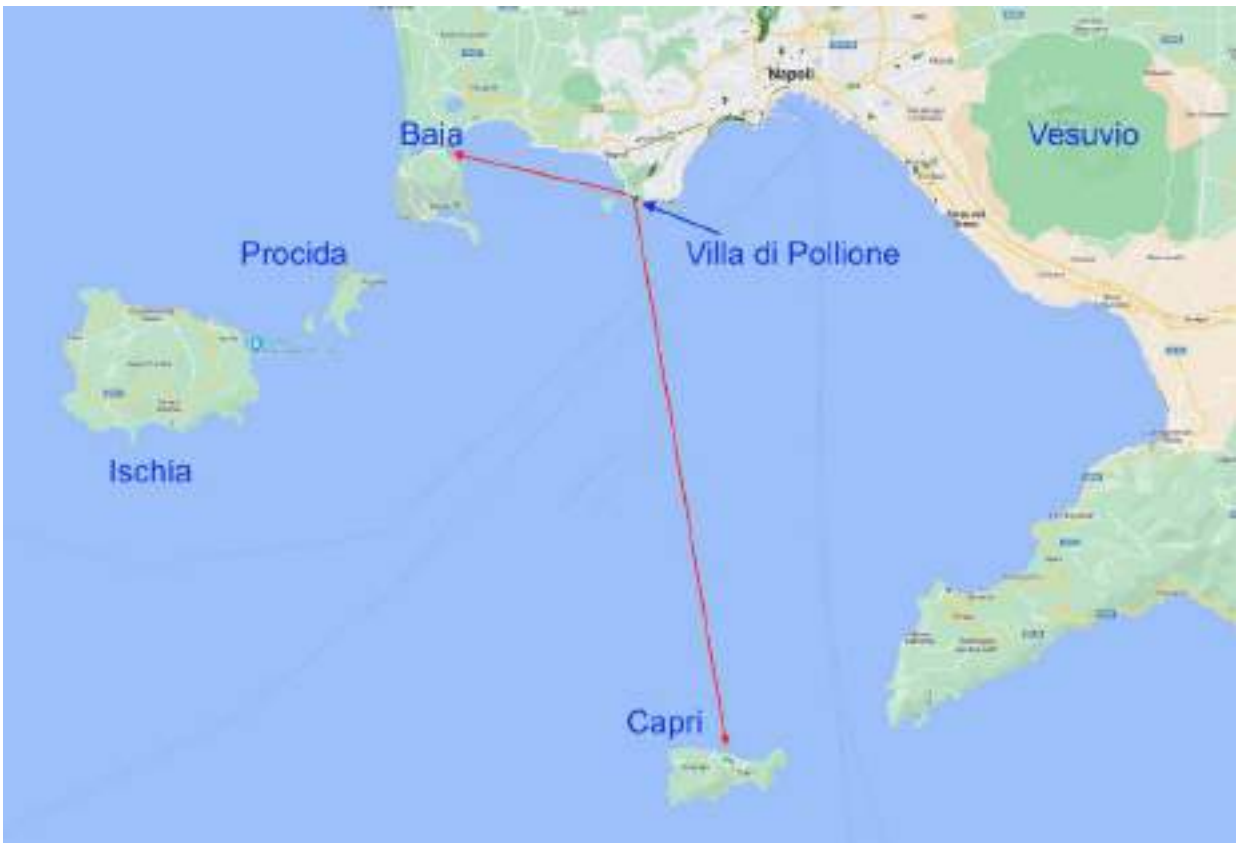











Napoli
Baia
Vesuvio
Procida
Villa di Pollione
Ischia
Capri

La storia falsata

Vincenzo Dorsa fu uno studioso della popolazione arbëreshë, cioè di quella comunità, maggiormente distribuita nella Calabria cosentina, che, dalla morte dell'eroe albanese Giorgio Castriota Scanderbeg, ha attraversato l'Adriatico per rifondarsi nel mezzogiorno della nostra penisola. Dopo aver frequentato collegi religiosi sia a Frascineto, sua città natale, che a Roma, divenendo sacerdote di rito greco, senza mai professare, insegnò greco e latino nei licei, approfondì gli aspetti della cultura albanese e pubblicò diversi testi.

Ottimo ricercatore e studioso, ma … ma quando ha indossato la veste dello storico, ecco … uno *scivolone*.

Il testo è intitolato *Su gli Albanesi: ricerche e pensieri*, pubblicato nel 1847. Alla pag. 62 si legge:

Morto Scanderbek nel 1466, gran numero di famiglie prevedendo sorte funesta all'Albania, si avvisarono trovare uno scampo dall'ira Ottomana, e fatte sicure dall'esempio de loro nazionali stabiliti da qualche anno nelle Sicilie, furon sollecite a battere le medesime tracce. E accompagnate al Principe Giovanni figlio di Scanderbek e alla di lui sorella Irene, sbarcarono nella Puglia per fissarsi ne' feudi donati alla famiglia de' Castriotti. Ma perché dopo quattro anni la Principessa Irene si è sposata al Principe di Bisignano Signore di grandi feudi nella Calabria, parte di quelle famiglie vollero seguirla nei novelli stati, e allora (ann. 1470) fondarono in quelle terre i sei paesi di S. Demetrio, Macchia, S. Cosmo, Vaccarizzo, S. Giorgio e Spezzano.

La sorella di Giovanni, figlia dello Scanderbeg, non era Irene, ma Vaissava. Irene, invece, è stata l'unica pronipote dell'eroe albanese. Semplice scambio di nome? No!, perché il matrimonio con il principe di Bisignano e l'aver favorito la nascita di paesi arbëreshë nei suoi feudi, si riferiscono ad Irene. In conclusione è proprio uno *svarione*. E non so spiegarmi come uno studioso serio sia potuto cadere in questa confusione, anche perché dal XV secolo al 1847, anno di pubblicazione del libro di Dorsa, testi con l'esatta genealogia dei Castriota ne erano stati pubblicati tanti.

Dorsa non è l'unico e l'ho preso solo a esempio. Tanti testi sono pieni di notizie storiche false o non suffragate da dati storici certi. Sarà un caso, ma la

geneologia Castriota fin dall'età coeva di Giorgio è sta bersagliata e alterata. E questa tendenza continua ancora oggi con personaggi che si vestono da storici e senza documenti provanti attribuiscono all'eroe nuovi familiari o ne sottraggono altri.

Un'altra conferma è fornita dalla lapide di Alfonso, nipote di Giorgio, che morì a Valencia nel 1503, nella quale è definito figlio (*hijo*) dell'eroe invece di nipote (*nieto*). Quanta attenzione ci vuole!

Due sono le deduzioni che mi sovvengono. Chi non possiede le attitudini per le ricerche storiche sarebbe preferibile che si astenga dal condurre ricerche che potrebbero portare a errori madornali. L'altra deduzione è per chi legge testi e cerca verità storiche. Non fermarsi alla prima notizia, ma verificare e confrontare.

Specialmente oggi con la diffusione digitale sono tante le notizie storiche falsate volutamente messe in giro. Assicurarsi sempre delle credenziali di chi diffonde notizie sul web.



SU

GLI ALBANESI

RICERCHE E PENSIERI

DI

VINCENZO DORSA.

Heureux l'écrivain qui éléve
un monumént à son pays!
Foy.



NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA TRANI
1847.

S. Martino, S. Marzano, Sternazia, Zollino nella terra d'Otranto, e Chieuti, Casalnuovo, Campomarino, Casalvecchio, S. Paolo, Portocannone in Capitanata. S. Croce di Magliano fu occupato dagli Albanesi verso il 1470 (1), e Ururi fu fondato il 1540, giusta le capitolazioni segnate li 4 Marzo di quell'anno medesimo.

Morto Scanderbek nel 1466, gran numero di famiglie prevedendo sorte funesta all'Albania, si avvisarono trovare uno scampo dall'ira Ottomana, e fatte sicure dall'esempio de' loro nazionali stabiliti da qualche anno nelle Sicilie, furon sollecite a battere le medesime tracce. E accompagnate al Principe Giovanni figlio di Scanderbek e alla di lui sorella Irene, sbarcarono nella Puglia per fissarsi ne' feudi donati alla famiglia de' Castriotti. Ma perchè dopo quattro anni la Principessa Irene si è sposata al Principe di Bisignano Signore di grandi feudi nella Calabria, parte di quelle famiglie vollero seguirla nei novelli stati, e allora (ann. 1470) fondarono in quelle terre i sei paesi di S. Demetrio, Macchia, S. Cosmo, Vaccarizzo, S. Giorgio e Spezzano (2). Alle quali colonie succedevano altre ancora secondo che la potenza Turca s'internava nell'Albania; ed altre molte singolarmente successero dopo la resa di Croia nel 1478, e nel 1492 epoca della intera caduta di quella provincia (3). Nel corso di questi anni avvennero le fondazioni degli altri paesi che si contano nella Calabria Citeriore, e quali sono, Acquaformosa (4), Castroregio, Cavallarizzo, Cer-

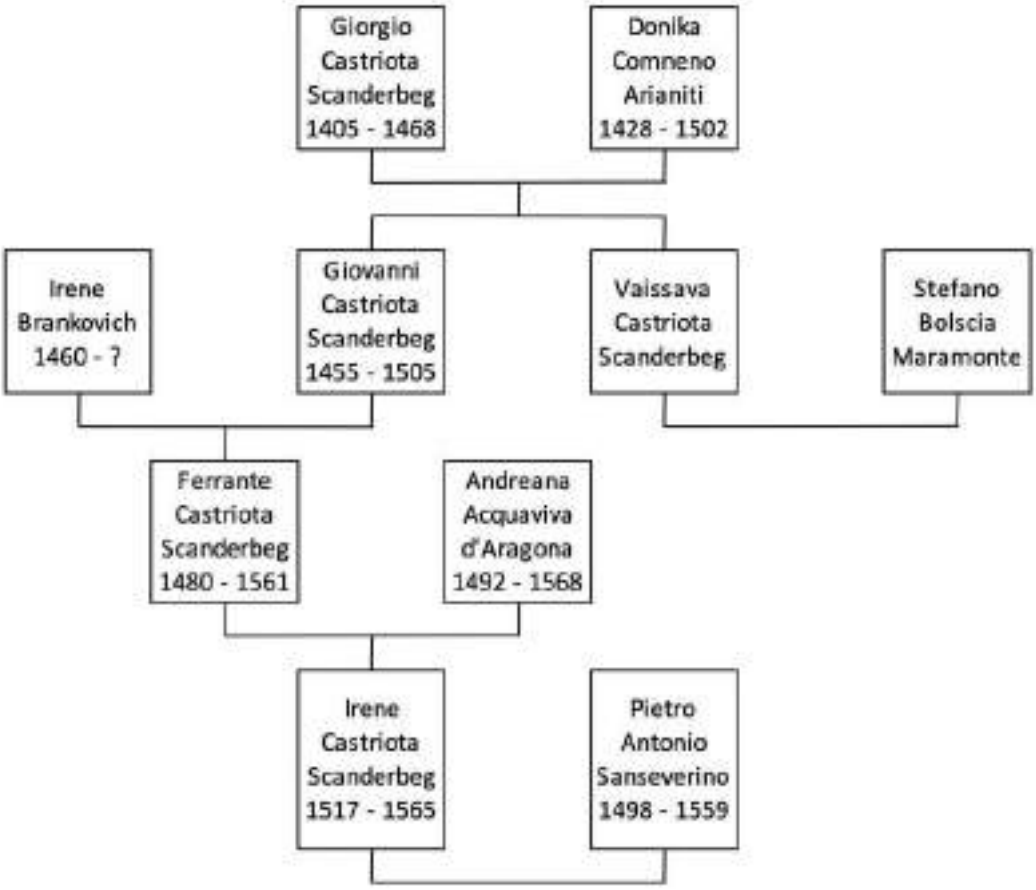
(1) Rodotà, Rito Greco in Italia.

(2) Rodotà, Rito Greco in Ital. L. III. I capitoli di S. Demetrio con la Badia di S. Adriano, ed esistenti nella platea di quel monastero, ora Collegio Greco, segnano la data del 1471.

(3) Giannone, Stor. Civ. Lib. 28.

(4) I capitoli fra questa terra e i Signori di Altomonte segnano la data dell' anno 1502.


AQVI IACE
ALFONSO, HIJO DEL FAMOSO GEORGIO
CASTROTO, REY DE ALBANIA; AÇOTE DE
LOS TVRCOS Y MVRO INEXPVGNABLE DE LA
CHRISTIANDAD, A QVIEN LLAMARON LOS
TVRCOS ESCARDARBECH, Y A QVIEN POR
SV DESCENDENCIA, VALOR, Y MAGNITVD DE
ANIMO, LE COMPARABAN AL REY ALE-
XANDRO DE MACEDONIA. MVRIO DE
EDAD DE 13 AÑOS EN ESTA CIVDAD DE
VALENCIA, AÑO 1502.


Giorgio Castriota Scanderbeg 1405 - 1468
Donika Comneno Arianiti 1428 - 1502
Irene Brankovich 1460 - ?
Giovanni Castriota Scanderbeg 1455 - 1505
Vaissava Castriota Scanderbeg
Stefano Bolscia Maramonte
Ferrante Castriota Scanderbeg 1480 - 1561
Andreana Acquaviva d'Aragona 1492 - 1568
Irene Castriota Scanderbeg 1517 - 1565
Pietro Antonio Sanseverino 1498 - 1559



Giorgio



Donica



Giovanni

Vaissava
Castriota
Scanderbeg



Ferrante



Irene

Il castello di Baia

E voi pensavate che Alfonso II d'Aragona, quello che sparse *delizie* per il regno di Napoli, si lasciasse sfuggire la zona di Baia, quella che gli imperatori romani trasformarono in luogo di ozi e divertimenti? La risposta è ovvia: certamente no!

Su una collina a strapiombo sul mare iniziò la costruzione di una fortezza, completata poi dal viceré Pedro Àlvarez de Toledo. E la *delizia*? Beh!, affacciatevi da una delle terrazze del castello e avete davanti agli occhi un panorama che brilla, luccica, come il riflesso del sole del mare: ai vostri piedi sono i Campi Flegrei, il golfo di Pozzuoli, le isole di Ischia e Procida con l'isolotto di Vivara. Svegliatevi!, non è un sogno, è lì davanti a voi: altro che *delizia*!

Dopo aver compiuto il suo compito d'inespugnabile fortezza contro le incursioni di turchi e saraceni, il castello di Baia con l'unità d'Italia fu dichiarato, dagli occupanti piemontesi, non più utile, come la maggior parte delle strutture del mezzogiorno, e iniziò il degrado.

Ma il castello non si rassegnò e nel 1927 fu assegnato all'*Orfanotrofio militare* e trasformato in collegio-convitto per gli orfani dei militari.

Durante la seconda guerra mondiale divenne un carcere militare per prigionieri di guerra.

Poi nel 1980, in conseguenza del terremoto dell'Irpinia, diverse famiglie di sfollati trovarono rifugio nel castello.

Dal 1984, affidato alla Soprintendenza dei Beni Culturali, ospita il *Museo Archeologico dei Campi Flegrei* (da visitare), raccogliendo reperti della zona, a cominciare dai resti della villa di Cesare, che occupava il promontorio prima del castello.

Conserva ancora alcune strutture tipiche della fortezza. Per entrare è necessario superare il profondo fossato che lo circonda attraversando il ponte levatoio, del quale vedi ancora i bracci sporgenti per il sollevamento e la struttura interna da contrappeso. All'interno trovi lunghi camminamenti, corridoi appena illuminati da piccole feritoie, interminabili scale che portano alla piazza d'armi, dove l'aria ti riempie i polmoni. Sporgersi dai parapetti, sì, all'inizio ti fa girare la testa, ma così puoi renderti conto del dirupo che ti rende irraggiungibile e puoi osservare le piccole spiagge al servizio del castello, dove turchi e saraceni tentarono inutilmente lo sbarco, e poi c'è il faro che oggi ti dice che il castello di Baia è ancora lì.


Pozzuoli
Cratere degli Astroni
Lago d'Averno
Monte Nuovo
Lago del Fusaro
Baia
Castello Aragonese
Golfo di Pozzuoli
Lago Miseno

















































Le fanciulle e l'acqua

Il bibliotecario tedesco Joseph Joachim Winckelmann, colui che spogliò dei colori le statue di marmo degli antichi, vide in loro delle danzatrici. Mi riferisco alle cinque armoniose statue di fanciulle che ornavano il peristilio, specchiandosi nell'acqua dell'immensa piscina, della *villa dei Pisone* a Ercolano, più nota come *villa dei Papiri*.

Archeologi e studiosi successivi corressero il tiro e affermarono che le statue erano una esigua rappresentanza (5 su 50) delle Danaidi, le sorelle che ammazzarono nel sonno altrettanti cugini che avrebbero dovuto sposare e condannate, per questo, a trasportare eternamente acqua. La mancanza di un cenno di sorriso comunica la costrizione dell'azione.

Alcuni atteggiamenti delle fanciulle possono far pensare al trasporto dell'acqua, come quella che con il braccio alzato reggeva una brocca poggiata sulla testa.

Osserviamo lo stile, abbastanza arcaico. Tutte indossano una veste, un peplo, che le copre fino ai piedi, formando una fitta cortina di pieghe, mentre il corpetto ha le poche pieghe dettate dalla forma del seno. La chioma ondulata accomuna le capigliature anche se i capelli sono a volte sciolti ovvero mantenuti da nastri o arrotolati in crocchie o boccoli.

Oltre al bronzo delle statue si notano immissioni di altro materiale, come il rame per le labbra carnose e ossidiana e avorio per gli occhi, i cui sguardi non puoi sfuggire ed è inutile sfidarle a chi abbassa prima lo sguardo: sarai sempre tu.

E ora osserviamo meglio e cerchiamo di cogliere i gesti di ciascuna di esse. Mi ricordano il gioco *Un, due, tre … stella* quando dovevi improvvisamente bloccare il movimento che stavi eseguendo. La portatrice di brocca sulla testa, a esempio, con l'altra mano sorregge un lembo della veste per evitare di inciampare. Poi c'è l'altra che sta per coprirsi le spalle con un manto, come facciamo noi con una asciugamani dopo il bagno in piscina, mentre l'altra sta slacciando (e non allacciando) il corpetto per immergersi a sua volta nella piscina. Le ultime due, infine, reggono particolari contenitori legati probabilmente a riti di purificazione dell'acqua. Le proporzioni fisiche sono perfette. Mettetevi lateralmente a quella che si slaccia il corpetto e ammirate la curva del seno che sta per scoprire.

L'individuazione nelle statue di cinque Danaidi coglie nel segno il rapporto con l'acqua, ma io desidero andare oltre. Siamo nella *villa dei Pisone*, sede di una famosa scuola di filosofia epicurea. Mi sorge spontaneo immaginare che

le cinque fanciulle potrebbero rappresentare un concetto solidificato sulla relazione dell'essere umano con uno degli elementi cardini, l'acqua, del mondo filosofico greco. Ogni fanciulla esprime un aspetto di questo rapporto: chi attinge l'acqua, chi vi si bagna, chi ne esce, chi, forse, recita una formula, chi offre vino o altro su una patera, gesti che fanno tutti parte di un rito.

Posizionate lì, una accanto all'altra, nella sala della *villa dei Papiri* nel *Museo Archeologico di Napoli*, riempiono la scena di una rappresentazione teatrale (e torniamo sempre al mondo greco!).


















































dal web

Il rilievo di Telefo

Tra una fatica e l'altra il prode Ercole con la principessa Auge, la *luminosa* (c'è chi dice amante segreta e chi presa con la forza), mise al mondo un figlio, Telefo, che la madre fu costretta ad abbandonare; il fanciullo, esposto su un monte, fu nutrito da una cerbiatta. Bellissimo l'affresco nel *Museo Archeologico di Napoli*, proveniente dalla *Basilica di Ercolano*, nel quale l'abbronzato Ercole al cospetto di una statica Arcadia, circondato da un satiro, una figura alata, un leone e un'aquila, osserva il piccolo Telefo che prende il latte da una cerbiatta. Per la sua composizione, i personaggi rappresentati, il significato di ogni particolare l'affresco merita una descrizione dedicata; osservate solo quel cesto con fiori e frutta, un semplice capolavoro.

Telefo crebbe e divenne re della Misia, nella quale giunsero, sbagliando rotta, i Greci che si recavano a Troia per rivendicare la bella Elena rapita da Paride. Il re Telefo temendo un'invasione prese le armi per difendere il suo regno e durante lo scontro fu ferito a una coscia dalla lancia di Achille. Chiarito l'equivoco lo scontro ebbe termine; le conseguenze furono che i Greci non sapevano che rotta prendere per giungere a Troia e Telefo si trovò con una ferita che non guariva. Dopo otto anni (in verità mi sembra un po' troppo, forse otto mesi) la situazione era di stallo. Telefo e Achille, allora, si recarono (se ho capito bene l'uno indipendente dall'altro) dalla Pizia per conoscere come risolvere i due quesiti. La Pizia fu chiara: Telefo conosce la via per Troia, ma Achille deve prima curare la ferita con l'arma che l'ha causata. Achille grattò perciò la ruggine della sua lancia sulla ferita di Telefo, il quale guarì e accompagnò i Greci a Troia.

L'episodio della guarigione è illustrato in un rilievo marmoreo che si trova nella *casa di Marco Nonio Balbo* a Ercolano, ma sia l'immagine che il racconto tratto dalle fonti antiche, hanno qualcosa che non mi convince.

Cominciamo dall'immagine. Telefo fu ferito a una coscia eppure nell'immagine la ferita è sull'addome: confusione dello scalpellino? Vi sono poi due figure sul lato sinistro; c'è chi ci vede Paride ed Elena, giusto per ricordare che l'episodio di Achille e Telefo è collegato alla guerra di Troia, e chi, invece, riconosce Achille che interpella la Pizia, che lo invita a guarire la ferita inferta a Telefo.

Entriamo nel merito. Cos'ha questa ferita che non guarisce? Evidentemente non si rimargina, non si cicatrizza, perché il sangue di Telefo probabilmente ha poco ferro. Ma vi sembra mai possibile che i Greci, padri della medicina, da Asclepio a Ippocrate, non sapevano che la ruggine sparsa sulla ferita avrebbe procurato come minimo il tetano? Ma poi chi l'ha detto che la punta della lancia di Achille fosse arrugginita. Anzi conoscendo il personaggio credo che l'eroe greco pretendesse che le sue armi fossero sempre in perfetta efficienza. Sono convinto che Achille gratta la punta della lancia, ma sparge polvere di ferro, non ruggine.

A proposito: il rilievo negli scavi di Ercolano è una copia in gesso; se volete ammirare l'originale di marmo pentelico (ateniese) recatevi nel *Museo Archeologico di Napoli* dove è in mostra insieme alla maggior parte dei reperti esposti che non sono pezzi rari, ma unici.


















Paride ed Elena
o
Achille e la Pizia

L’idra di Ercolano

Eracle (Ercole), il fondatore dell’antica città di Ercolano, ai piedi del Vesuvio, era figlio di Zeus (Giove), frutto di una delle tante scappatelle del padre degli dèi; immancabilmente la legittima moglie Era (Giunone) ne veniva a conoscenza e scatenava la sua ira sull’amante e sul figlio della coppia. Così fu anche con il neonato Ercole (aveva otto mesi) che strangolò i serpenti che Giunone aveva inviato per eliminarlo, dando sfoggio fin dalla tenerissima età della sua forza fisica.

Ed Ercole ritrovò esseri serpentiformi anche durante le sue dodici fatiche. Nella seconda, infatti, egli affronta l’idra dalle nove teste, che viveva nella palude di Lerna in Grecia. Il mostro aveva la peculiarità di riprodurre le sue teste quando venivano mozzate, un po’ come le code delle lucertole; per questo si fece aiutare dal nipote Iolao, che cauterizzava la ferita dopo che lo zio aveva tagliato ogni singola testa.

In ricordo di questa sua impresa a Ercolano fu innalzata, al centro della piscina del *Gimnasium*, una scultura di bronzo che rappresentava l’idra. Da ciascuna della teste sgorgava l’acqua che alimentava la piscina. Sì, lo so, le teste dell’idra ercolanese sono cinque e non nove, ma immagino che il numero ridotto di teste sia imputabile alla difficoltà della fusione e alla sua funzionalità.

La scultura, alta ben due metri e mezzo, si trovava al centro di una grande piscina a forma di croce, caratteristica che non si trova altrove. Più che una piscina (*natatio*) richiama le vasche che si trovano nei giardini (*viridari*) delle case patrizie, a cominciare da quella dei Pisone, la *villa dei papiri*, ma di dimensioni più volte moltiplicate.

Osservando la scultura dal punto di vista tecnico si comprende l’abilità di chi la realizzò nel creare i canali nei quali far scorrere l’acqua che doveva uscire dalle bocche con la giusta potenza. Osservate le volute del serpente che si avvolge intorno a un tronco d’albero secco, morto, in contrasto con la vitalità del serpente sottolineata dalle squame che lo scultore ha inciso sul corpo. La scultura poggia su un quadrato di marmo e sembra in bilico, ma lo scultore nel disegnare la scultura ha ben calcolato la distribuzione dei pesi tra le spire della cosa e le teste proiettate verso l’esterno.

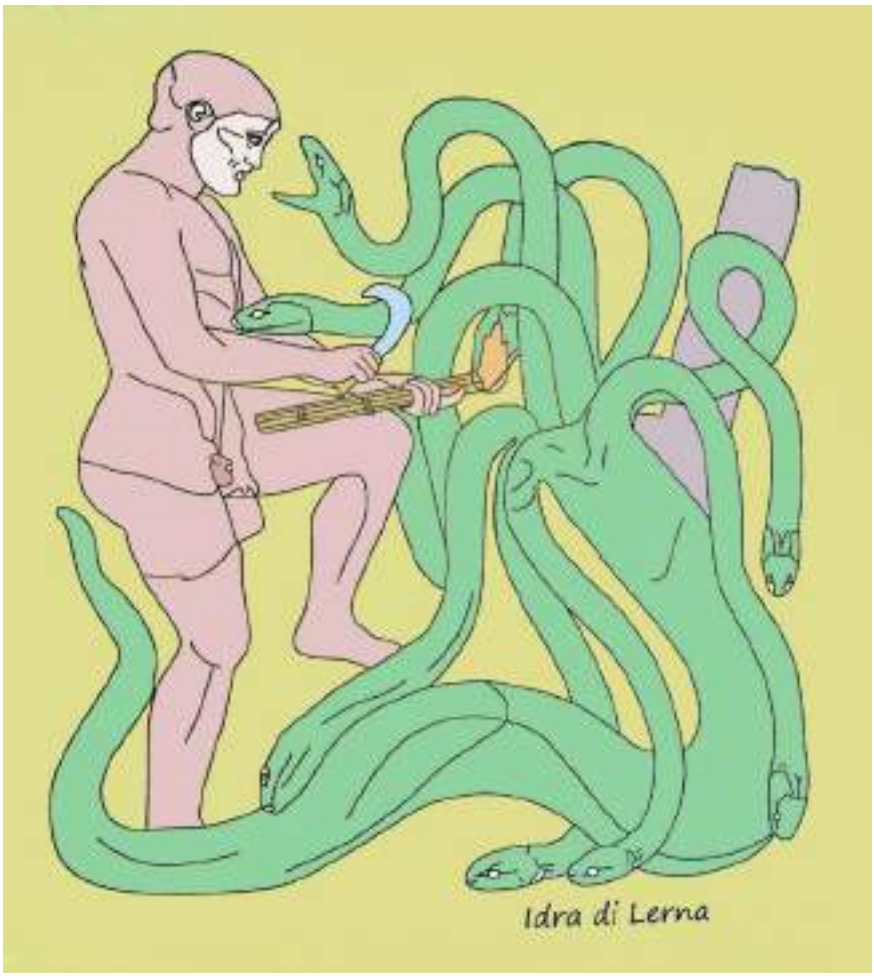
Le dimensioni delle tubazioni esterne e interne dovevano tener conto della pressione con la quale giungeva l’acqua dal serbatoio di distribuzione

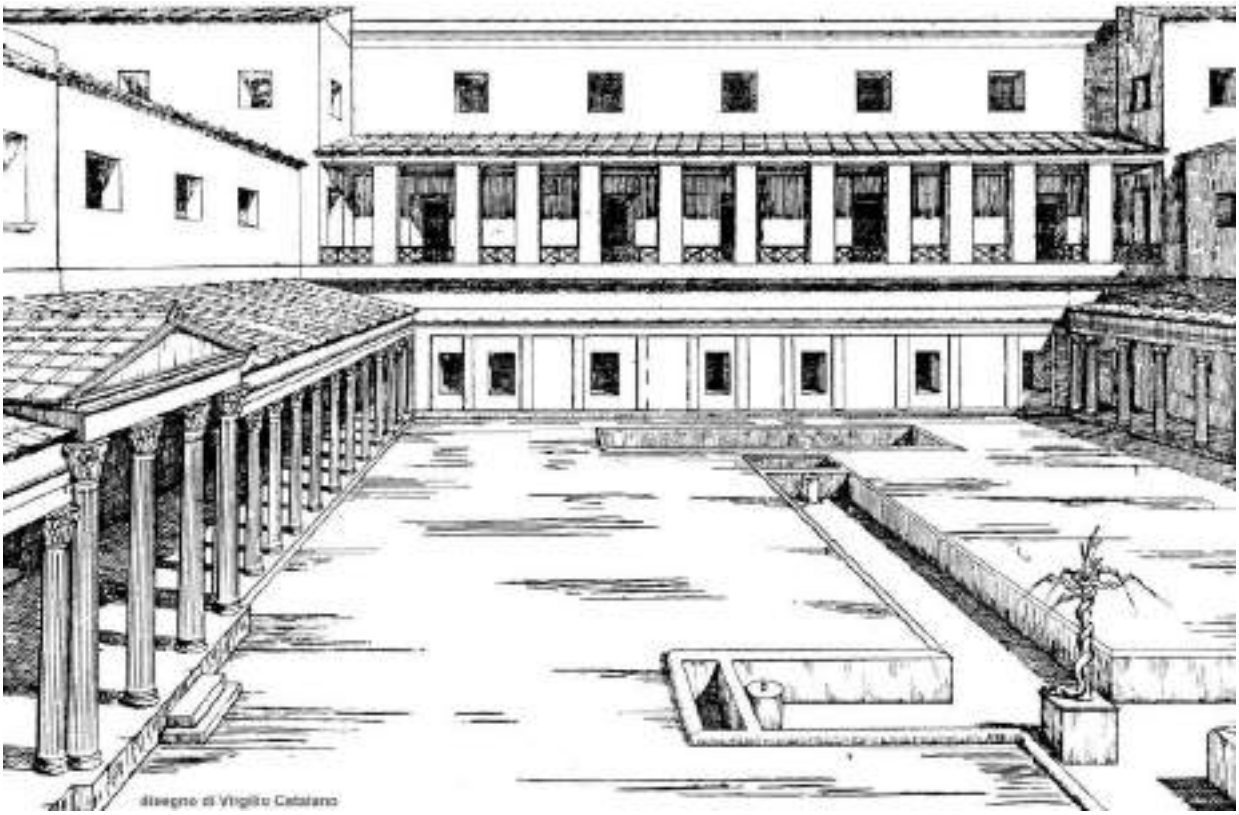
(*castellum aquae*), che forniva acqua alle fontane pubbliche, alle terme, urbane e suburbane, e alle tante case patrizie. L'acquedotto era quello fatto realizzare da Augusto che dalle sorgenti del Serino giungeva fino a Miseno fornendo acqua alle città che incontrava lungo il percorso.

Nella visita agli scavi c'è la possibilità di vedere l'Idra scendendo nella piscina, ancora coperta dalla massa lavica, utilizzando uno dei cunicoli borbonici. La piscina, infatti, si trova sotto il viale che dal piano di calpestio della città moderna conduce al livello inferiore della città antica. Per meglio dire: conduceva, perché da molti anni, ormai, l'ingresso agli scavi è stato spostato e quel viale non è più utilizzato. Cosa si aspetta, allora, a portare alla luce del sole l'intera piscina e la sua idra?

Al complesso si accedeva attraverso un atrio con una splendida copertura a volta che raffigurava le stelle della volta celeste, che crollò poco dopo la scoperta. Il *Gimnasium*, del quale la piscina fa parte, era una istituzione cittadina di grande interesse perché formava i giovani non solo dal punto di vista atletico. Non per nulla nel sistema scolastico italiano il ginnasio è il biennio del liceo classico.

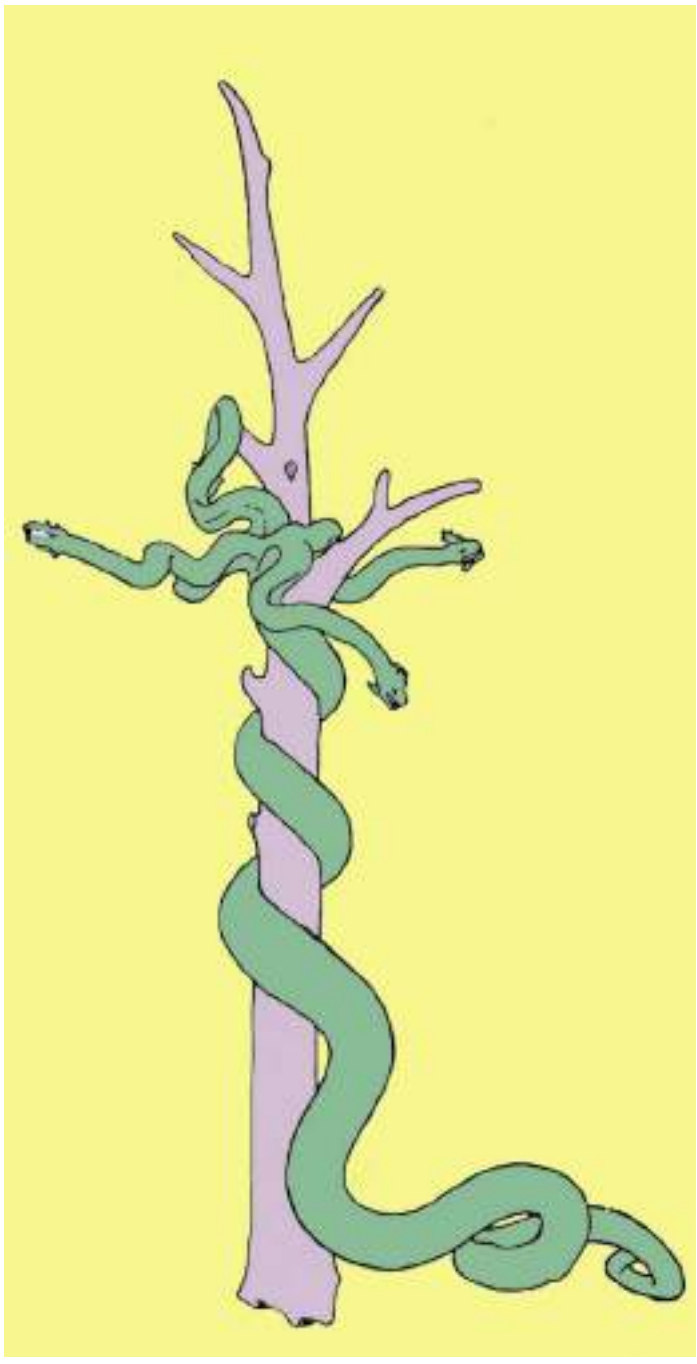



Idra di Lerna


disegno di Virgilio Catalano










Atella
Acerra
Avella
Nola
Acquedotto Augusteo
Contrada
Forino
Serino
Cuma
Agnano
Pozzuoli
Somma
Palma
Baia
Bagnoli
Ercolano
Sarno
Piscina
Mirabilis
Nisida
Posillipo
Mercato S.
Severino
Miseno
Pompei
Castel S.
Giorgio


viale d'ingresso
foto d'archivio


Parco Archeologico di Elea Velia
ingresso cunicolo
ingresso alla palestra

La violenza dell'eruzione

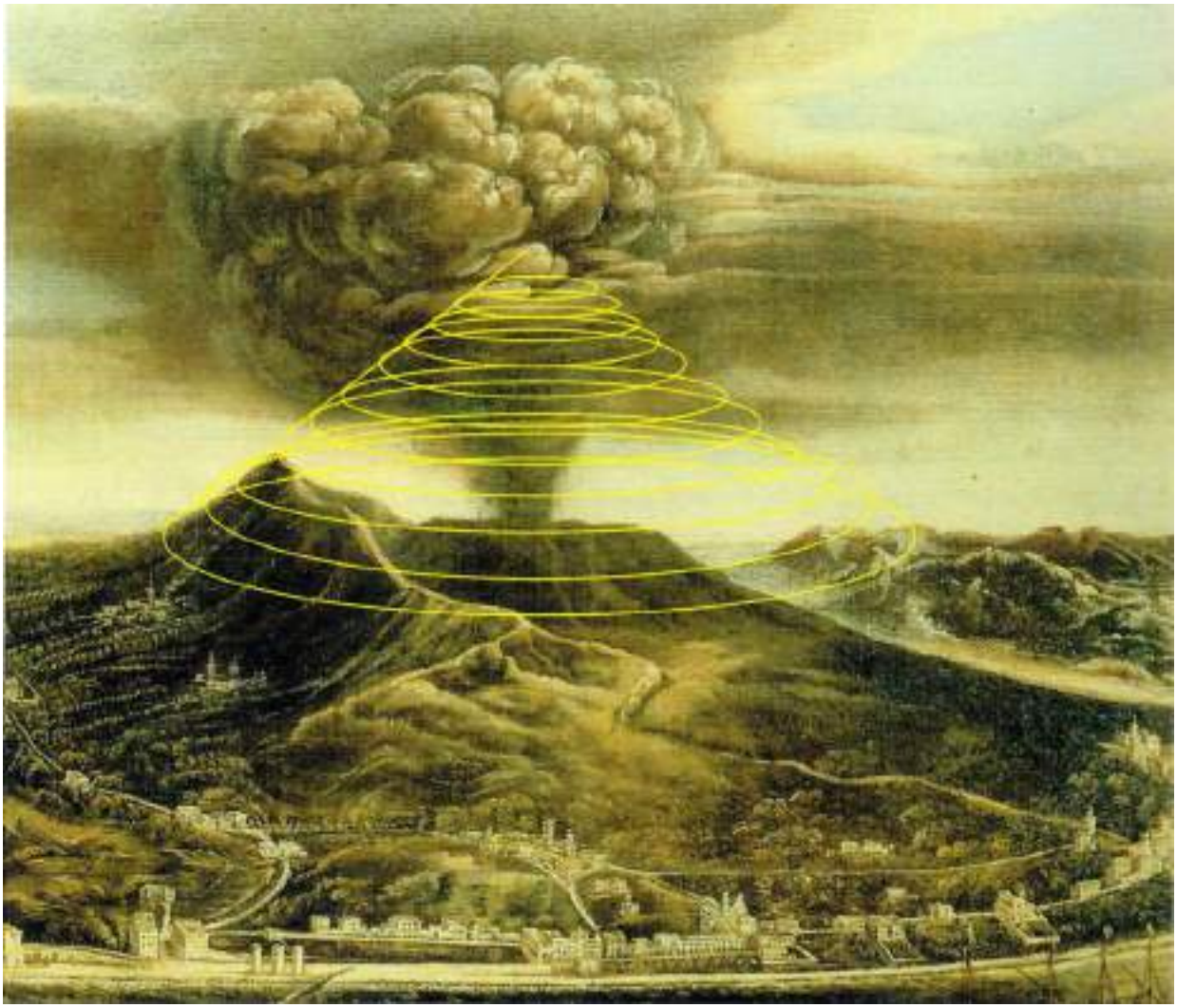
L'eruzione del Vesuvio dell'anno 79 seminò morte in tutte le città dove arrivò. Quale fu la sua violenza? Riepiloghiamo le fasi principali. Non sapendo che era un vulcano, per i cittadini di quel tempo era un monte: *Vesuvius mons* ed era alto circa 3.000 m (oggi ne misura 1.280). Quando esplose, il getto verticale raggiunse un'altezza di circa 30 km. Sì, avete compreso bene: trentamila metri, lanciando lapilli, cenere, pietre e massi. Quando si lancia un oggetto verso l'alto, esso raggiunge un'altezza in funzione della forza di lancio, perde potenza man mano che sale e poi comincia la discesa. Se nella parte alta, quando la spinta è diminuita, è presente una forza da un fianco, l'oggetto si sposta lateralmente e cade a una certa distanza dal punto di lancio. Così capitò nell'eruzione del Vesuvio. Un forte vento iniziò a soffiare in direzione sud-est e il materiale piroclastico raggiunse Pompei. Cadendo da quell'altezza anche i leggeri lapilli erano dei proiettili. I cittadini di Pompei si difesero coprendo il capo con cuscini e coperte, ma la quantità di ordigni rese difficile ogni difesa e anche le case furono distrutte da vere e proprie bombe. I colori accesi dei dipinti di Andy Wharol illustrano tutta l'incandescenza eruttiva del vulcano. Ercolano in questa prima fase fu risparmiata.

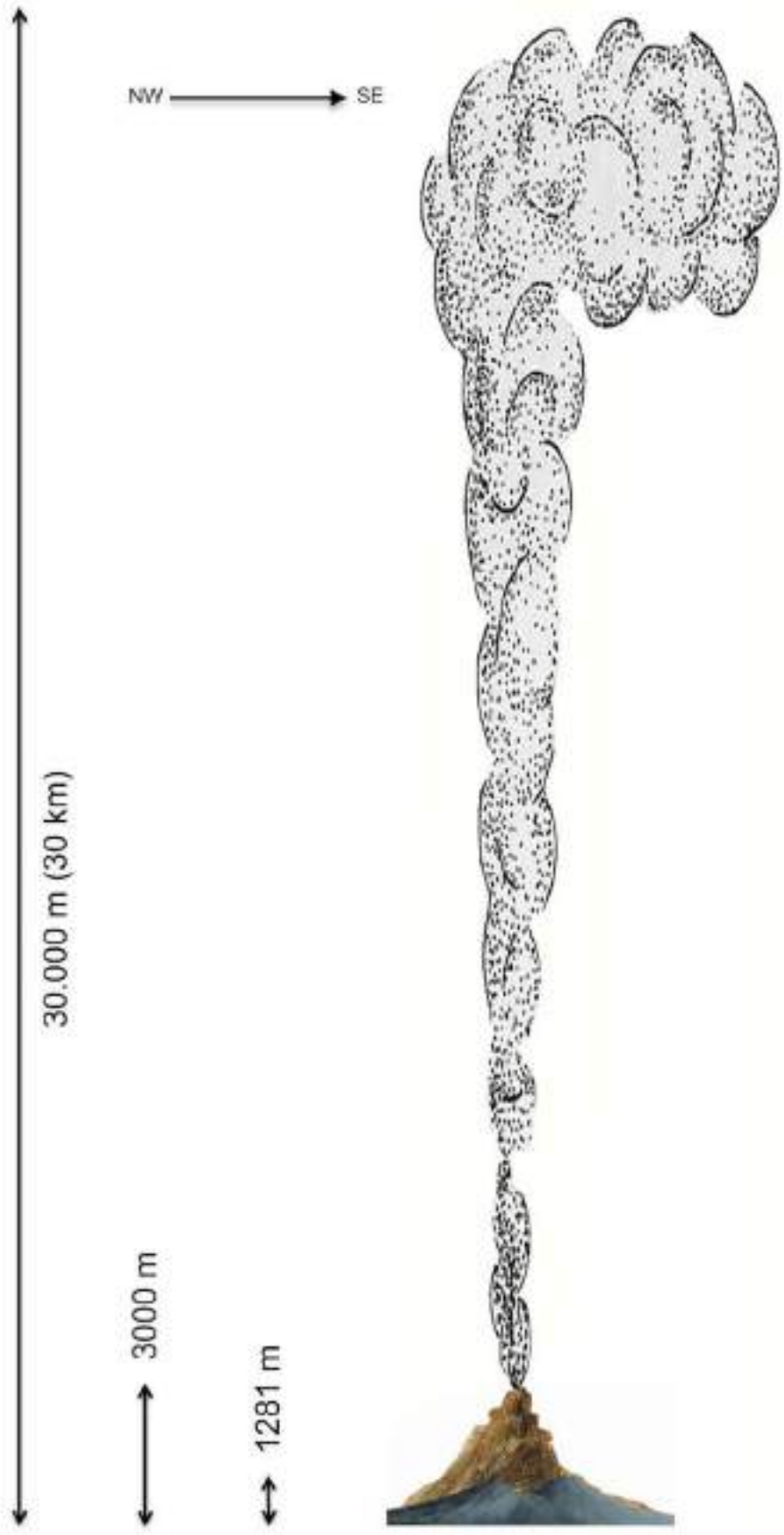
Quando il vulcano esaurì la sua forza propulsiva e non lo fece gradatamente, ma di botto, la colonna alta 30 km collassò e quell'agglomerato scivolò lungo i fianchi della montagna precipitando verso la città di Ercolano. La massa fu tale che la città fu coperta da questo fango per un'altezza di circa 30 metri che si raffreddò e si solidificò in roccia vulcanica. Per comprendere quanto enorme era la quantità di materia rotolata verso valle, è sufficiente guardare oggi il vulcano, che è costituito dal cono che chiamiamo Vesuvio e da una montagna laterale, il monte Somma. Ebbene il monte Somma è ciò che resta del Vesuvio che eruttò nel 79. Tutta la massa che manca tra Vesuvio e monte Somma è precipitata e ha fatto spostare la riva del mare di 400 metri, rendendola piatta e dritta dove era frastagliata.

Prima, però, di quel fango giunse una nube gassosa incandescente, violentemente lanciata dal collasso della colonna eruttiva, che infilandosi dappertutto tolse la vita a ogni essere vivente.

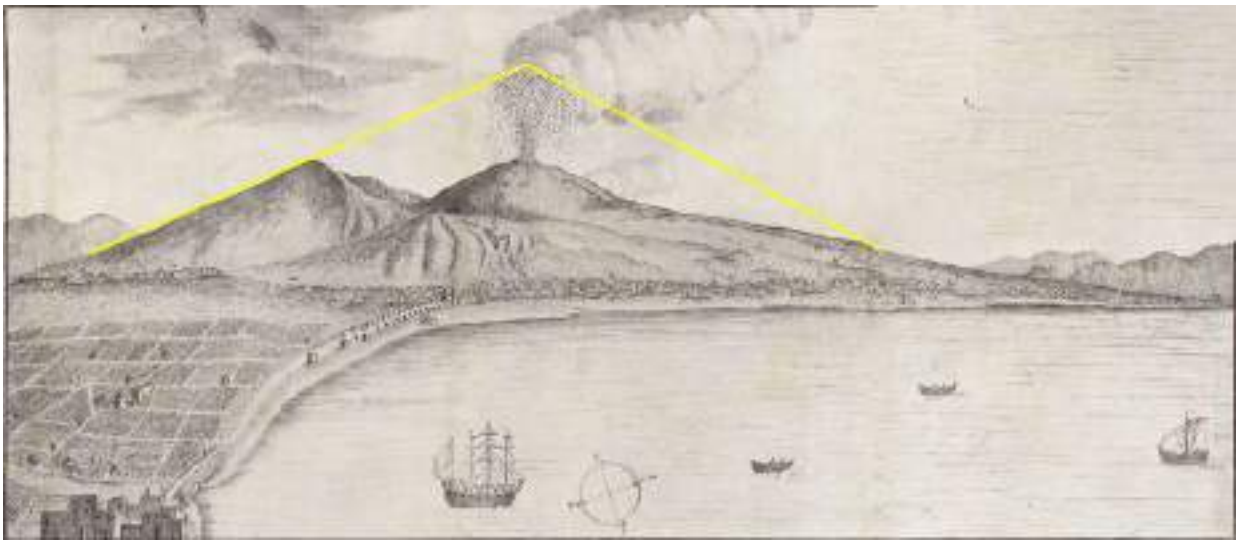
C'è un posto, a Ercolano, che dimostra la violenza dell'impatto. Nelle terme suburbane, quelle fatte costruire dal munifico Marco Nonio Balbo, come proiezione verso il mare della sua lussuosa abitazione, vi è un ambiente, il *calidarium*, con un'ampia vasca di marmo cipollino greco posta in corrispondenza di un'ampia finestra attraverso la quale i bagnanti potevano ammirare il mare e il golfo di Napoli con le sue isole.

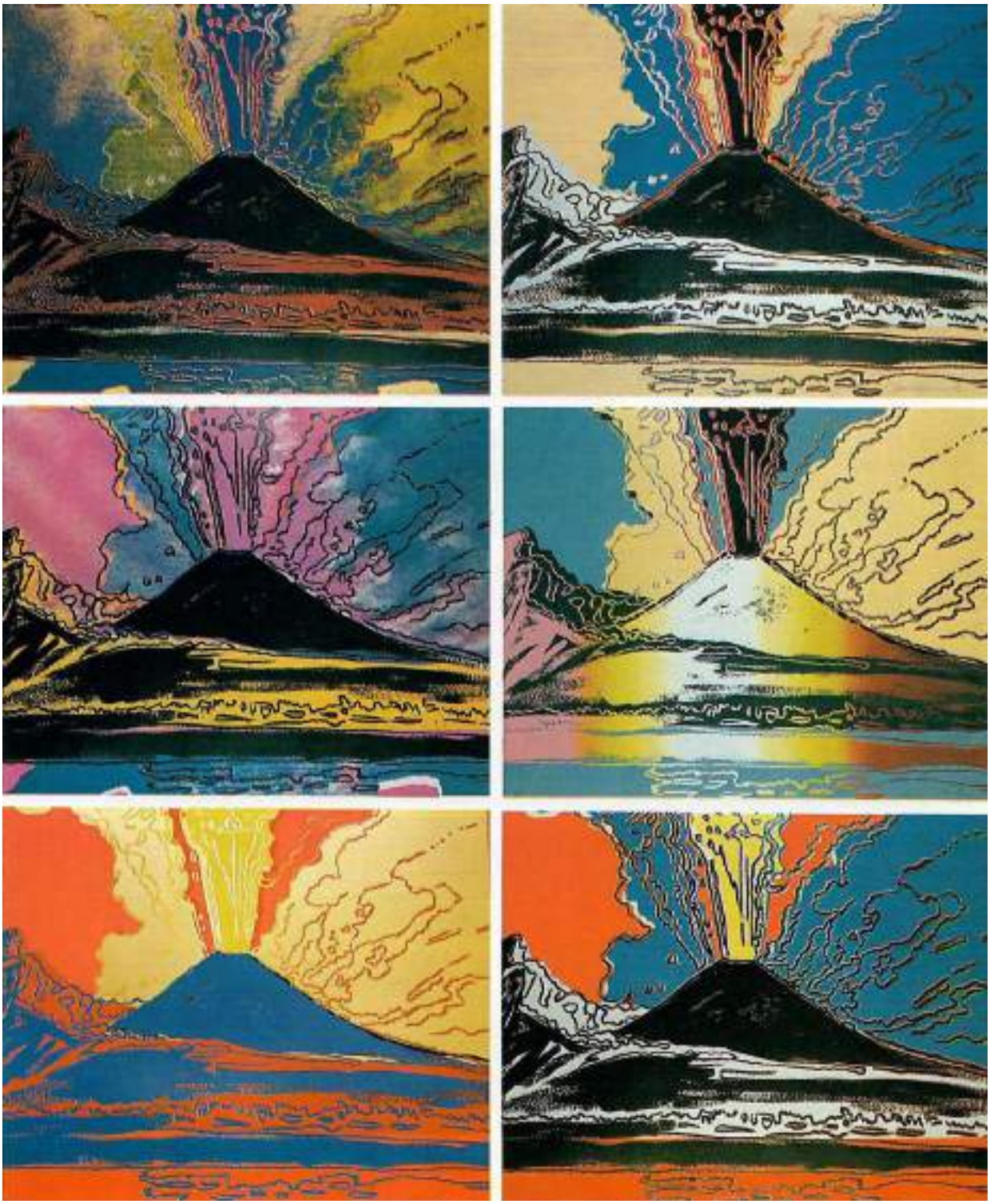
Il flusso piroclastico ruppe il vetro della finestra che cadde a pezzi nella sottostante vasca, la sollevò e la proiettò verso la parete opposta. La finestra attraverso la quale si è infilata la lunga mano del vulcano è rivolta verso il mare, cioè in direzione opposta al vulcano, eppure la violenza è stata molto alta. Immaginate il colpo diretto cosa sarà stato. Il fango si infilò dappertutto e gli archeologi hanno lasciato quel simbolo a dimostrazione della violenza dell'eruzione. Nel fango solidificato è rimasta la forma della vasca (*labrum*) compreso le schegge del vetro della finestra.




NW
SE
30.000 m (30 km)
3000 m
1281 m


Herculaneum
400 m






Area sacra
Cenotafio
di
Marco Nonio Balbo
Terme suburbane
Ripari per barche


Finestra del calidarium







L’Area Sacra degli antichi Ercolanesi

Osservando l’antica Ercolano dal lato mare è possibile distinguere tre livelli. Il più basso è la spiaggia con i ricoveri per le barche dei pescatori, conosciuti con il termine di *fornici* perché hanno la volta ad arco; in essi si rifugiarono gli abitanti di Ercolano per essere messi in salvo via mare con le scialuppe che il comandante della flotta romana di stanza a Miseno, Plinio il Vecchio, stava inviando. Non tutti ce la fecero perché improvvisa e mortale giunse la nube incandescente che strappò loro la vita in un battito di ciglia.

Nel secondo livello si distinguono tre zone, da sinistra verso destra: l’*Area sacra*, la *Terrazza con il monumento a Marco Nonio Balbo* e le *Terme suburbane*.

Al livello superiore troviamo le ville più importanti della città che affacciavano sul golfo di Napoli: sono le case *dell’Albergo*, *dell’Atrio a mosaico*, *dei Cervi* e *della Gemma*, secondo la terminologia adottata nei primi anni degli scavi all’aperto.

L’*Area Sacra* mi dà l’idea di un santuario, di una certosa, come quella di Padula. Vi sono infatti ambienti per l’accoglienza dei fedeli e quelli riservati ai sacerdoti e agli affiliati con un’aula per le riunioni, e una vera e propria cucina; durante i riti, infatti, tra sacrifici agli dei e banchetti sacri, si mangiava. Questi ambienti erano protetti da un antistante porticato, del quale restano colonne e capitelli, non rialzati.

C’è anche il tempio, ovviamente, anzi due, che gli studiosi attribuiscono entrambi alla dea Venere (ogni dio dell’Olimpo era protettore di più categorie umane; la presenza, quindi, di due templi nello stesso luogo dedicati allo stesso dio, non meraviglia).

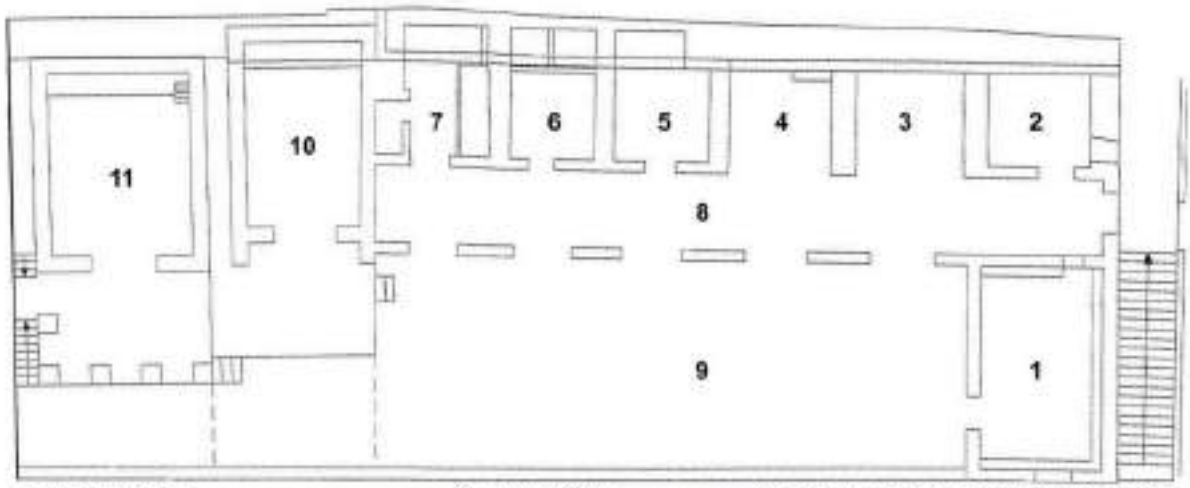
Alla sinistra dell’ingresso vi è l’ambiente più grande, indipendente, destinato a sala riunione dei *Venerei*, componenti dell’associazione che gestiva l’intera area, liberti come gli *Augustali*.

Dalle foto si può dedurre lo stato delle murature all’atto del dissotterramento e la successiva ristrutturazione, come la copertura della sala riunioni che aveva il tetto a doppio spiovente come si deduce dalla parete di fondo e nella ristrutturazione è piana.

Nell’anno 62, 17 anni prima dell’eruzione, un tremendo terremoto aveva procurato notevoli danni e in alcuni edifici, all’atto dell’eruzione, erano ancora in atto i lavori di ristrutturazione. Anche l’*Area Sacra* aveva subito danni e la relativa ristrutturazione fu offerta da Vibidia Saturnina con il figlio Furio, come si legge in una epigrafe dedicatoria.

Dalla spiaggia si inerpica una rampa che lungo il percorso presenta un’apertura a sinistra per entrare nell’*Area Sacra* e una a destra per la *terrazza di Marco Nonio Balbo* e le *terme suburbane*. La rampa prosegue fino alle mura della città, dove si divide in due, una a sinistra e una a destra che conducono alle porte per l’ingresso alla città in corrispondenza rispettivamente del cardo IV e del cardo V.





1 - sala riunioni
2 - guardiania
3 e 4 - accoglienza e assistenza ospiti
5 e 6 - ambienti riservati agli addetti
7 - cucina
8 - porticato
9 - area scoperta
10 - sacello di Venere
11 - tempio dei quattro dèi

TAV. XVII



L'AREA SACRA







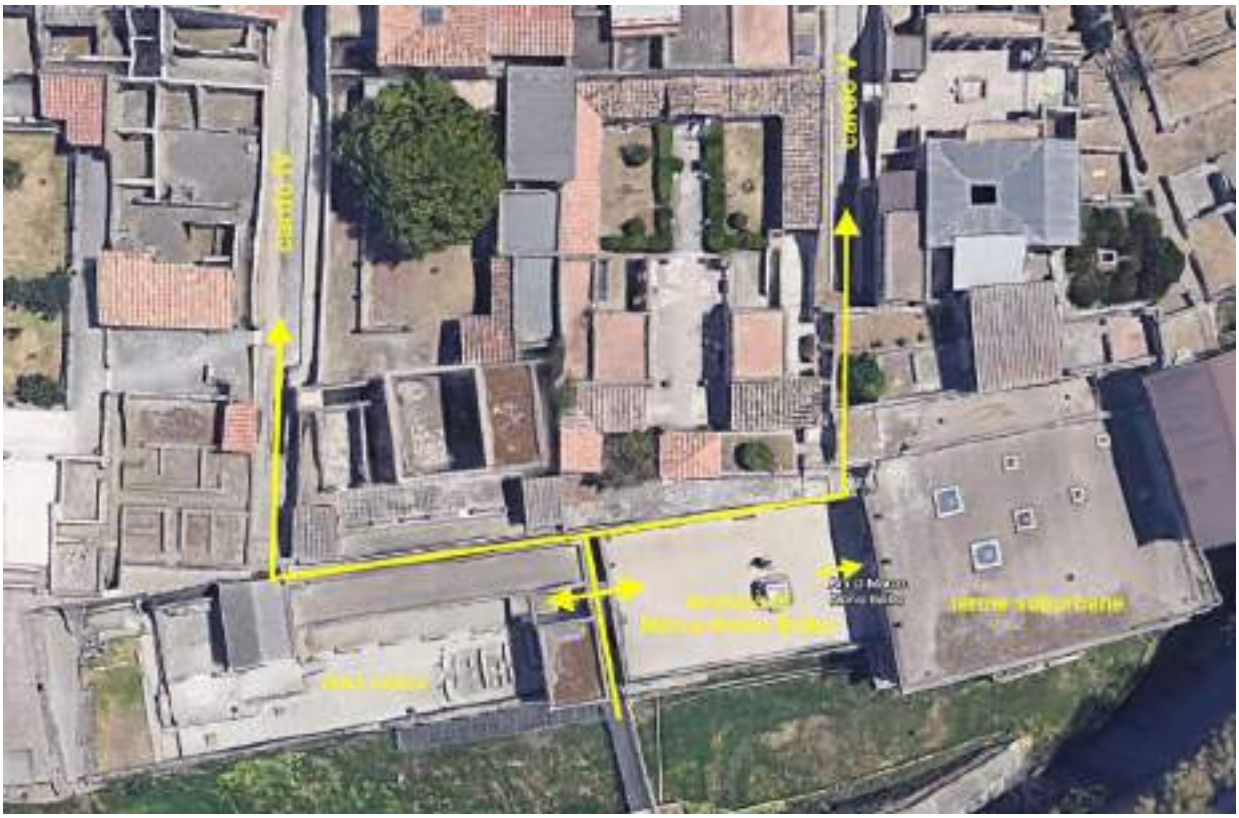



casa dell'atrio a mosaico
area sacra



co Maria Paola Guidobaldi





Gli dèi dei pescatori

L'*Area sacra* dell'antica Ercolano, per la sua ubicazione, porta a pensare che fosse frequentata principalmente dai pescatori, che in ogni tempo e in ogni dove si raccomandano e chiedono assistenza alle divinità prima di affrontare i pericoli del mare. L'intera area è dedicata alla dea Venere con la presenza di due piccoli templi, entrambi dedicati, affermano gli studiosi, alla stessa dea, protettrice della navigazione oltre che dell'amore; e Venere, si sa, nacque tra le onde (Botticelli le fa toccare terra su una conchiglia). A conferma di detta vocazione nel tempio a destra, detto *sacello di Venere* per le ridotte dimensioni, meno rudere dell'altro, sono dipinti due timoni. Nell'altro tempio, senza più tetto, sulla fronte di un bancone vi sono quattro pannelli marmorei che rappresentano quattro dei dell'Olimpo greco-romano: Poseidone (Nettuno), Minerva (Atena), Efesto (Vulcano) ed Ermes (Mercurio), il primo fratello e gli altri tre figli del sommo Zeus (Giove). Ciascuno è rappresentato con i suoi gli oggetti che li caratterizzano: Nettuno con il tridente, Vulcano con il martello da fabbro, Mercurio con il caduceo e le ali ai piedi e Minerva con lancia, elmo e corazza.

Per Nettuno non trovo difficoltà a individuare il rapporto con la categoria dei pescatori. Era il dio del mare, spesso arrabbiato e per questo da calmare con preci e sacrifici. La presenza degli altri tre è da approfondire, tenendo, comunque, conto che Vulcano era protettore dei lavoratori dei metalli, Mercurio dei commercianti e Minerva degli artigiani; Vulcano, inoltre, fu marito (tradito) di Venere per volere di Giove, che sperava in tal modo di spegnere i desideri degli altri verso la dea della bellezza; non solo, perché mi viene da sorridere pensando che gli Ercolanesi avevano sistemato l'icona del dio Vulcano senza sapere che il Vesuvio, alle loro spalle, era un vulcano, casa, quindi, di quel dio.

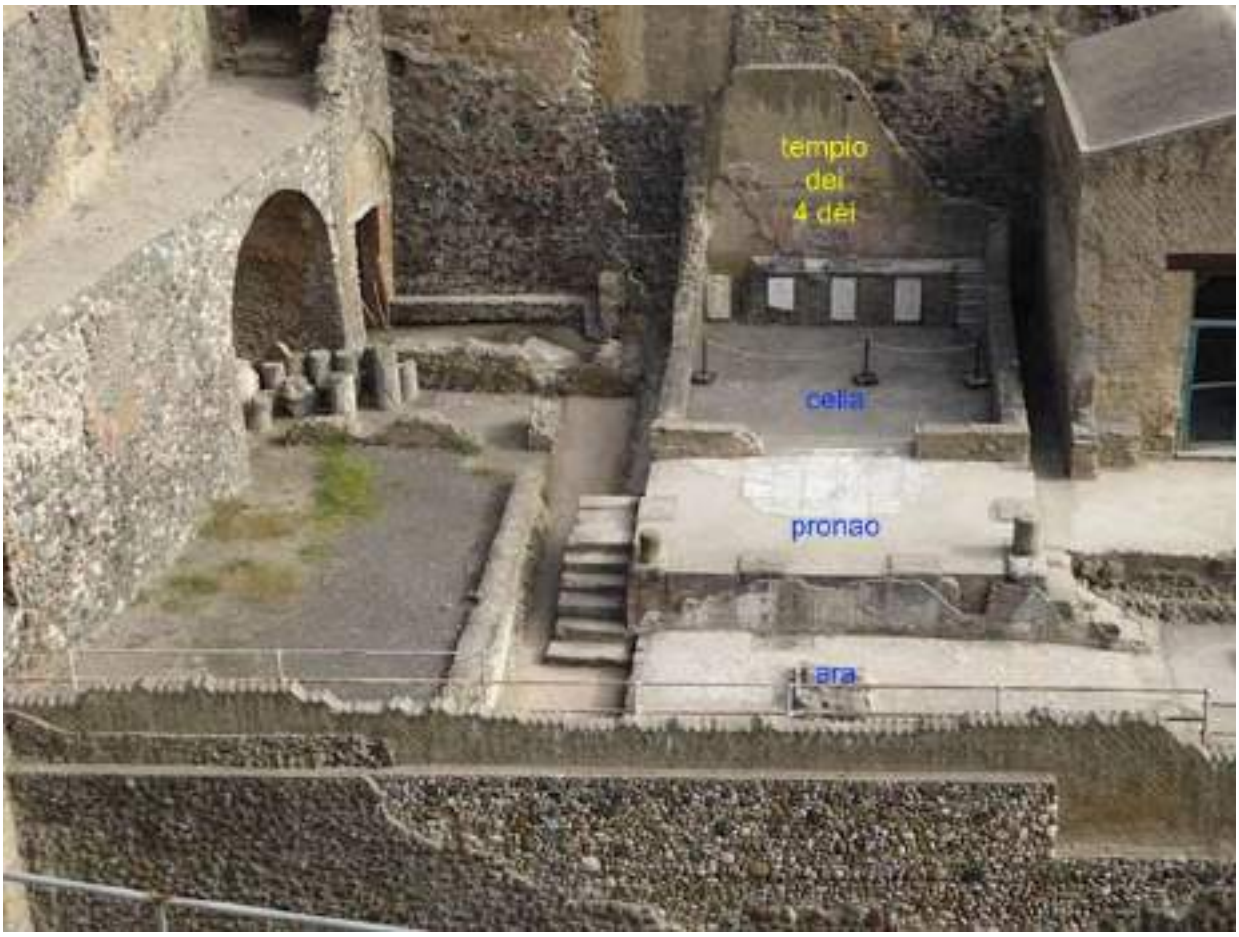
I pannelli, trovati sulla spiaggia, ivi trascinati durante l'eruzione, sono stati sistemati in un posto che, palesemente, non si addice loro. E non ci vuole molto a individuare la loro collocazione iniziale. Davanti al tempio, all'aperto, vi era l'ara, l'altare per i sacrifici, della quale resta solo un po' della base; condivido pienamente l'ipotesi di diversi studiosi che i quattro dèi erano sistemati sulle quattro facce della base dell'altare.

Altra collocazione idonea potrebbe essere sulla base del pronao, dove vedo tracciati dei rettangoli che se per dimensioni coincidono con quelle dei pannelli possono aprire la via a un'altra originaria sistemazione dei quattro dèi.

Accanto al tempio dedicato a Venere, allora, diciamo che vi è il tempio dedicato ai quattro dèi, le cui rappresentazioni esposte negli scavi di Ercolano sono dei calchi degli originali che si trovano nel Museo Archeologico di Napoli (MAN).






tempio
dei
4 dei
cella
pronao
ara


Vulcano
Nettuno
Mercurio
Minerva


Nettuno




Vulcano




Mercurio




Minerva




base dell'ara



La prima campana rintoccò a Cimitile

Ma cosa bisogna fare per far conoscere e visitare uno dei luoghi più carichi di storia che esistono: le basiliche paleocristiane di Cimitile, non lontano da Nola?

Basta ricordare san Felice e san Paolino, fautori della realizzazione del centro costituito da più basiliche, l'una accanto all'altra, e c'è un campanile, non uno qualsiasi, ma il primo campanile della cristianità: qui si udirono i rintocchi della prima campana. Come venne in mente a san Paolino di far costruire quell'aggeggio *a forma di campana* per chiamare i fedeli a raccolta? Gli edifici di culto si susseguono nel tempo e si affiancano. Entrare in una e poi uscire, entrare in un'altra e poi uscire e visitare il carcere e il luogo di tortura per vergini e martiri. È tutto scritto sulle lapidi, con i caratteristici caratteri dei primi secoli del cristianesimo, con le contrazioni e le punteggiature, ma non è difficile comprenderne il significato. E tra nomi di santi e martiri, puoi ammirare quell'arte caratteristica del tempo, tra colonne, capitelli, lastre e bassorilievi con i simboli che ricordano i primi anni della nuova religione.

Ho visitato tutto, ogni angolo, ma sono rimasto non so per quanto tempo davanti alla tomba di san Felice; sormontata da transenne in marmo bianco traforato sorrette da quattro colonnine d'angolo e coperta da una lastra con il rilievo del Buon Pastore.

Si chiamava Felice in onore del primo vescovo di Nola, vissuto nel 1° secolo d.C., agli albori del Cristianesimo, la cui tomba si trova nella cattedrale di Nola, mentre il Felice di Cimitile visse tra 3° e 4° secolo. Entrambi furono perseguitati, imprigionati, torturati ed entrambi sono dichiarati martiri, anche se il secondo non subì un martirio vero e proprio, perché sopravvisse sempre alle torture.

Il corpo di san Felice è là sotto, le sue ossa sono coperte da nudi mattoni che si intravedono attraverso le fessure dei pannelli di marmo, ma quel baldacchino rende il luogo suggestivo, senza tempo, e un alito che non si interrompe proviene dall'interno; riflettete: è passato un millennio e oltre e san Felice continua a emanare il suo fascino.

Cimitile con le sue basiliche paleocristiane non si trova in un deserto, ma in una zona che ha avuto un importante sviluppo con la realizzazione di un grande centro commerciale progettato da Renzo Piano a similitudine del Vesuvio che svetta all'orizzonte, un interporto di scambi all'ingrosso con un proprio terminal di linea ferroviaria e importanti raccordi autostradali.

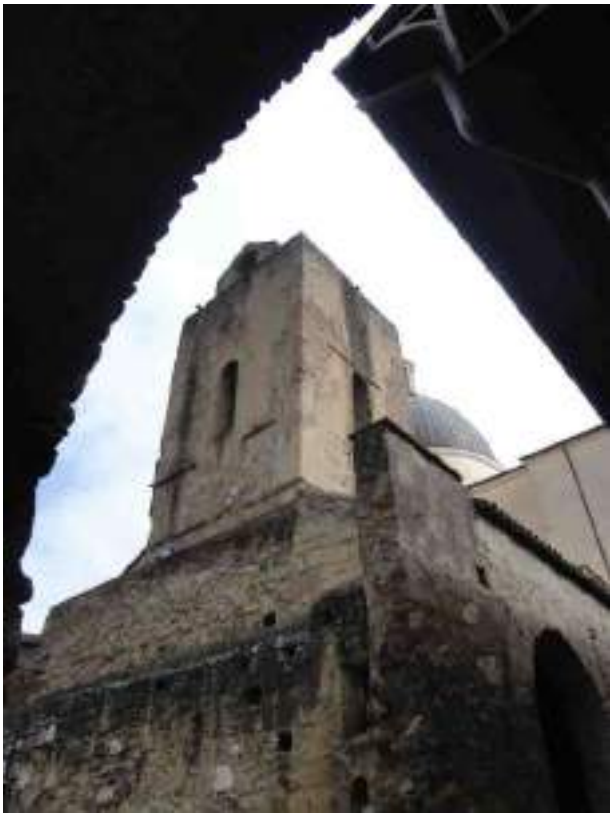
Eppure, ovunque si organizzano pullman che partendo all'alba dai luoghi di raccolta trasportano turisti e pellegrini dopo ore di viaggio in luoghi lontani e solitari con poche attrattive e non si riesce a inserire Cimitile in questi circuiti?






























ET INC



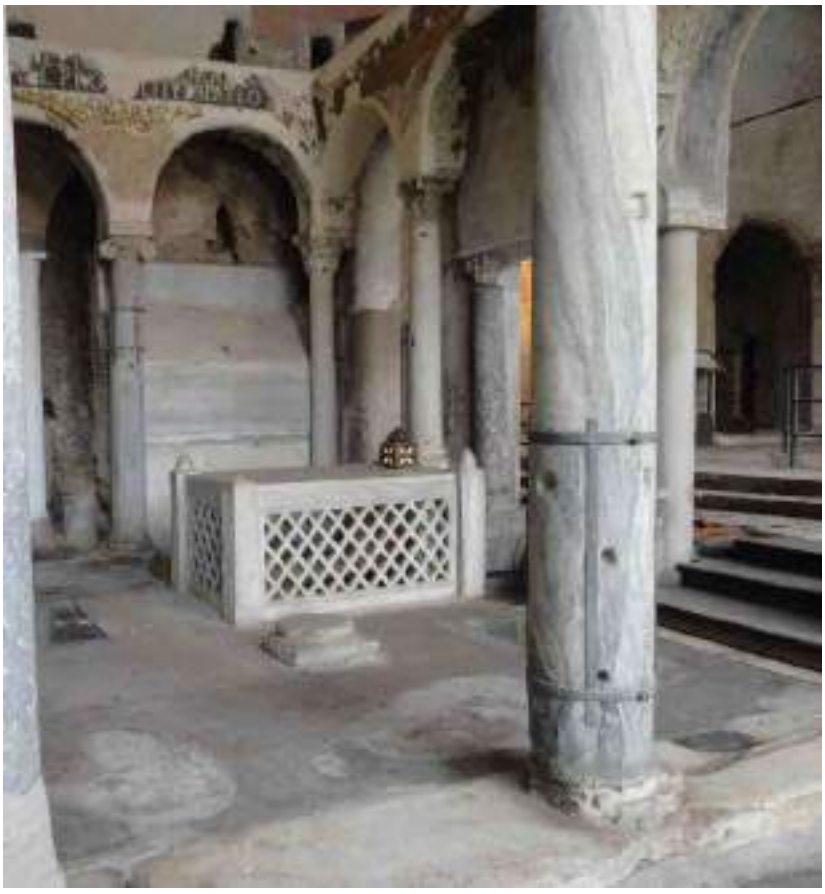

IL PRIMO CAMPANILE DELLA
XPÑITÁ, OVE S. PAOLINO VES
COVO DI NOLA, INVENTÒ E
COLLOCÒ LE PRIME CAMPANE






GROTTA, E CARCERE DI S. ALCALÁ:
IN CVI FV LA SANTA [OLTRE MOLTISSIMI ALTRI MAR=
TIRI] CARCERATA INSIEME CON LE SS. TECLA, E
SVSANNA VV. E MM. TVTTE TRÉ NOBILI NOLANE,
I CORPI DELLE QVALI RIPOSAN' ORA NELLA CHIESA
DELLE MONICHE DI S. GIORGIO DI SALERNO.
+VI É VN POZZO DE' CORPI DE' SS. MARTIRI.
+VIA COLÔNETA, Á CVI SI FLAGELLAVANO I SODETTI.
+SCALA S.TA COSÍ CHIAMATA FIN DÁQVEI PRIMI XÊNI.













San Cosimo alla Macchia

Cinque erano i figli di Niceforo e Teodora, dei quali due erano gemelli: Cosma e Damiano. Gli altri si chiamavano Antimo, Leonzio ed Euprepio. Erano originari dell'Arabia e sia i genitori che i cinque figli erano cristiani. I gemelli appresero in Siria l'arte della medicina ed esercitarono la professione senza pretendere in cambio alcun compenso. I due fratelli medici, insieme ai genitori e ai fratelli, furono perseguitati e martirizzati ai tempi dell'imperatore Diocleziano. Cosma e Damiano non solo erano gemelli, ma li trovavi sempre insieme e uniti in ogni circostanza.

Vi lascio, perciò, immaginare il fastidio che mi sento addosso mentre entro nel *convento di san Cosimo alla Macchia*, in quel di Oria, lungo il tratto dell'Appia che da Taranto si proietta verso la sua fine a Brindisi: non solo Cosimo invece di Cosma, ma senza il fratello Damiano.

Immensi spazi mi circondano e fino all'orizzonte solo il verde delle campagne tutto intorno. Mi sento piccolo e superando gli ampi spazi oggi vuoti (parcheggi e zone d'ingresso) mi dirigo verso il convento. Supero i cancelli e arrivo nel cortile circondato da spesse mura, come un fortino. La facciata della chiesa di amorfo stile neoclassico non mi entusiasma. Entro con un po' d'ansia che si trasforma in soddisfazione quando girandomi intorno scorgo non più Cosimo, ma i gemelli Cosma e Damiano più volte rappresentati e sempre insieme. Un dipinto sull'altare maggiore e in cappelle laterali i loro busti (che sono portati in processione durante i festeggiamenti a loro dedicati) e un'icona di stile ortodosso trasbordante d'oro.

L’interno della chiesa è piacevole con le linee che esaltano le curve della volta e spingono lo sguardo verso l’organo che riflette la lucentezza dell’ambiente.

E devo constatare che i luoghi sacri continuano ad accogliere opere d’arte. Grosse rocce di pietra locale formano l’altare maggiore e il leggio dell’Evangelo, arricchite di significative sculture in bronzo. Apostoli, santi e vescovi formano file da un lato e dall’altro di Gesù che domina la scena, sembrano pastori di un presepe tutto locale e caratteristico del luogo.

A coprire anteriormente la roccia che regge il leggio, vi sono, per analogia, i simboli dei quattro evangelisti: l’angelo di Matteo, il leone di Marco, il toro di Luca e l’aquila di Giovanni.

Mi hanno riferito che nelle occasioni festive gli spazi di riempiono di pellegrini che vengono da ogni dove, tanto che la chiesa è stata affiancata da un’immensa sala per l’accoglienza e i riti religiosi. Altri spazi sono ancora oltre e vi era anche un giardino zoologico, attrazione dei giovani, oggi chiuso.

Prima di andar via visito gli ambienti che raccolgono gli ex-voto, che, mi auguro, siano in via di sistemazione, perché così come sono collocati, trasmettono una non piacevole impressione.

Saluto Giovanni Paolo II che si erge bronzeo nel cortile e mi allontano assorbito dagli spazi ancora vuoti.



























































Vespucci, la regina del mare

Ci sono persone che girano il mondo per lavoro, per necessità oppure, beati loro, per diletto. Prima o poi, però, sono presi dalla nostalgia e tornano al suolo natío, là dove sono nati.

Così capita anche alla nave *Amerigo Vespucci*, che dopo aver solcato gli oceani da un continente all'altro, si affaccia nel *golfo di Napoli* e si dirige verso Castellammare, nei cui cantieri navali vide la luce nel 1931: fu varata il 22 febbraio e adibita a nave-scuola per gli allievi dell'*Accademia Navale di Livorno*.

Immancabilmente si ferma anche all'ombra del *Maschio Angioino*, nel porto di Napoli, e si mette in mostra, sapendo di essere la più bella. Le navi di oggi, giganti del mare, compreso le mastodontiche portaerei, se incrociano l'*Amerigo Vespucci* tra le onde dei mari le rendono omaggio. È un emblema, un simbolo della marineria.

In una di queste soste, ebbi il privilegio di salirvi a bordo. La prima cosa che mi colpì fu l'altezza dei tre alberi (l'albero di maestra è alto 54 m e il bompresso sporge dalla prua per 18 m). Mi giravo intorno con attenzione per il timore di arrecare danni, tutto è lucido, il legno, le rifiniture e i particolari, la campana, lo stemma e le rifiniture di ottone lucide come l'oro.

Lo spettacolo si colora di due compagni, nel cielo passano e ripassano le *Frecce Tricolori* e accanto alla *Vespucci* è ancorata la *Palinuro*, una goletta che la affianca come nave scuola, degna compagna, che porta il nome del nocchiero di Enea che cade in mare e muore colto dal sonno davanti alla costa del Cilento, nel luogo che ha preso lo stesso nome.
























VESPUCC








PALINURO


PALINURO





Con le ali delle farfalle

Passeggiando nel *Parco nazionale del Vesuvio* si possono ammirare le caratteristiche della flora e della fauna che abitano la *schiena del formidabil monte*.

Ai bordi delle pinete dove cresce una varietà di fiori dal basso stelo le farfalle danzano da una corolla all'altra. Colori vividi su quelle ali che sembrano vele in bonaccia quando si posano sul giallo tappetino dei pistilli delle margherite o sull'*odorata ginestra*, la regina, immortalata nei versi di Giacomo Leopardi, che ha i petali che ondeggiano come ali di farfalle.

Ho approfondito le caratteristiche delle diverse farfalle nel libro *Le Farfalle del Parco, Guida illustrata delle farfalle del Parco Nazionale del Vesuvio*. E c'è da meravigliarsi per quante specie hanno scelto di vivere la loro breve vita nel calore della terra arsa.

Le farfalle sono diffuse in tutto il mondo e, per fortuna, la *vispa Teresa* non più rincorre la *gentil farfalletta*.

Ma gli spilli infilati nei fragili corpi delle farfalle private della gioia della vita sono ancora tanti, troppi, per collezioni amorfe come le composizioni con le ali delle grandi farfalle brasiliane per comporre immagini che riflettono la luce propria delle ali sottilissime di vassoi e cofanetti, bloccate, schiacciate, incollate sotto vetri che mostrano la vetustà degli oggetti.

Torno nel parco per ammirare vive e gioiose quelle *animalucce* che continuano a fluttuare riflettendo con le ali variopinte i raggi del sole al suono di un soffio leggero che scivola sulle pendici del più bel vulcano.

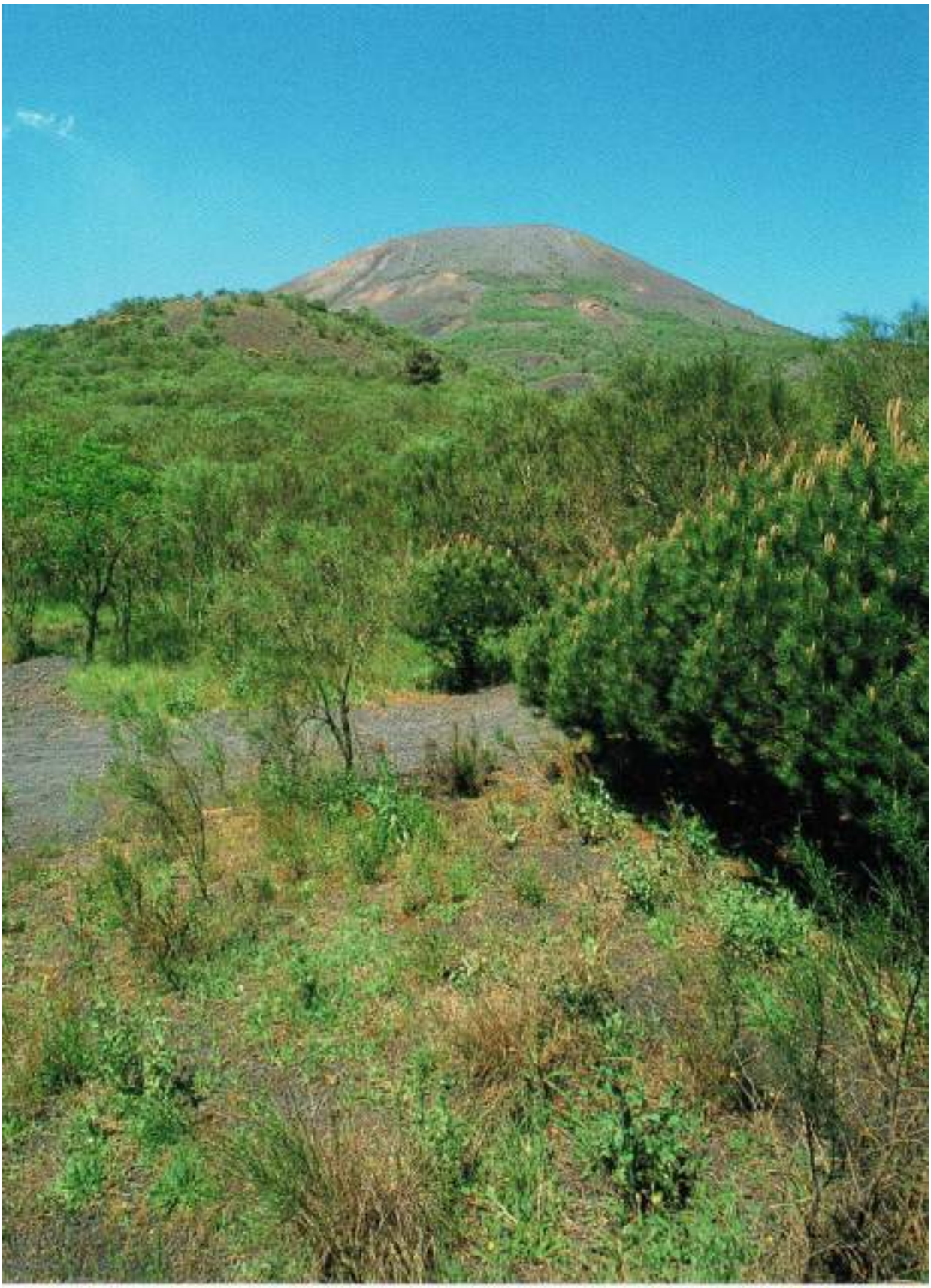


Foto di Gino Di Maggio



Farfalle del Parco Nazionale del Vesuvio



da Dreamstime



Ginestra




Anthocharis cardamines


Aporia crataegi


Callophrys rubi


Charaxes jasius


Colias crocea


Euchloe ausonia


Gegenes pumilio


Glaucopsyche alexis


Gonepteryx cleopatra


Hipparchia statilinus


Iolana iolas


Iphiclides podalirius


Maniola jurtina


Papilio machaon


Pieris brassicae


Polyommatus icarus


Pyronia cecilia


Vanessa cardui



Vassoio con immagini realizzate con ali di farfalle proveniente da Rio de Janeiro in Brasile



Cofanetto con immagine
realizzata con ali di farfalle









